

migranti • Lombardia/sanità pubblica • pistola taser • Basilicata/Salvia o Savoia? • No Tav • femminismo • Amazon/intervista sullo sfruttamento • fine pena mai • il mondo visto dai bambini/e • USA/in piazza contro le armi • bullismo • Cuba/ripresa libertaria • contro gli allevamenti • vegan/intervista sulla carne sintetica • Cambogia/dossier sulla guerra • Sarajevo/l'assedio '92-'96 • libertà social? • racconto • sapere elementare • libri/5 recensioni • "A" 94 • rete/l'imbroglio libertarian • in Sardegna per Faber • musica: le rubriche di Alessio Lega, Gerry Ferrara e Marco Pandin • storia: i Gruppi anarchici d'azione proletaria • 6 lettere • fondi neri • Paolo Cognetti/certi rifugi alpini • rifugio Selleries • "A"bbonatevi

WELCOME TO EUROPE

mensile • € 4,00 • giugno 2018 • anno 48 • n. 5 • Poste Italiane Spa - Sp. in a.p. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano

Abbonarsi

"A" è una rivista mensile pubblicata regolarmente dal febbraio 1971.
Esce nove volte l'anno (esclusi gennaio, agosto e settembre).
Una copia € 4,00 / arretrato € 5,00 / **abbonamento annuo € 40,00** / sostenitore da € 100,00 / ai detenuti che ne facciano richiesta, **"A"** viene inviata gratis.
Prezzi per l'estero: *una copia* € 5,00 / *un arretrato* € 6,00 / *abbonamento annuo* € 50,00.

I pAgamenti

I pagamenti si possono effettuare tramite:

A. Pagamento con PayPal / Carta di credito
I pagamenti a mezzo carta di credito si possono effettuare esclusivamente dal nostro sito.

B. Bonifico sul conto bancario
Banca Popolare Etica - Filiale di Milano
IBAN:
IT55A0501801600000011073970
BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A
intestato a:
Editrice A società cooperativa

C. Versamento sul nostro conto corrente postale N.12552204
IBAN:
IT63M0760101600000012552204
CODICE BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX
intestato a: Editrice A

D. Contrassegno
Verrà aggiunto un contributo di spese postali di € 5,00 qualunque sia l'importo dell'acquisto.
Per spedizioni voluminose c'è la possibilità della spedizione con corriere senza nessuna aggiunta di spese rispetto alla spedizione postale. Contattate la redazione.

CopiA *omaggio*

A chiunque ne faccia richiesta inviamo una copia-saggio della rivista.

A.A.A.Diffusore cercAsi

Siamo alla costante ricerca di nuovi diffusori. Basta comunicarci il quantitativo di copie che si desidera ricevere e l'indirizzo a cui dobbiamo farle pervenire. L'invio avviene per posta, in abbonamento postale, con consegna direttamente all'indirizzo segnalatoci. **Il rapporto con i diffusori è basato sulla fiducia.** Noi chiediamo che ci vengano pagate (ogni due/tre mesi) solo le copie vendute, ad un prezzo scontato (2/3 del prezzo di copertina a noi, 1/3 al diffusore). Non chiediamo che ci vengano rispedite le copie invendute e suggeriamo ai diffusori di venderle sottocosto o di regalarle. Spediamo anche, dietro richiesta, dei bollettini di conto corrente già intestati per facilitare il pagamento delle copie vendute.

editrice A
cas. post. 17120 - Mi 67
20128 Milano Mi
022896627
0228001271
arivista@arivista.org
www.arivista.org
@A_rivista_anarc
@ARivistaAnarchica

PiazziamolA

Oltre che con la diffusione diretta, potete darci una mano per piazzare la rivista in edicole, librerie, centri sociali, associazioni e qualsiasi altra struttura disposta a tenere in vista **"A"** ed a pagare ogni tanto le copie vendute a voi direttamente oppure a noi. Come fare? Voi contattate il punto-vendita, concordate il quantitativo di copie da piazzare inizialmente, ci segnalate tempestivamente nominativo ed indirizzo esatto del posto (cosicché, tra l'altro, noi lo si possa subito inserire nell'elenco che compare sul sito). Lo sconto è del 50% sul prezzo di copertina. **Per noi l'importante è che la rete di vendita di A si allarghi sempre più.** Fateci poi sapere se sarete voi a rifornire il punto-vendita oppure se lo dovremo fare direttamente noi. A voi spetta anche il compito di verificare nel corso dei mesi che la rivista arrivi effettivamente (e con quale eventuale ritardo) al punto-vendita; di comunicarci tempestivamente eventuali variazioni nel quantitativo di copie da spedire; di ritirare (secondo gli accordi che prenderete) le copie invendute ed il ricavato del venduto, versandolo poi sul nostro conto corrente postale.

LeAnnaterilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista. I prezzi: volume triplo 1971/72/73, € 200,00; volumi doppi 1974/75 e 1976/77, € 60,00 l'uno; volumi singoli dal 1978 al 2013, € 35,00 l'uno. Dal 2012 in poi è stato necessario (a causa del numero di pagine) suddividere l'annata in due tomi, per cui il costo è di € 70,00 complessivi per ciascuna annata. **Sono disponibili anche i soli raccoglitori,** cioé le copertine delle annate rilegate (cartone rigido telato nero, con incisi in rosso sul dorso il titolo della rivista e l'anno, con relativo numero progressivo) al prezzo di € 20,00 l'uno (dall'annata 2012 in poi il prezzo è di € 40,00 perché costituito da due tomi). I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia; per l'estero aggiungere € 15,00 qualunque sia l'importo della richiesta.

Archivio*online*

Andando sul sito **arivista.org** si può accedere all'archivio online della rivista, dove sono **consultabili gratuitamente tutti i numeri** dal n. 1 (febbraio 1971) all'ultimo uscito. L'archivio viene aggiornato mensilmente. L'ultimo numero è consultabile entro la fine del mese di copertina. Tutti i numeri a partire dal n. 383 (ottobre 2013) sono anche **scaricabili gratuitamente in pdf**.

SeAnontiarriva...

Il **n. 425 (maggio 2018)** è stato spedito in data **26 aprile 2018** dal Centro Meccanografico Postale (CMP) di Milano Roserio. Chi **entro il 20 del mese di copertina** non ha ancora ricevuto la copia o il pacchetto di riviste, può comunicarcelo e noi provvederemo a effettuare una nuova spedizione.





sommario





MIGRANTI E SQUALI



A Erre Push, autore del disegno di copertina, abbiamo chiesto di farci avere un breve testo. Eccolo.

E insomma si pensava di fare un giretto in Europa: passiamo prima dall'Italia che c'è un sacco di cose belline da vedere, dice che si mangia bene pure. Poi Francia (forse Parigi, mamma mia quanto è bella Parigi!), che con la lingua non abbiamo problemi, poi Londra (che con l'inglese pure ce la caviamo). Non si mangia benissimo ma ne vale la pena. Poi dobbiamo capire, con i voli interni, se andare in Germania o qualche paese più a nord anche se farà freddissimo. Comunque intanto facciamo qualche biglietto e poi si vede.

Oh! Si scherza eh! Facciamo così: scappiamo da una guerra o da villaggi rasi al suolo, paghiamo qualcuno che ci porta fino alla costa (saranno due o tre settimane di viaggio) ci facciamo tagliare le ciabatte (scarpe non ne abbiamo) dalle guardie ai confini perché non paghiamo, poi però, ci facciamo riempire di botte finchè non diamo gli ultimi soldi (che abbiamo nascosto nelle risvolte dei pantaloni). Se arriviamo vivi in Libia ci facciamo violentare e arrestare.

Ma poi prendiamo il gommone e, se non ci sono gli squali, arriviamo in Europa.

Ma è vero che ci sono gli squali?

ERRE PUSH

Direttore responsabile
Paolo Finzi
Grafica e impaginazione
Grafica Roveda - Bollate (Mi)

Stampa e legatoria
Ingraf Industria Grafica - Milano
Confezione e spedizione
Con.plast - Cormano (Mi)
Registrazione al tribunale di Milano
in data 24.2.1971 al n. 72

Carta ecologica PEFC


Questa rivista è aderente all'USPI
(Unione Stampa Periodica Italiana)

In copertina:
Illustrazione di Erre Push

Questo numero

La copertina e l'articolo di apertura di questo numero sono dedicati, per l'ennesima volta, alla questione dei migranti. Non a caso. È una delle tematiche sulle quali più forte e martellante è la pressione dei mass-media e che maggiormente caratterizza la deriva nazionalista, sovranista e "di destra" che caratterizza l'attuale panorama politico non solo europeo. Erre Push ha disegnato la copertina e ha scritto anche un breve testo, Davide Biffi ci spiega bene quali siano e come funzionino "le nuove frontiere" che lo stato italiano sta creando, al proprio interno come al proprio esterno. Ne deriva una situazione sempre più drammatica, arbitraria e kafkiana per i migranti e il loro diritto di richiedere l'asilo politico. E, per non restare sulle generali, Biffi descrive la situazione a Milano, in particolare alla Questura.

Un infermiere, attivo nel sindacalismo "sanitario", si occupa della svolta verso una decisa privatizzazione della sanità lombarda, foriera di problemi per i cittadini fin troppo "pazienti" e gli operatori del settore.

Uno psichiatra ci descrive il funzionamento e soprattutto la "filosofia" della pistola Taser, un altro, nuovo, strumento repressivo.

Un'insegnante donna interviene nel dibattito sul documento "Abbiamo un piano" di NonUnaDiMeno. Uno dei vari dibattiti, che prosegue, su "A", da febbraio.

Un'impiegata pro-tempore ad Amazon racconta, in un'intervista, la propria esperienza. Obbligatorio leggerla.

Il "nostro" ergastolano ci parla, questa volta, dei libri che ha scritto. Comprateli, val la pena. Lui ne è contento e nell'insieme si approfondisce la conoscenza di quel mondo delle ergastolane e degli ergastolani che riguarda, oggi in Italia, circa 1.500 persone. Sepolte vive.

Un facilitatore linguistico fa parlare le bambine e i bambini, con un bell'ascolto e con un'attenta sensibilità per la loro sensibilità.

La lettera da New York del nostro corrispondente riferisce del movimento, prevalentemente giovanile, contro la disponibilità delle armi e il loro mercato. Riflessioni "in movimento", utili anche al di fuori della Grande Mela.

Del bullismo si occupa uno dei nostri storici editorialisti, anche lui con un passato professionale nella scuola pubblica. È stato il primo insegnante maschio, tanti anni fa, nei nidi d'infanzia italiani.

Se andate all'Avana, ora c'è uno spazio libertario aperto al pubblico. E si parla anche di altri aspetti degli anarchici cubani, che lentamente stanno riprendendo attività pubbliche. Che si collegano con oltre cent'anni di presenza attiva sull'isola caraibica, alla faccia di dittature di destra e di sinistra.

Tre tavole colorate e un'intervista sulla "carne sintetica" affrontano il tema dell'alimentazione. E la filosofia vegan fa capolino.

Il nostro impegno contro la guerra e le sue violenze si esprime questa volta nel dossier di un nostro collaboratore/fotografo, sulla Cambogia. Foto e parole per documentare e denunciare.

Poi svariate rubriche, anche di musica. Tanta musica. Con anche la partecipazione di una scolaresca liceale bergamasca a una serie di iniziative in Sardegna, nel ricordo di Fabrizio De André. Raccontata dalle ragazze e dai ragazzi.

Difficile che su "A" manchi un po' di storia. Questa volta ci occupiamo dei Gruppi anarchici d'azione proletaria, che tra la fine degli anni '40 e la metà dei '50, lo scorso secolo, costituirono un'esperienza politica e una scissione dal movimento anarchcico.

E poi lettere, sottoscrizioni, il punto-vendita più "in alto" di "A".

Buona lettura e scriveteci al nostro nuovo indirizzo di e-mail:

arivista@arivista.org



csakisti/Depositphotos.com

Le nuove frontiere

di **Davide Biffi**

Si ergono muri, si modificano le frontiere e soprattutto se ne creano di nuove, dentro e fuori dagli stati. In Italia, per esempio, oltre agli hotspot, anche le questure sono nuove frontiere interne. Mentre altre sono in funzione in Turchia, in Libia, ecc... Si dice che lo si fa anche contro il terrorismo, peccato che nessun terrorista sia mai stato fermato a una frontiera.

Si è già parlato diverse volte delle frontiere negli ultimi numeri di questa rivista. A marzo anche con una bella copertina.

Sappiamo che spesso qualcuno - molti, troppi - perde la vita nel tentativo di oltrepassarla.

Uccidono meno le frontiere terrestri di quelle marittime e fanno meno notizia delle ampie distese di acqua che separano l'Europa dall'Africa e dal Medio Oriente. Acque che spesso si prendono, senza restituirli, corpi di donne, uomini e bambini che avevano provato ad attraversarla, quella barriera.

Anche le frontiere terrestri uccidono. Quella ligure, nella zona di Ventimiglia, uccide persone che tentano di raggiungere la Francia attraversando l'autostrada a piedi, oppure le gallerie ferroviarie o, ancora, inerpicandosi per i sentieri delle Alpi Liguri o ancora più su. Di quella a est, che separa il Friuli dalla Slovenia e dall'Austria si parla molto meno, quasi per niente. Anche lì però passano numerose vite di migranti in cerca di un futuro diverso e anche lì qualcuno si ferma, per sempre.

Le frontiere producono effetti reali sulle vite delle persone. Se non esistessero vivremmo in un mondo diverso. Migliore, peggiore? Chi lo sa... di sicuro diverso.

C'è chi paventa l'invasione, se un giorno dovessimo aprire tutte le porte: come quando togli il tappo e l'acqua scorre senza sosta. O, immagine fortemente evocativa che accarezza il razzismo e la xenofobia più intima, come quando apri le gabbie e tutte le bestie scappano fuori, eccitate e disordinate. Perché questa è la paura: le orde barbariche, bestiali, che arrivano senza alcun freno.

C'è chi immagina che si possa vivere serenamente in un mondo senza frontiere: io sono tra quelli e ne sono fermamente convinto.

Una ridefinizione delle frontiere

Quotidianamente osservo inerme i danni e gli sconvolgimenti causati dall'esistenza delle frontiere su chi per sfortuna sua ci finisce intrappolato. Si parla oggi di frontierizzazione per indicare un processo di ridefinizione delle frontiere, che passa attraverso un loro ricollocamento e rimodellamento. Frontiere che cambiano simbolicamente e realmente. Aumentano e proliferano: si ridefiniscono nei classici luoghi fisici di confine all'interno dell'Europa e vengono ricollocate nei luoghi di transito oltre l'Ue (processo di esternalizzazione); vengono creati luoghi all'interno degli stati europei, come gli hotspot, che funzionano come anticamera d'Europa, spazio extraterritoriale non normato che ha di fatto la funzione di decidere chi far entrare realmente nel territorio dello Stato e dell'Unione.

Andiamo con ordine.

Uno dei vanti dell'Europa è quello di aver abolito le frontiere e tutti possiamo misurarlo con mano. Viaggiamo senza pensieri in tutto lo spazio Schengen (e oltre) grazie all'abolizione di controlli alla frontiera e visti. La nostra libertà di movimento è senza dubbio aumentata. D'altra parte sappiamo che non è per tutti così e per molti è naturale che un egiziano, un cinese, un gambiano debbano avere un permesso per stare in Europa. Sappiamo dunque che per qualcuno (direi, a spanne, tre quarti di mondo) i confini tra stati esistono ancora, eccome.

Se ci capita di passare dalla frontiera di Ventimiglia notiamo che, ancora, i posti di blocco ci sono. E se a noi bianchi caucasici i poliziotti si limitano a darci una fugace occhiatina con un cortese "bonjour allez-y" di rito, a una persona dai lineamenti meno caucasici spetta un trattamento differente. La stessa cosa vale per chi viaggia sui treni che attraversano i confini. Qualche chilometro prima delle frontiere terrestri vediamo salire poliziotti che passeggiano per i corridoi del treno; alla frontiera saliranno i loro colleghi d'oltre confine che faranno i loro stesso lavoro con passeggeri non evidentemente "europei".

Di fatto, quindi, le frontiere tra gli stati esistono ancora. Francia, Austria, Svizzera, Slovenia: a questi valichi un nero non passerà di sicuro inosservato. Certo, si racconterà che è anche per via del terrorismo che i controlli sono stati ripristinati... ma quanti terroristi sono stati fermati in questi anni ai valichi di frontiera?

Il funzionamento di queste frontiere si riconfigura quindi su base etnica e nazionale: alcuni possono passare tranquilli altri vengono fermati e eventualmente respinti. Semplice e chiaro. Come altrettanto semplice è la domanda che sorge spontanea: perché io passo e tu no? Dovremmo trovare la forza di porre queste semplici domande all'opinione pubblica e decostruire la retorica anti immigrati e pro difesa delle frontiere: non viviamo forse in un mondo di liberi e uguali? (ogni riferimento a partiti e movimenti è ahimè casuale!)

Come un intruso

Proseguiamo nel viaggio all'interno dei confini nazionali. Anche qui esistono zone di confinamento e veri e propri confini interni. Qui dobbiamo fare anche uno sforzo teorico per comprendere il significato di queste parole che ci apparirà subito evidente e chiaro.

Una persona che giunge in Italia senza documenti (o con un documento provvisorio che poi scade) è considerato irregolare, cioè clandestino. Di fatto un fantasma, che non dovrebbe esistere sul territorio nazionale. Dovrebbe essere al di fuori dei confini dello stato. Ma fisicamente non lo è, perché è qui e qui vive, lo è però simbolicamente, non avendo alcun accesso ai diritti di cittadinanza e a gran parte dei diritti considerati universali (di fatto un irregolare ha diritto solamente alle cure mediche presso gli ospedali in caso di urgenza). Diciamo allora che un irregolare è come un intruso, uno che ha varcato forzatamente il confine e vive una condizione di confinamento simbolico ed esistenziale reale perché



radekprocyk/Depositphotos.com

la sua vita è sempre in balia dei controlli di polizia e dell'impossibilità di rivendicare diritti di cittadinanza, non essendo un cittadino ma solamente un corpo.

Per coloro che invece non riescono a sottrarsi ai controlli all'ingresso (pensiamo a chi arriva via mare) da un paio d'anni esistono gli hotspot (a Lampedusa, Pozzallo, Porto Empedocle e Trapani). Sono luoghi di trattenimento dove le forze dell'ordine provvedono all'identificazione dei migranti qui trattenuti al fine di verificare chi può fare domanda di protezione internazionale e chi invece debba essere rimpatriato nel proprio paese di origine. Funzionano di fatto come un'anticamera all'ingresso in Italia e Europa. Anticamera che per molti significa respingimento e rimpatrio, con buona pace dell'universalità del diritto di fare domanda di protezione internazionale che dovrebbe essere concessa a tutti e valutata secondo l'iter di legge (cioè da un'apposita commissione) e non dagli agenti presenti negli hotspot.

"L'approccio hotspot" indica non tanto una struttura o un luogo, quanto una modalità, un approccio (nei documenti Ue si parla di «*hotspot approach*»): la Commissione Europea raccomanda cioè di identificare rapidamente, fotosegnalare e raccogliere le impronte digitali delle persone che sbarcano. Secondo una ricerca di Amnesty International, gli hotspot sono utilizzati anche per separare i richiedenti asilo dai migranti economici: una procedura illegale, perché gli stranieri hanno comunque diritto a presentare domanda di asilo.

Gli hotspot funzionano di fatto come Ellis Island nel '900: quarantena e selezione all'ingresso. L'hotspot simbolicamente quindi è un confine tra l'Italia e il resto del mondo, una sorta di zona extraterritoriale.

Per quanti riescono a fare una richiesta di protezione internazionale esiste invece la possibilità di finire nel sistema di accoglienza (di cui già scrissi nel n. 422) e esservi qui ospitato (o in certi casi confinato) in attesa della definizione della propria condizione amministrativa. Confinamento che può durare fino a tre anni, cioè il tempo necessario per ottenere una risposta alla propria domanda di protezione.

La questura di Milano, per esempio

Si parla di hotspottizzazione e diffusione del modello hotspot anche per alcune procedure che da qualche tempo adottano le Questure italiane. Dal 2015 in poi anche le Questure si sono riconfigurate e adottano spesso prassi che le hanno fatte diventare progressivamente equiparabili a zone di frontiera. Per coloro che sono in Italia e ancora non hanno potuto formalizzare una richiesta di protezione internazionale, la questura è il luogo presso cui recarsi e fare questa richiesta. L'ingresso alla Questura e l'accesso alla domanda di protezione internazionale non è però facile e scontato.

Questo è quanto succede anche presso la Questura di Milano, per esempio. L'applicazione dell'approccio hotspot su larga scala risponde alla volontà politica di separare e espellere i migranti economici, smascherando così i presunti "falsi richiedenti asilo".

La richiesta di protezione internazionale a Milano viene solitamente fatta presso la sede centrale della Questura, in via Montebello, in pieno centro. Dalle prime ore del mattino è abitudine vedere decine di persone straniere ordinatamente in fila, incolonnati tra le transenne, in attesa di entrare negli uffici della Questura. Alla porta di ingresso al piano terra si trova una guardiola con due agenti di polizia i quali verificano il motivo dell'accesso e espletano i controlli di rito.

Per sottoporre la domanda di protezione internazionale basterebbe presentarsi alla guardiola e dichiarare l'intenzione di fare questa richiesta; per tutte le altre pratiche è necessario avere con sè la prenotazione dell'appuntamento che viene fissato attraverso una piattaforma informatica.

Non è scontato l'accesso agli uffici della Questura e già questo passaggio definisce una prima frontiera da attraversare. L'accesso ai locali della Questura è governato dalla discrezionalità degli agenti alla guardiola. Non esiste un regolamento che definisca le modalità d'accesso e parlando con diversi migranti si registrano pratiche eterogenee di respingimento all'ingresso della Questura da parte degli agenti di guardia.

In questo modo la questura diventa una vera e propria frontiera, un luogo entro il quale e oltre il quale possono succedere molte cose, perlopiù irregolari, perlopiù impossibili da provare: una sorta di limbo dove si sospendono a tratti e a intermittenza, leggi e regolamenti.

Limitando il focus al diritto d'asilo, all'interno di quello spazio è reinterpretato tante volte quante sono gli addetti e i funzionari che hanno il dovere di applicarlo. Andare in Questura a richiedere asilo può aprire scenari infiniti; è percorrere un crinale.

Chi non riesce ad accedere alla Questura è di fatto respinto dalla possibilità di regolarizzare la propria presenza in Italia e mantenuto quindi nell'illegalità e separato dal resto della cittadinanza. Sia simbolicamente che realmente. In questo senso la Questura funziona come un valico di confine.



C'è chi immagina che si possa vivere serenamente in un mondo senza frontiere: io sono tra quelli e ne sono fermamente convinto.

La funzione tappo

Nella ridefinizione dei confini e delle frontiere rientra anche il cosiddetto processo di "esternalizzazione" dei confini che riguarda gli accordi con i Paesi extra Ue. Il tentativo dell'Ue e degli stati nazionali è quello di fermare a monte i migranti, sia facendo accordi bilaterali con i paesi terzi che istituendo hotspot e campi di confinamento e di richiesta asilo per migranti nei paesi di transito verso l'Europa (Libia, Niger, Turchia solo per citare i principali). In questo modo l'Unione Europea cerca di spostare fuori dai propri confini terrestri la frontiera, con lo scopo appunto di fermare prima dell'ingresso in Europa i migranti. L'idea sarebbe quella di identificare fuori dal territorio dell'Unione Europea i migranti che potrebbero fare richiesta di protezione internazionale; una sorta di preselezione. Ovviamente la cosa desta molti dubbi sia da un profilo giuridico che meramente pratico e per ora non se n'è ancora fatto nulla.

Per ora la funzione tappo è garantita dai campi in Libia e in Turchia, finanziati con miliardi di euro dagli accordi stretti con Italia e Unione Europea: in questi campi però non è possibile fare domanda d'asilo e tutti ormai conoscono le reali condizioni di vita che offrono questi luoghi.

Queste molteplici forme, di riconfigurazione e utilizzo delle frontiere interne ed esterne non rappresentano la schizofrenia del sistema bensì la sua lucida programmazione e volontà di gestione dei flussi migratori; sono azioni e fenomeni in continuità tra loro che devono essere considerati a livello sistemico e non isolatamente.

Dimostrano come l'idea che sottenda chi governa i flussi migratori sia solamente una: quella di ridurre al minimo le possibilità di ingresso degli stranieri in Europa, alla faccia dei diritti umani universali (per i quali l'Occidente si vanta di andare in giro a fare guerre per il mondo), della libertà e dell'uguaglianza.

Davide Biffi

Diritti e profitti

di **Giordano Cotichelli**

La Lombardia passa per una regione all'avanguardia per l'organizzazione del suo sistema sanitario. Lo è anche nelle nuove politiche di privatizzazione a danno di utenti e lavoratori. Lo spiega qui un infermiere, che sottolinea l'importanza di comitati, associazioni, forum e strutture di base e dal basso. Per un nuovo protagonismo sindacale e di lotta.

Caso numero 1. Luisa è una paziente cronica che deve seguire, in maniera continuata, una terapia prescritta dal suo specialista. Alcuni di questi farmaci le venivano forniti direttamente dal servizio di farmacia del presidio sanitario della sua città. Questo fino a quando l'accorpamento di alcuni presidi non ha portato alla centralizzazione del servizio a livello provinciale. Ora Luisa, se vuole prendere i farmaci che le servono, deve farsi un viaggio di circa 60 chilometri (andata e ritorno) con i mezzi pubblici. Una situazione problematica che però è stata superata da un servizio privato di navette che si incarica di ritirare i farmaci a livello centrale per quei pazienti impossibilitati. Una buona cosa per Luisa che costa 50 euro, meno di un euro a chilometro. Certo, prima Luisa andava da sola a prendere i suoi farmaci a costo zero.

Caso numero 2. Marco si prende cura del padre che ha avuto un ictus di recente. All'inizio è stato seguito dalla Neurologia dell'Ospedale della sua città, quindi trasferito ad una ventina di chilometri in un presidio periferico per fare un po' di riabilitazione, ma poi, dato che non era ancora in grado di ritornare a casa, è stato trasferito in una Residenza Sanitaria Assistita, distante quaranta chilometri. Marco, che lavora e ha famiglia, tiene molto al padre, però è più il tempo che passa in auto per andare a fargli visita che non quello effettivo per stargli vicino.

La narrazione potrebbe proseguire: lunghe liste di attesa, visite a pagamento, esami diagnostici eseguiti a decine di chilometri di distanza, spese sanitarie in continuo aumento e via di questo passo fra le tante testimonianze del peggioramento della sanità italiana in termini di equità, accesso, continuità assistenziale, gratuità. Una situazione che si dispiega in varia misura da Nord a Sud almeno da un quarto di secolo. Qualcuno l'ha definita "L'assalto alla diligenza", sottolineando come l'universalismo del SSN (Servizo Sanitario Nazionale), nato nel 1978, sia sempre più messo in pericolo sotto i colpi di privatizzazioni e tagli lineari della spesa, a fronte di un welfare che si fa leggero e di un mercato della salute in cerca forsennata di fonti di profitto di ogni genere.

Una ristrutturazione infinita

Per capire tutto questo si può portare il caso Lombardia come esempio paradigmatico del cambiamento. Qui negli ultimi due anni c'è stata una ridefinizione della composizione e dell'organizzazione regionale delle aree e delle strutture sanitarie, trasformando le 15 ASL (Aziende Sanitarie Locali) e le 30 AO (Aziende Ospedaliere) in 8 ATS (Agenzie Tutela della Salute) e in 27 ASST (Aziende Socio Sanitarie Territoriali). Nulla di nuovo. Negli ultimi 25

anni in tutto il paese si è passati dalle vecchie USL (Unità Sanitarie Locali) alle AUSL (Aziende di Unità Sanitarie Locali), e poi alle ASL (Azienda Sanitaria Locale) e a tutta una serie di italianissimi acronimi che ogni volta ha portato ad accorpamenti, riduzioni e centralizzazioni di ospedali e presidi. Una ristrutturazione infinita che però sta mostrando il suo vero volto proprio grazie alla mini riforma regionale lombarda.

La ridefinizione territoriale operata rende ancora più agevole una privatizzazione dei servizi sanitari dove, poco più di un anno dopo è stata varata nel maggio del 2017 la Delibera Regionale 6551 in cui viene chiesto ai pazienti cronici (circa 3 milioni, tabellati in 65 diverse patologie, per tre livelli diversi di gravità) di scegliere un gestore della loro salute che si prenderà in carico meglio la loro condizione. La scusante è quella di organizzare, ottimizzare, contenere la spesa per la cronicità che riguarda il 70% dei costi regionali. La scelta di un gestore, che si realizzerà su base volontaria nei primi sei mesi di quest'anno, implicherà l'obbligo di seguire i protocolli stabiliti per prestazioni, diagnostica, esami, terapie e altro. Tutto il resto della salute del paziente che non riguarda la sua condizione di cronicità prevista dai protocolli del gestore (e messi in atto da un soggetto erogatore) ricadrà nella prestazione a pagamento.

Un attimo di pausa. In queste brevi e sintetiche righe è facile perdersi. Gli esempi riportati all'inizio mostrano come la ristrutturazione sanitaria operata nel paese abbia avuto ricadute negative in termini economici, di libertà individuale, di agibilità spaziale e temporale per singoli e famiglie. Ora, con l'esempio della Lombardia il quadro cambia radicalmente e mostra il suo vero volto: quello di non essere più padroni della propria salute, delle proprie scelte, a meno che economicamente uno si possa permettere una sanità privata, o un'assicurazione, o le "delizie" del welfare aziendale che sempre più vengono proposte; insomma quello che molti politici nostrani chiamano "il secondo pilastro".

Torniamo però all'esempio lombardo per definire ulteriormente le questioni. Fatta salva la riorganizzazione territoriale, e la definizione delle cronicità da scegliere, mediante vari meccanismi burocratici e accordi di sorta (criticati nella forma e nella sostanza da molti) alla fine 294 gestori e 1072 erogatori si prenderanno carico dei pazienti cronici lombardi, in un quadro abbastanza probabilistico di sovrapposizione, concorrenza, fidelizzazione e vere e proprie campagne di marketing per accaparrarsi pazienti; o al contrario per "non prendere" quei pazienti troppo onerosi.

Compravendita del dolore e della disperazione

I soggetti che possono farsi gestori o erogatori possono essere cooperative di MMG/PLS (Medici di Medicina Generale e Pediatri di Libera Scelta), le stesse AST o ASP (Aziende Sanitarie Territoriali e Aziende di Servizi alla Persona), Istituti di riabilitazione e cura, pubblici o privati, associazioni, reti, strutture non di competenza territoriale (anche multinazionali con sede a Dubai). In questo la prospettiva riguarda la tenuta del sistema, il ruolo dei professionisti – in particolare dei medici di medicina generale – e la mole di guadagni che si originerà dalla gestione della cronicità. Molte le associazioni di settore e professionali che sono insorte. Molti i dubbi sollevati nei confronti di una riforma che appare come la legittimazione degli interessi privati e dei giochi finanziari in tema di salute. Le giustificazioni in termini di organizzazione, qualità, accordi, accreditamento ed autorizzazione a questo punto appaiono sempre più come la scusante per cancellare la punta di diamante del welfare italiano: la sanità universalista.

È bene ricordare, per una lettura completa, che la Lombardia non è sola in questo, dato che le altre regioni si stanno muovendo in maniera simile. Un esempio interessante viene dalle Marche dove, un mese dopo la Giunta Maroni (leghista), la Giunta Ceriscioli (PD) ha proposto il progetto di legge 145 in cui si apre a sperimentazioni gestionali in sanità. Progetto che con la solita scusa della razionalizzazione e ottimizzazione, apre la porta ai privati e ai loro interessi in campo sanitario, socio-sanitario e sociale. Come in Lombardia, anche nelle Marche tutta una serie di movimenti, associazioni, forum e comitati, si stanno muovendo contestando le scelte politiche.

Non si ritornerà ai livelli delle lotte degli ospedalieri degli anni '70, ma bisogna augurarsi che un nuovo protagonismo politico e sindacale sappia concretizzarsi dal basso a difesa della salute pubblica. Anche perché, sempre relativo al caso lombardo, c'è un ulteriore elemento che molto raramente risalta sia nelle analisi politiche sia nelle cronache mediatiche: quello che riguarda la corruzione e il potere incontrollato di cui il mondo sanitario è drammaticamente espressione. Non ultimo il caso dell'arresto di quattro primari e di un direttore sanitario ai primi di aprile per il reato di corruzione nei casi di compravendita di macchinari sanitari, prestazioni, visite onerosissime, e tutto quello che in più verrà alla luce. Nulla di nuovo, basti ricordare che l'inchiesta di "Mani Pulite" venne fuori proprio dalle mazzette del Pio Albergo Trivulzio.

Alla fine restano le liste di attesa, le ore interminabili passate nei Pronto Soccorso, la solitudine di fronte alla malattia e la ricerca ossessiva tra gli scaffali delle parafarmacie di qualcosa che possa rimediare, far passare, lenire, quando curare diventa troppo costoso. Alla fine la *salute malata*, anche di un sistema, arriva al suo epilogo e, come diceva De André: "Quando si muore, si muore soli", a meno che non si scelga di opporsi con tutte le forze alla compravendita del dolore e della disperazione, per organizzare la solidarietà e la dignità di una società migliore, per una vita migliore.

Giordano Cotichelli



Fatti & *misfatti*

Repressione/ *La pistola che fa la contenzione perfetta*

Quando Andrea Soldi nel 2015 fu preso da psichiatra e infermieri per essere sottoposto a TSO, visto che non voleva fare il depot (farmaco "deposito", che si inietta una volta al mese) e per smuoverlo da una panchina di Torino gli fecero la strozzina e lo misero prono, si disse che era morto per "sindrome da delirio eccitato". Una sorta di diagnosi fantasma (o di copertura) con cui risolvere incidenti in cui sono coinvolte le forze dell'ordine, per capirci. L'hanno tirata in ballo per la morte di Riccardo Magherini e per molti altri.

Quando Natasha McKenna, detenuta in Virginia con l'accusa di aver aggredito un poliziotto, nonché affetta da schizofrenia pare dall'età di 12 anni, di soli 58 kg e madre di una ragazza, si oppose a una dozzina di vice-sceriffi armati che dovevano trasferirla in un'altra prigione adatta a detenuti con disturbi psichici, e l'ammanettarono mani e piedi, e di fronte alle sue resistenze, la colpirono con quattro scosse elettriche di Taser, e dopo l'ultima scarica elettrica non respirava più e tre giorni dopo morì, anche per lei si attribuì la morte a "un delirio eccitato", nel suo caso però, "associato alla restrizione fisica con l'utilizzo di dispostivi conduttori di elettricità e il contributo della schizofrenia e del disturbo bipolare". Insomma, "incidenti".

Jack Cover, scienziato aerospaziale, inventa il Taser negli anni '70. Avrebbe dovuto essere usata dalle forze di sicurezza in situazioni di emergenza, come i dirottamenti aerei, essendo un'alternativa non mortale alle pistole. Taser è acronimo di Thomas A. Swift's Electronic Rifle (in italiano sarebbe: fucile elettronico di Tomas A. Swift). È una saga d'avventura, dove un personaggio, Tom Swift, inventa un'arma che chiama fucile elettrico che usa per uccidere cannibali pigmei e animali selvatici africani. Insomma l'arma ideale per gli inferiori, per gli anormali. Le Taser all'inizio vengono classificate come armi da fuoco, perché nella versione originale utilizzano polvere da sparo per sganciare dardi elettrificati. Nel 1993 la polvere da sparo viene sostituita con azoto compresso, e ciò rende la pistola conforme alle normative sulle armi da fuoco. Le Taser hanno due modalità: "dardo" e "drive stun". Il primo spara due dardi elettrificati, con forza tale da penetrare i vestiti e rilasciare una scarica elettrica di 50.000 volt. La corrente scorre nel corpo della vittima finché l'agente tiene premuto il grilletto, con effetto *neurolettico* (ovvero di paralisi del sistema nervoso) potremmo dire, giacché impedisce qualsiasi movimento e causa spasmi muscolari. In modalità "drive stun", invece, la pistola viene premuta direttamente contro il corpo.

Nel 2007, il Comitato delle Nazioni Unite contro la Tortura manifesta preoccupazione per l'utilizzo di queste armi, in grado di causare dolore estremo fino al decesso. Gli esperti tuttavia sostengono che a causare il decesso non siano gli effetti del Taser ma la "sindrome da delirio eccitato", appunto. La sindrome fantasma che viene evocata quando c'è l'incidente. Sindrome non riconosciuta né dall'Associazione Medica Americana, né dall'Associazione Americana di Psichiatria, né dall'Organizzazione Mondiale della Sanità. Tuttavia citata come causa del decesso in 75 dei 330 casi collegati al Taser tra il 2001 e il 2008. Essendo (anche io) tutto sommato un esperto, ritengo questa sindrome una delle tante invenzioni semantiche che gli psichiatri parolieri adoperano per giustificare la brutalità della polizia. Douglas Zipes, esperto di elettrofisiologia e dell'influenza degli impulsi elettrici sul cuore, ha analizzato il rapporto tra Taser e morti improvvise. I Taser, afferma, possono provocare l'arresto cardiaco, e tirare in ballo la sindrome da delirio eccitato in caso di decesso riconducibile a questa pistola è solo un modo per scagionare Taser International da azioni legali.

Bene. Per fortuna siamo in Italia, direte voi. Dove per un verso non abbiamo pistole da acquistare così facilmente come negli USA, per un altro verso siamo il paese che ha eliminato i manicomi e ha ridotto ai minimi termini i nostalgici dell'elettroshock. Quindi dovremmo stare tranquilli.



Una pistola Taser

Invece no. Perché finalmente, titola uno dei più progressisti tra i nostri quotidiani, abbiamo un "nuovo strumento per combattere la malavita". A Milano, Brindisi, Caserta, Catania, Padova e Reggio Emilia la polizia e i carabinieri potranno usare la pistola Taser al posto del (violento, primitivo, rozzo, scomodo) manganello.

L'ipotesi di utilizzare il Taser era stata valutata già nel 2014 quando, con Angelino Alfano ministro dell'Interno, era stato approvato un emendamento dentro al decreto legge sulla sicurezza negli stadi per avviarne la sperimentazione. Solo negli ultimi mesi, però, si è arrivati a una soluzione condivisa con i sindacati del settore, che ritengono che la pistola elettrica possa ridurre gli interventi corpo a corpo.

Se la sperimentazione andrà bene, tra poco, temo, potrebbe far parte anche della dotazione di noialtri psico-poliziotti (gli psichiatri, voglio dire). Perché il Taser, pensateci, è l'arma di congiunzione tra i farmaci neurolettici (determina neurolepsia, ovvero paralisi del sistema nervoso), dunque contenzione chimica; le fasce, visto che elettrificando un corpo non c'è più bisogno di legarlo, dunque contenzione meccanica; e l'elettroshock, dato lo stordimento e l'amnesia se non proprio perdita di coscienza che determina, dunque contenzione elettrica.

Ecco. Mi toccherà, dopo aver lottato contro il manicomio concentrazionario, quello chimico e quello elettrico, iniziare adesso a predicare e praticare la riluttanza alle psico-pistole.

Piero Cipriano

Salvia/ *Breve storia di un paese cancellato (dai Savoia)*

Non è segnato in nessuna cartina d'Italia, ma esiste. Parliamo di un paese fantasma, privato del suo toponimo, cancellato impunemente dalla storia e dalla geografia italiana.

È una storia lunga, che inizia il 19 febbraio 1849, nel regno di Napoli, e arriva fino ai nostri giorni. Quel giorno, in un paese che oggi non esiste, a Salvia, ai confini tra la Basilicata e la Campania, da una misera famiglia di poveri contadini, nasce Giovanni Passannante, che - «smanioso di apprendere» - leggerà libri e giornali, farà il cuoco, diventerà repubblicano e anarchico e vagheggerà una *Repubblica Universale*, per garantire a tutti condizioni migliori di vita e di lavoro: una pensione per i vecchi e per i disabili, un assegno per le donne incinte, il diritto allo studio...

Quella nascita, trent'anni dopo - nel regno d'Italia, regnanti i Savoia - segnerà i destini del paese. La mattina del 17 novembre 1878, a Napoli il giovane cuoco lucano ventinovenne vende la giacca per quindici soldi e con otto soldi acquista un coltello. Poco dopo le due, alla stazione, arriva il nuovo re, Umberto I. Tanti napoletani lo aspettano e lo applaudono. Il cuoco lucano lo saluta al grido di «Viva Orsini! Viva la Repubblica Universale!» e con una coltellata che colpisce la gamba del presidente del consiglio Benedetto Cairoli. La regina sentenzia: «L'incanto della Casa di Savoja è rotto! Comincia un'era nuova».

Oltre a punire l'attentatore, bisogna - incredibilmente - punire, anche se nessun codice penale lo prevede, il paese natale...

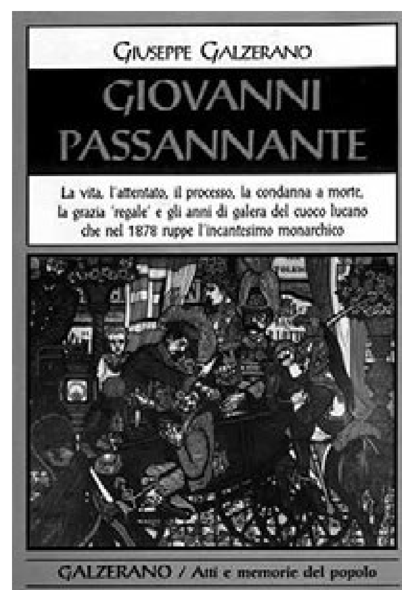
Il sindaco di Salvia, Giovanni Parrella, è chiamato a Napoli per scusarsi col re. È un piccolo possidente, ma non ha un vestito adatto per l'incontro, né i soldi per comprarlo. Colto alla sprovvista, convoca d'urgenza il consiglio comunale che, senza discussione, lo autorizza a prelevare dalla cassa del comune i fondi necessari per il viaggio e per affittare una giubba nera per l'incontro con il re. Al sud, anche i *signori* sono poveri. Di fronte al re balbetta terrorizzato: «Io rappresento la disgraziata Salvia… ». Il re quasi lo rincuora e lo rassicura: «Gli assassini non hanno patria». Si illude di aver messo a posto le cose, ma così non è.

I rappresentanti della corona gli dicono che - per ottenere il perdono *per* aver dato i natali all'assassino Giovanni Passannante - il comune deve cambiare il nome al paese. Può un paese essere considerato *colpevole* del delitto - che delitto non è, perché è un fatto naturale e casuale - di aver dato i natali ad una persona? Per la monarchia è così e non si discute. Non un nome qualsiasi, ma gli impongono: Savoia di Lucania. Il sindaco ascolta terrorizzato accettando l'ordine senza discutere: ha fatto suo il motto «Comandate, padrone!», ha capito che i monarchici sono mille volte più pericolosi del suo povero concittadino... che pure è stato definito assassino.

Punendo Salvia il re e la corte rendono «complice» di Passannante un'intera collettività. Il maggiore Eugenio Romano - che nella notte dell'attentato si era recato a Salvia e aveva perquisito la misera casa della madre, Maria Fiore - era stato chiaro. Nella relazione scrive chiaramente: Passannante «apprese altrove quei principi che lo indussero ad attentare alla vita del Principe». Non se ne tenne conto: viene lanciata un'aspra *damnatio memoriae* per il paese lucano, come se Passannante avesse maturato l'idea dell'attentato proprio al paese. E anche se l'avesse maturata lì che senso ha *punire* Salvia?

A rigor di logica, né il paese né gli abitanti sono materialmente «complici» dell'attentatore e né possono essere ritenuti tali, anche per una semplice ragione: Passannante non abita da anni nel suo piccolo paese, costretto - per ragioni di lavoro - ad emigrare a Salerno e a Napoli e l'attentato lo concepisce a Napoli, una città che dista più di cento chilometri. Allora perchè *punire* Salvia cancellandola dalla geografia del *bel* regno d'Italia? Quando si consumò il regicidio di Gaetano Bresci, i Savoia non chiesero di cancellare il nome di Prato! Eppure Bresci a Monza, il 29 luglio 1900, riuscì laddove Passannante aveva fallito...

Rientrato a Salvia, terrorizzato, ubbidiente, il sindaco convoca il consiglio comunale d'urgenza e il 22 novembre 1878 – lo stesso giorno del rientro! – delibera, come gli è stato imposto,



Per richiedere il libro:
galzeranoeditore@tiscali.it
0974 62028



Savoia di Lucania (Potenza), conosciuta in precedenza come Salvia.

la mutazione del toponimo *Salvia* in quello servile e insignificante di *Savoia di Lucania*. La richiesta è ribadita il 13 maggio 1879 e Umberto I, il 3 luglio 1879, autorizza il comune di Salvia «ad assumere la denominazione di *Savoia di Lucania*», cancellando brutalmente dalla geografia italiana il nome del piccolo e innocente comune lucano. La notizia diventa ufficiale con la pubblicazione del regio decreto n. 4.990 del 3 luglio 1879 nella prima pagina della «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», numero 193 del 19 agosto 1879.

Dopo 19 anni, il toponimo Savoia torna ad indicare un lembo di territorio italiano, in rispetto della Savoia - terra natale della casa reale - e di Nizza, cedute nel 1860 alla Francia per ragioni politiche.

Viene violata una storia più che millenaria, impunemente cancellato e distrutto un paese, le sue tradizioni e la sua memoria. Nella *nuova Italia* non è cambiato nulla: mezzo secolo prima la dinastia borbonica ordinò la distruzione di Bosco, un paese del Cilento, arso al suolo per aver accolto nel 1828 con simpatia un gruppo di insorti. Togliere un nome millenario oltre a distruggere e cancellare la storia, la sua memoria collettiva, le radici, significa soprattutto ferire l'identità.

La comunità, gli abitanti del paese non hanno mai accettato questa terribile e inedita profanazione della loro identità. Anche se il paese è denominato dal potere *Savoia di Lucania*, loro hanno continuato a definirsi e a classificarsi *salviani*, ovvero abitanti di Salvia, abitanti di un paese inesistente, di un paese reale reso un paese-fantasma dalla monarchia.

Il famoso meridionalista Giustino Fortunato, in una lettera del 15 febbraio 1913, citandolo, esclama: «Io non so rassegnarmi che un così bel nome sia andato capricciosamente cancellato!». È un delitto atroce cancellare l'identità del paese. Nell'Italia repubblicana del 1948 il consigliere comunale, Raffaele Cancro, propone di annullare le «disonorevoli» deliberazioni del 1878 e del 1879, dettate dalla paura e dal terrore, di riconoscere il gesto di un uomo che aveva pagato con la vita le proprie idee e di rinominare il paese *Passannantea*. La proposta non è accolta. E ancora oggi porta quel nome.

Per quel gesto, Passannante è destinatario di una persecuzione che oltrepassa la morte. Quando il 14 febbraio 1910 muore viene decapitato e il cadavere sepolto nel cimitero di Montelupo Fiorentino. Il cranio e il cervello sono esposti al Museo Altavista di Roma. Testimoniano la crudeltà e la ferocia dei Savoia. Solo il 10 maggio 2007 il cervello e il cranio vengono seppelliti nel cimitero di Savoia di Lucania. Seppellire i resti di Passannante significa seppellire la storia di un ribelle e di un'atrocità monarchica, è un oltraggio alla memoria e una perpetua persecuzione, in quanto è seppellito nel paese che ancora oggi porta il nome della dinastia che voleva abbattere, tanto che, in una lettera dal carcere del 29 marzo 1879, scritta con le catene ai piedi, ribadisce coraggiosamente e coerentemente essere sua «nemica».

L'Italia repubblicana - che ha perdonato più volte i Savoia, concedendo recentemente la sepoltura dell'ultimo sovrano dei Savoia - continua a colpire la memoria di un paese innocente della Basilicata. Per Salvia, centoquarant'anni dopo non c'è nessun perdono: ancora oggi è «colpevole» di aver dato i natali a Giovanni Passannante, l'attentatore di Umberto I. E il paese continua a pagare colpe che non ha, perché non è una colpa nascere.

Per l'Italia repubblicana restituire e ripristinare l'antico e straordinario toponimo di Salvia ha un grande valore politico e culturale. È un dovere necessario e, pur se tardivo, atto riparatore per l'ingiustizia patita, senza colpe, perché - a cominciare da questo episodio sconosciuto - non può tollerare le prepotenze monarchiche e deve liberarsi dall'imposizione illogica e insensata dei Savoia di cambiare il nome di un paese.

Giuseppe Galzerano



Val Susa/ *C'è un archivio No Tav*

È stato presentato a Venaus (in Val Susa) "Tracce No Tav. Centro di Documentazione Emilio Tornior". Il progetto, promosso dal Controsservatorio Valsusa si propone di realizzare un centro di documentazione per "raccogliere e conservare tracce lasciate negli anni dai No Tav nel loro viaggio controcorrente. Per conservare le voci di chi ha lasciato un segno, per ascoltare nuove voci e lasciare nuove tracce. Per cogliere il senso profondo di un cammino di ostinata resistenza in difesa del territorio, per offrire uno strumento di navigazione a chi è ancora in viaggio e non intende fermarsi".

Il Centro, nelle intenzioni dei proponenti, sarà una sorta di "presidio" dedicato a conservare la memoria storica di una collettività che nella lotta al Tav ha saputo leggere la sua storia che riporta alla Resistenza, alle battaglie pacifiste, a quelle per il lavoro e a precedenti lotte

per la difesa dell'ambiente. È la stessa collettività che a partire dalla lotta al Tav ha visto nascere nuove resistenze, che pratica nuovi stili di vita coerenti con la scelta di difendere un territorio minacciato, che promuove iniziative che puntano allo sviluppo di economie locali. Una collettività, quella del popolo No Tav, che in questi anni ha mostrato grande capacità di accoglienza: quella stessa che si manifesta oggi anche nei confronti dei migranti che rischiano la vita cercando un varco che soltanto a loro viene negato. Questo l'orizzonte a cui guarda il progetto Tracce No Tav.

Il Centro di documentazione avrà una sede a Venaus e si interfaccerà in modo molto stretto con un archivio online liberamente accessibile a chiunque. Al momento sono aperte tre sezioni dell'archivio e il database già oggi contiene circa 10.000 record.

Oltre che uno strumento in grado di facilitare ricerche, l'archivio online darà soprattutto voce al racconto dei protagonisti di una lotta ancora in corso. La sezione che riporta gli eventi significativi e i materiali che li descrivono nei dettagli, ripercorrendo le tappe della resistenza notav, è aperta da poco, ma in prospettiva diventerà la parte più rilevante dell'archivio.

Ezio Bertok

www.traccenotav.org

centrodoc@controsservatoriovalsusa.org



TAM TAM *Comunicati*

Appuntamenti

Alessandria. Nei giorni 1-2-3 giugno, come ogni anno, il laboratorio anarchico Perla Nera di Alessandria organizza la rassegna I Senza Stato, meeting multimediale di creatività. Per i tre giorni della rassegna sono previste mostre e concerti.

fb: Laboratorio Anarchico PerlaNera
lab.perlanera@libero.it
3474025324 (Salvatore)

Cuggiono (Mi). La Festa del solstizio d' estate, festa della bioregione del Ticino, 22-23-24 giugno 2018, poliedrica manifestazione di musica, arte, associazionismo, cultura, ecologia, si tiene da 27 anni ogni anno a fine giugno, negli splendidi spazi della settecentesca Villa Annoni di Cuggiono e del suo parco, il più esteso della Lombardia dopo quello di Monza. All'interno della rassegna di microeditoria "Pagine al sole", alle ore 17 di domenica 24 giugno, Paolo Finzi presenta la raccolta di scritti di Amedeo Bertolo "Anarchici e orgogliosi di esserlo" edito da Elèuthera.

www.ecoistitutoticino.org

Avvisi

Marghera. Da dieci anni l'Ateneo degli imperfetti di Marghera è una realtà consolidata e rappresenta uno spazio/luogo di discussione, ricerca e confronto di culture libertarie. Questo spazio esiste e tutte le spese che si sono rese necessarie per ristrutturarlo sono sempre state sostenute con l'autofinanziamento e con prestazioni d'opera spesso a prezzo "politico". Oggi colti da sana follia, tanta speranza e un tocco di ottimistica ragionevolezza abbiamo acquistato l'immobile, sempre attraverso l'autotassazione, ed ora dobbiamo affrontare il problema dei vari lavori di manutenzione assolutamente necessari (rifacimento della copertura, ecc.).

Quanto finora premesso per chiedervi di contribuire economicamente in vista delle ingenti spese che dovremo sostenere.

Noi, imperfetti della prima ora, insieme a quelli che frequentano e conoscono questo posto riteniamo che la sua assoluta indipendenza da qualsiasi istituzione e la sua reale autonomia, siano condizioni essenziali per garantire la prosecuzione di un progetto che ha l'ambizione di dirsi libertario. Ecco il perchè di questa richiesta. Grazie per la vostra presenza in questi anni e grazie per il contributo che ci potete versare. Le donazioni possono essere fatte direttamente a qualcuno dei membri del Laboratorio Libertario o con il versamento sul conto corrente come di seguito: iban: IT79D0335901600100000139901 Banca Prossima / intestazione: Centro Studi G. Pinelli, specificando bene la seguente causale: Sottoscrizione Ateneo degli Imperfetti. Naturalmente tutte le spese sostenute saranno rendicontate e sarà possibile prenderne visione presso l'Ateneo.

ateneo.imperfetti@gmail.com



Editoria

Germinal. È uscito il n. 127 di Germinal, foglio anarchico e libertario di Trieste, Friuli, Isontino, Veneto, Slovenia e… In questo numero, di 32 pagine, molti articoli si centrano su problemi cruciali della società: dal precariato all'accoglienza ai migranti, dal ruolo femminile ai pericoli ecologici, dalla crisi economica al controllo psichiatrico e farmaceutico. Notevole spazio anche alla nascita di nuovi gruppi locali e alle occupazioni represse in Slovenia. Non mancano le note storiche e la memoria delle lotte del '68 in regione e non solo. Oltre a riflessioni sull'anarchia oggi.

germinalredazione@gmail.com
La sede di Trieste, in via del Bosco 52A, è aperta ogni giovedì dalle 18 alle 20.

Repressione. L'Associazione di Mutuo Soccorso per il diritto di espressione è lieta di annunciare di aver dato alle stampe "Stop al panico", la seconda edizione riveduta, aggiornata e ampliata di "Difesa legale, note per una maggiore consapevolezza".

Polizie e tribunali: istituzioni selettive e discrezionali poste da un ordinamento a garanzia di se stesso, per natura inclini a essere piegate a fare del dissenso un crimine. Una ricognizione ragionata nelle trame del processo penale, pensata per chi prende parte a manifestazioni di piazza e movimenti dal basso. Nuova edizione aggiornata alle ultime novità legislative con approfondimenti inediti sull'autotutela digitale (in collaborazione con HackMeeting) e sul ruolo delle tecnologie biometriche e genetiche. La distribuzione online è sul portale indipendente OpenDdb, sia in spedizione sia nei formati ebook epub e mobi.

edizioniatemporali@autoproduzioni.net

Un'esperienza interessante

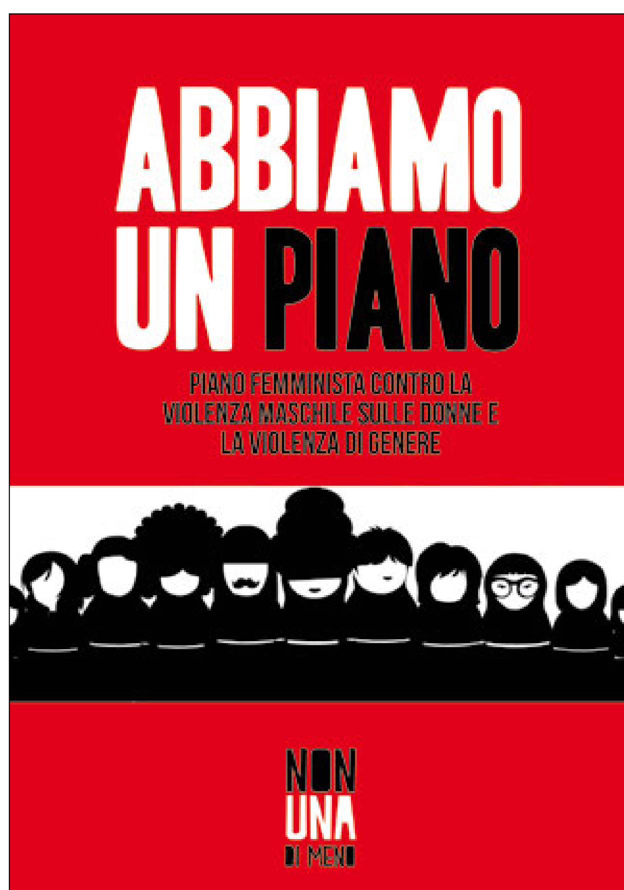
di **Patrizia Nesti**

Dalle prime uscite allo sciopero dello scorso 8 marzo: la rete Non Una Di Meno rappresenta un percorso e un ciclo di mobilitazioni che chiedono riflessione e posizionamento. Tantopiù da parte anarchica. E poi in due anni non ha espresso nessuna leader riconoscibile. Non è poco.

Quasi due anni di vita rendono possibile tentare alcune valutazioni sull'esperienza italiana della rete Non Una Di Meno.Innegabile prima di tutto la capacità di riempire le piazze con numeri che negli ultimi anni sono sconosciuti ad altri soggetti promotori di mobilitazioni. C'è poi la caratteristica di aver provocato un dibattito e aver tentato di trasformarlo in proposta.

Non va dimenticato che fino a non molto tempo fa il terreno prevalente del dibattito sulle questioni di genere - almeno quello mediaticamente visibile - si concentrava attorno al nodo del riconoscimento legale delle unioni civili, delle famiglie arcobaleno etc. Insomma, la scena italiana era dominata da una richiesta di soluzioni legali, da una volontà di equiparazione delle varie forme di unione ad un modello familiare standard, con una riproposizione generale del modello familistico. Una campagna confluita nell'emanazione della legge Cirinnà sulle unioni civili, che metteva sbrigativamente una fede al dito delle complesse questioni di genere, cercando di placare con alcune concessioni le reazioni comunque scomposte di Sentinellle in piedi, Manif, Popolo del family day e tutta la varia galleria degli orrori di matrice omofobo fascista.

Un'ubriacatura legalitaria di tale fatta avrebbe difficilmente lasciato presagire che da lì a qualche mese si andasse a formare un movimento che,



pure con molti limiti, ingenuità ed approssimazioni, avrebbe rilanciato un dibattito su nodi reali.

La rete NonUnadiMeno ha una fisonomia molto particolare, che si è andata modificando nei suoi quasi due anni di vita. Nonostante il richiamo alla potente esperienza argentina, la rete italiana sorge in sordina, ma nel giro di pochi mesi la situazione evolve per numeri, composizione e consistenza, come dimostrano le manifestazioni del novembre 2016 e dell'otto marzo 2017. Prende vita un'articolazione per realtà territoriali e una struttura di coordinamento costituita dalle assemblee nazionali. Nell'ambito di queste assemblee si creano i tavoli di lavoro che procedono alla scrittura delle varie parti di quello che poi diventerà il Piano femminista contro la violenza maschile sulle donne e la violenza di genere, documento che sarà diffuso a partire dalla manifestazione nazionale del novembre 2017. Nove le aree tematiche individuate per contrastare processi di una violenza che viene definita sistemica per la molteplicità e trasversalità delle forme che assume e dei contesti in cui si manifesta.

Una progressiva radicalizzazione

In questi due anni il movimento NonUnadiMeno attraversa varie fasi e vari momenti critici. Fin dall'inizio la fisionomia della rete è territorialmente molto diversa. Ci sono località in cui la connotazione è fortemente istituzionale, con una chiara egemonia CGIL o addirittura con agganci agli assessorati sociali; in altre zone NonUnadiMeno assume caratteristiche "tecniche", con la presenza di addette ai lavori, operatrici sociali, professioniste dei centri antiviolenza etc..Ci sono invece nodi locali in cui confluiscono collettivi già caratterizzati per radicalità. È un po' la stessa composizione eterogenea che si riscontra a livello nazionale, con una situazione non certo semplice. Nelle assemblee nazionali si patisce questa suddivisione tra componente istituzionale/tecnica/radicale; analogamente si patisce il tentativo egemonico di alcune località su altre, elemento che falsa la ricerca di orizzontalità spostandola in senso dirigista.

Abbiamo un piano

I precedenti interventi sul piano di Non Una Di Meno, intitolato "Abbiamo un piano" sono stati di **Lucia Bertell** e **Francesca Palazzi Arduini** ("A" 423, marzo), **Silvia Papi** ("A" 424, aprile), **Monia Ravazzini** ("A" 425, maggio). Il dibattito resta aperto: sarebbe anche inutile dirlo, dato che la rivista nel suo insieme è sempre aperta alla collaborazione di tutte/i. Chiunque intenda intervenire ci mandi il proprio scritto, indicativamente di 7.000 battute spazi compresi, ma c'è chi si è "allargata" (senza subirne conseguenze...).

In questo contesto molto vivace e fecondo ma anche problematico e rischioso ci si dà l'obiettivo della scrittura del Piano, che viene iniziata tra la fine del 2016 e i primi mesi del 2017. Il Piano risponde ad esigenze molteplici e per certi versi dissonanti. È innegabile che alcuni settori, soprattutto legati al tavolo "percorsi di fuoriuscita dalla violenza", abbiano marcate interlocuzioni istituzionali. Ci sono associazioni come UDI, DIRE, "Maschile plurale", già in relazione con l'osservatorio ministeriale delle Pari Opportunità, che si caratterizzano per pragmatismo politico, così come fanno molte operatrici dei centri antiviolenza: l'obiettivo sembra essere quello di entrare in modo più autorevole nella partita della gestione delle risorse per gli interventi antiviolenza.

Siamo nella tarda primavera del 2017 e c'è il reale rischio che il movimento serva a dare "peso contrattuale" a gruppi di addette ai lavori. La situazione però cambia nuovamente. Innanzitutto i settori più radicali fanno una serrata critica nei confronti di alcune derive egemoniche e pretendono che le decisioni siano assunte nelle assemblee nazionali plenarie; i tavoli di lavoro producono elaborazioni interessanti, ragionando in termini "avanzati" su alcuni nodi sociali; ci si pronuncia in modo secco sul piano antiviolenza, stabilendo che il frutto del lavoro collettivo non dovrà essere sottoposto a nessuna modifica o trattativa quando sarà presentato al ministero. Nel mese di aprile viene lanciata la campagna contro la violenza nei tribunali, che vede presìdi in molte città e la denuncia chiara di un potere istituzionale.

A settembre avvengono altre cose importanti: la giornata internazionale per la libertà d'aborto viene apertamente boicottata dalla CGIL che indice, a distanza di un giorno, un'assai più rassicurante e meno compromettente giornata contro la violenza; tra NonUnadimeno e CGIL si determina una spaccatura che non si risolverà.

Il governo infine, per opera della Boschi, presenta un proprio piano degli interventi antiviolenza chiudendo qualsiasi interlocuzione con NUDM, conservando qualche canale aperto solo con le associazioni

accreditate, che comunque rappresentano sé stesse e non il movimento, il quale evidentemente, guadagnando in radicalità, sta perdendo interesse per chi vorrebbe addomesticarlo.

NonUnadiMeno procede nel suo percorso in modo più libero, senza troppe zavorre istituzionali. Nel percorso verso la manifestazione nazionale del 25 novembre 2017 vengono lanciate campagne qualificanti, come quella del 4 novembre contro il sessismo del militarismo.

I tavoli portano avanti il loro lavoro e definiscono il Piano, che sta prendendo forma in modo interessante.

Non mancano nel Piano ingenuità né incongruenze

Nato per una finalità interlocutoria con le istituzioni, il documento diventa qualcosa di diverso. La grande attenzione riservata all'elemento pragmatico tradisce sicuramente la destinazione iniziale; si parla di finanziamenti, di formazione per operatori, di organizzazione dei centri antiviolenza, di agevolazioni abitative. Ma il "come" se ne parla dà atto del percorso che il movimento ha fatto scollandosi progressivamente dalle istituzioni. Le richieste assumono il significato di rivendicazioni. La visione che le sostiene è femminista. Esemplare la questione del welfare e della critica alla misura governativa del reddito di inserimento, il REI. Il tipo di welfare prospettato non è quello pensato sul modello sessista-patriarcale-capitalista, che fa leva sul presunto ruolo biologico delle donne nelle attività di cura e alla necessità di sostenerle all'interno della struttura familiare.

È piuttosto pensato sulle esigenze di autodeterminazione economica di tutte le soggettività in quanto tali. E quello che viene richiesto in termini di reddito e servizi non è semplicemente una richiesta di più stato e più assistenza; è piuttosto una pretesa di restituzione del reddito che ci viene estorto attraverso precarietà, sfruttamento, mancato rinnovo contrattuale, differimento delle pensioni, ma anche spese militari e speculazioni sul territorio. Non mancano nel Piano alcune ingenuità e incongruenze, una fiducia nella soluzione a portata di mano o nella possibilità di pressione risolutiva sulle istituzioni (l'ambito relativo a educazione e formazione è quello, a mio avviso, che più risente di questo). Ma alcuni punti fermi sono espressi con vigore, e soprattutto il Piano viene avvertito come uno strumento di mobilitazione e di lotta, un punto di partenza, un documento aperto che chiede non aiuto, ma schieramento, presa di posizione.

Il Piano viene diffuso nel corso della manifestazione del 25 novembre 2017, una manifestazione che vede grandi numeri e una bella piazza, come poche se ne vedono di questi tempi. In un contesto sociale caratterizzato dalla cronaca quotidiana di episodi di violenza sessuale numerosi e feroci, la piazza riesce ad essere straordinariamente lucida. Nessuna richiesta punitivo-legalitaria, nessun tintinnio di manette, perché risulta chiaro che il sistema che genera e alimenta violenza non può sanzionare se stesso; nessuna richiesta di sicurezza e di tutela, ma anzi, tra le altre cose, la denuncia della violenza in divisa. Ciò che la piazza esprime con determinazione è un'opposizione radicale verso sessismo, patriarcato, militarismo, potere medico, potere religioso, logiche securitarie e razziste, istituzioni in genere.

L'appuntamento successivo è quello dell'otto marzo. Una scadenza ad alto rischio, collocata appena quattro giorni dopo le elezioni, con una campagna che coincide cronologicamente con la campagna elettorale. NonUnadiMeno riesce in modo encomiabile ad affrontare la situazione: nell'assemblea nazionale del 3 febbraio viene approvato all'unanimità un documento, proposto dalle compagne di Torino, in cui si prende posizione contro ogni strumentalizzazione o utilizzo elettoralistico del movimento, rivendicando piena autonomia politica. Viene mantenuto l'appello allo sciopero globale, elemento qualificante a livello simbolico e funzionale alla "tenuta" internazionale della giornata, ma difficilissimo da praticare in Italia, per la scarsa tradizione nostrana di scioperi sociali, nonchè condizionato, quest'anno, dalle franchigie elettorali. L'8 marzo le piazze di oltre 50 città italiane si riempiono dopo appena 4 giorni dai risultati elettorali. La presenza femminista si fa sentire, incurante dello shock elettorale e della spettralità politica imposta dall'affermazione dei fascisti; porta la propria voce in modo chiaro ed inequivocabile, prima risposta in Italia al tentativo di desertificazione postelettorale.

Nessuna leader, proprio nessuna

Il movimento insomma c'è, pure tra le contraddizioni, e finora ha superato non poche difficoltà, non ultima quella elettorale. Ed è un movimento che non può essere liquidato sommariamente, perché accanto ad alcune innegabili contraddizioni presenta punti di forza interessanti. Innanzitutto agita la parola d'ordine di libertà, non quella di parità. La logica familistica viene nettamente rifiutata in favore dell'autodeterminazione. Il militarismo viene respinto non in nome di una presunta vocazione biologica delle donne al pacifismo, ma come elemento strategico della cultura sessista e gerarchica, oltre che come nodo importante delle lotte sociali. Le esperienze di autogestione e il metodo di lavoro collettivo vengono valorizzati. La posizione contro le logiche securitarie è netta.

Sono questioni che meritano interesse da parte del movimento anarchico. Senza contare il fatto che NonUnadiMeno in due anni di vita non ha espresso nessuna leader riconoscibile come tale, che si sia candidata alle elezioni o che abbia diffuso personali pillole di saggezza nei più svariati consessi. Non è poca cosa.

Patrizia Nesti

Nel ventre di Amazon

intervista di **Enrico Torriano** a **Roberta**

Roberta, 61 anni, separata, vive alla periferia di Bologna. È geometra, per anni ha collaborato con studi che si occupavano di progettazione di strutture come ponti, strade, porti, canalizzazioni, edifici e parchi. A seguito della crisi, gli studi hanno drasticamente ridotto il personale e lei ha dovuto adattarsi ad altri lavori. Tra questi, ha lavorato per un breve periodo presso il centro distribuzione Amazon di Crespellano (Bo). Le abbiamo chiesto di raccontarci questa esperienza. Allucinante.

Roberta - In questo centro si smistano i pacchi che provengono da altri centri o dai magazzini Amazon per spedirli o consegnarli. I lavoratori movimentano i pacchi e li ordinano a seconda della loro destinazione finale in modo che la mattina possano partire i camion che effettuano le consegne.

Enrico - *Quali erano i tuoi orari di lavoro?*
Dalle 23 alle 7; l'orario viene assegnato al dipendente al momento della assunzione, non esiste una possibilità di scelta da parte sua. Io avevo portato un curriculum ad un'agenzia interinale e sono stata contattata da una persona che mi ha chiesto se ero disponibile a lavorare per Amazon. Ho dato la mia disponibilità e sono stata selezionata per un corso di formazione della durata di due giorni riguardante tra l'altro i diritti e i doveri dei lavoratori in somministrazione: perché non si diventa dipendenti di Amazon.

E allora com'è il contratto, dal punto di vista giuridico?
Si è *staff leasing*, cioè lavoratori in prestito, e questo già dice molto. Si è assunti o a tempo determinato per un minimo di quindici giorni prorogabili oppure MOG, ovvero Monte Orario Garantito: cioè al lavoratore viene garantito il 25% del tempo pieno, per esempio si lavora il lunedì, quando c'è il picco dovuto alla pausa festiva, e il venerdì, ma con un preavviso di 24 ore può essere richiesta la disponibilità per altri giorni. In realtà il preavviso poteva essere anche molto meno, alle 9 di sera ti potevano chiamare per prendere servizio alle 11. In questi casi non c'è obbligo di accettare, ma il rifiuto viene considerato come assenza non pagata. È tutto connesso ai picchi, cioè alla necessità di consegna: se arrivano più ordini del preventivato, l'esigenza di rispettare gli orari di consegna induce a richiamare i MOG; né è possibile saperlo prima, poiché il volume di lavoro diventa noto soltanto appena parte lo smistamento. La scelta del tipo di contratto è a discrezione di Amazon. Io sono sono stata assunta a tempo determinato, ma come lavoratore svantaggiato: chi ha più di cinquantacinque anni ed è disoccupato da più di sei mesi parte da un inquadramento di due livelli inferiori, che comporta un 20% in meno di retribuzione. Teoricamente è un incentivo per l'azienda ad assumere, in pratica incide sul salario senza che il lavoratore possa dire niente.

E i lavoratori applaudivano

Quindi ti hanno proposto un contratto con quell'orario e tu hai cominciato a lavorare.

Prima però c'è stato un altro incontro con un *tutor* interno ad Amazon, riguardante le caratteristiche del lavoro. Qui è nata la questione della terminologia.

In che senso?

Ho scoperto che tutte le operazioni compiute da Amazon sono definite in inglese. Per esempio, noi siamo una *delivery station*, io sono un *supervision*, voi siete *associates*. Utilizzava normalmente parole del genere, spesso proponendole nelle forme dello slogan: *safety first, work hard, have fun, make history*, erano presentate come le parole d'ordine che devono condurre il lavoratore in Amazon. I suoi principi guida sono *customer obsession, general safety, general security*. Era tutto un parlare così.

L'uso di questo linguaggio dava un senso di spersonalizzazione, cioè l'impressione di estraniarti dal tuo naturale modo di esprimerti e sostituirlo con un altro artificiale?

Spersonalizzazione non so, certo la sensazione era di un cercare di coinvolgere le persone per farle entrare a far parte di un clan o di una setta che ha regole tutte sue. C'erano altri segnali, come la prassi, regolare, che veniva fatta ogni volta, del *briefing*. Cioè non si cominciava subito a lavorare, ma ci si metteva a semicerchio intorno al dirigente operativo che illustrava la situazione del giorno e chiedeva un *safety tip*, cioè l'indicazione delle criticità eventualmente esistenti. Le modalità con cui parlava erano molto istrioniche, il linguaggio molto motivazionale e coinvolgente. Sono rimasta allibita al vedere che i lavoratori applaudivano quando lui esaltava i risultati del lavoro pregresso, che magari erano solo un anticipo di dieci minuti sul programmato. Lo scopo era farti assumere la mentalità di far parte di un gruppo che aveva sempre l'obiettivo di migliorare le sue prestazioni. Uno dei punti su cui batteva era il concetto di disciplina collettiva. Al termine del *briefing*, che durava tra i cinque e i dieci minuti, lui incitava ad andare al lavoro e tutti applaudivano per caricarsi.

Come una squadra di pallavolo dopo il time out, insomma. E il lavoro come si svolgeva?

I pacchi vengono scaricati dagli uomini e posti sul nastro trasportatore all'interno di questo enorme capannone. Perpendicolari ad esso ci sono altri nastri, divisi per destinazione. Al punto di confluenza dei vari nastri, il lavoratore traccia il pacco tramite un lettore ottico, poi lo sposta sul nastro della sua destinazione. I ritmi sono altissimi e la fatica grande. Seguono poi una seconda suddivisione e una seconda tracciatura, perché i pacchi vengono spostati su altri nastri per definire le ulteriori destinazioni. Ce n'è poi una terza, ancora più specifica, che so, Bologna sud e Bologna nord, e una quarta, basata sui numeri apposti sul pacco.

È un'organizzazione capillare, ma con ritmi stressanti perché dettati dalle macchine. Il lavoratore non vi può influire, a meno di non risultare inefficiente e di essere quindi licenziato. Tieni conto che il ritmo viene alzato a seconda del flusso di pacchi: più ce ne sono e più devi andare veloce, per cui diventava frenetico e insostenibile dal momento che devi spostare il pacco da un nastro all'altro e contemporaneamente controllare sul palmare che il pacco sia tracciato senza errori.

Aspetta: di che palmare parli?

Ti ho detto che il pacco viene tracciato: deve avere la sua storia e il suo itinerario. Questo avviene tramite un piccolo lettore ottico con puntatore laser e pulsante che è collegato *wi-fi* con un palmare applicato sul braccio mediante uno *stratch*, mentre il puntatore viene applicato su due dita in modo da lasciare libero il pollice. Sul palmare si controlla se il pacco tracciato è regolarmente fornito di codice a barre congruente con l'effettivo contenuto e con la destinazione.

Intollerabile la musica techno o rap sparata…

Tra questo sistema di controllo computerizzato e il ritmo delle rulliere, praticamente il lavoratore diventa un'appendice delle macchine.

Non solo: tramite questi computer, i controllori sanno in tempo reale quanto una persona lavora, quanti pacchi traccia e in quanto tempo, se fa delle pause. Tu devi adeguarti e i controllori verificano che tu lo faccia.

Ma allora la proposta di dotare i lavoratori Amazon di un braccialetto elettronico, che apparentemente ha suscitato tanto scalpore, non è poi questa novità.

In effetti no. L'introduzione di questo braccialetto elettronico riguarderebbe solo i magazzini e da quanto ho capito servirebbe solo ad indicare al lavoratore, tramite un segnale sonoro, quando si sta avvicinando alla corsia da cui deve prelevare il pacco. Detta così, è solo un indicatore di direzione, a meno che non segnali anche la lentezza o la rapidità con cui ci si avvicina alla corsia, sempre nell'ottica di controllarne l'efficienza.

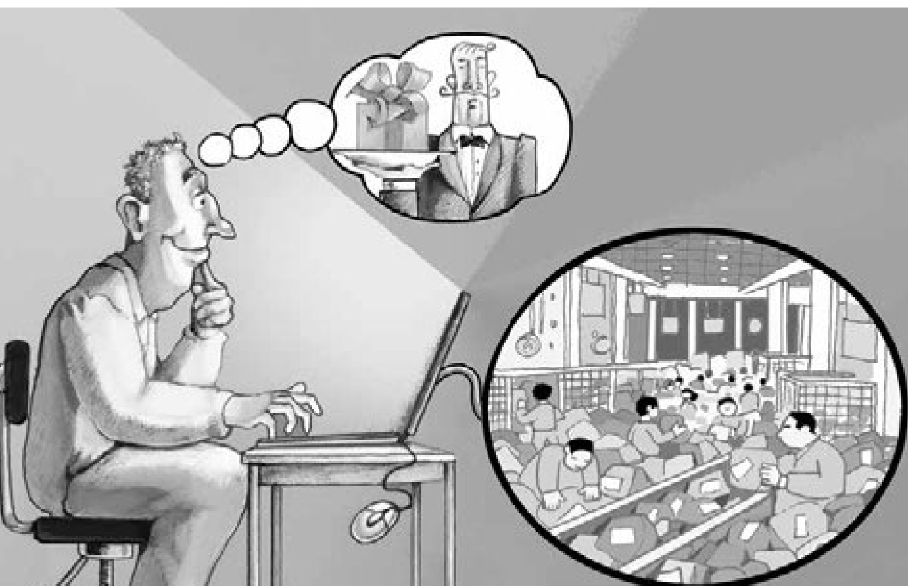
La velocità sembra essere il principale elemento caratterizzante il lavoro in Amazon.

Sì, perché tutto ruota intorno ai contratti *prime* che fa il cliente: con essi Amazon garantisce la consegna del bene acquistato in un tempo ristrettissimo. Per questo si lavora di notte: i camion devono partire la mattina presto. Con questo tipo di promessa Amazon schiaccia violentemente i diritti dei lavoratori, giacché non esiste nessuna vera urgenza per i destinatari di poter disporre del bene comprato in tempi così brevi. Capirei se si parlasse di medicinali urgenti o di generi alimentari per zone disastra-

te, ma magari sono sedie o articoli di cancelleria. Le proposte di acquisto di questo tipo portano a situazioni lavorative sostanzialmente schiavistiche.

Dal punto di vista logistico, come sono gli ambienti?

Il capannone è molto vasto, lo spazio in cui si muove il lavoratore non troppo piccolo. Ho lavorato in un centro di distribuzione di Poste Italiane ed era peggio. L'illuminazione è forte, ma non fastidiosa. Quello davvero intollerabile era la musica techno o rap sparata continuamente a volume altissimo allo scopo di dare ritmo; impediva di parlare con gli altri o anche solo di pensare. Durante la pausa, che avveniva verso le quattro, ci si riuniva in una saletta dove ci si poteva ristorare a macchinette distributrici di bevande o merendine e anche qui veniva trasmessa la stessa musica. Ciò evitava la socializzazione tra i lavoratori.



Quali atteggiamenti hai notato nei tuoi compagni di lavoro?

Da parte dei più c'era la visione di essere riusciti a far parte di una storia di successo, di essere riusciti a raggiungere gli obiettivi prefissati. L'azienda incoraggia la collaborazione tra i colleghi, ma nello stesso tempo controlla i risultati di ogni persona tramite il palmare. È un tipo di collaborazione basato più su un modello militare che solidaristico, nel senso che il successo del lavoro del singolo deve favorire il successo della collettività: il singolo è visto come un ingranaggio che deve funzionare. Ho notato soprattutto nei giovani (l'età media era dai venti ai trent'anni, c'erano più maschi) un'adesione a questo modello che veicola un ideale di successo per cui attraverso questi ritmi forsennati riesci a raggiungere i tuoi obiettivi. Durante la pausa molti andavano a controllare sul computer dello *shift manager* quanti pacchi avevano lavorato, come fosse una prestazione di cui andare orgogliosi.

Da disoccupata non ti senti nessuno

Quali spazi per la tua vita privata ti concede un lavoro del genere?

Se lavori per un periodo breve non ne hai. E neanche con il MOG. Le possibilità di dormire bene dopo una notte passata in questo modo sono poche, può darsi che in un periodo più lungo si riesca a prendere il ritmo. Se si vive da soli come me ci si organizza un po', ma con una famiglia tutto diventa complicato. E poi i riflessi sulla salute possono essere gravi. Ho avuto l'impressione che molti si aiutino con psicofarmaci o altri medicinali. Probabilmente anche la musica svolge una funzione eccitante, ma ascoltandola a volume così alto per tutta la notte l'organismo è messo a dura prova.

Al giorno d'oggi parlare di sfruttamento dei lavoratori sembra essere passato di moda. Eppure queste realtà evidenziano l'urgenza di riproporre questo argomento.

È un dato di fatto lo sfruttamento. Ciò che mi ha colpito è la mancanza di consapevolezza. I giovani si trovano in un'epoca in cui di questo argomento non si parla più e nella quale il mondo deve funzionare secondo criteri di efficienza, di successo personale, di individualità. Manca la visione complessiva della società, sembra che tutto sia giusto così. In Amazon la mentalità che si trasmetteva era quella: se dai il massimo, magari avrai un contratto a tempo indeterminato. È un obiettivo improbabile, ma funziona come stimolo. Se non lo raggiungi è colpa tua, sei tu che non sei abbastanza efficiente. Tra i lavoratori, l'estrazione sociale era bassa, il livello di scolarizzazione scarso, molti erano stranieri (soprattutto dell'est Europa, qualche africano): palesemente persone che avevano assoluto bisogno di lavorare e su questo bisogno viene fatta leva per determinare le condizioni di lavoro.

Ora che è di nuovo disoccupata, Roberta si dedica al volontariato, accompagnando anziani e disabili alle visite mediche o a fare la spesa. Prima di lasciarci mi dice:

Dal punto di vista personale, per una donna della mia età e con la mia professionalità svolgere questo tipo di lavoro si vive come una sconfitta. Ma mi ha fatto bene perché mi ha permesso di conoscere un mondo che non era il mio. Capisci fuor di ogni retorica che tutti i lavori, e quindi tutti i lavoratori, hanno una dignità che deve essere tutelata. Da disoccupata invece ti senti nessuno.

Enrico Torriano



9999 *fine pena mai*

di **Carmelo Musumeci**

Scrittore ombra

In questo numero vorrei parlare dei libri che ho pubblicato in tutti questi anni di carcere.

Inizio con il confidarvi che, prima della semilibertà, quando stavo sempre dentro, scrivevo normalmente di notte, immerso nelle tenebre, con l'unico bagliore che proveniva dall'esterno dello spioncino del blindato. La cosa incredibile è che in questi ventisette anni di carcere in molti mi hanno chiesto di "farmi la galera" e di smettere di scrivere. E me lo hanno chiesto sia le persone perbene, sia molti uomini di Stato, ma anche alcuni mafiosi di spessore e questo mi ha fatto pensare che la pena dell'ergastolo serva anche a loro per non fare uscire dalle loro organizzazioni, fisicamente e culturalmente, i giovani ergastolani.

Ho iniziato a scrivere quando ho letto che in un muro di un lager nazista hanno trovato questa scritta: "Sono stato qui e nessuno lo saprà mai". E da un quarto di secolo non faccio altro che scrivere e rompere le scatole a mezzo mondo per far conoscere l'inferno che i "buoni" hanno creato e mal governano.

Scrivere per me è stato da subito un atto di ribellione dell'intelletto ed è anche un modo per tenere saldi la mente e il cuore perché, anche se non potevo decidere sulle mie condizioni, le potevo descrivere. Credo che in Italia la giustizia e le prigioni siano quelli che sono anche perché, a differenza di altri Paesi, nel nostro manca una letteratura sociale carceraria. E la letteratura è l'anima di un Paese, per questo m'illudo di crearne una con i miei romanzi sociali noir carcerari, ma non è facile pubblicare in Italia, soprattutto per un ergastolano, cattivo e colpevole per sempre. E mi ritengo già fortunato che sono riuscito a pubblicare tanti libri.

Per molti cittadini liberi la prigione è un mondo ignoto, per questo ci tengo a far conoscere l'inferno delle nostre patrie galere. Scrivo perché vorrei che si sapesse che in Italia ci sono uomini ombra senza sogni, né speranza, umani diversi da tutti gli altri perché vivono senza esistere, in un eterno presente, esclusi dal futuro, dalla vita e dall'umanità.

Scrivo perché vorrei che si sapesse che in Italia ci sono persone murate vive fino all'ultimo dei loro giorni, senza neppure la compassione di ucciderli prima. E poi scrivo anche perché ogni persona che mi legge mi trasmette un po' di forza per continuare a esistere e resistere. Penso che gli scrittori liberi per scrivere i loro libri si debbano documentare, raccogliere testimonianze, inventarsi sensazioni, sentimenti ed emozioni.



Lo scrittore prigioniero invece non ha bisogno d'immaginare nulla per scrivere i suoi libri, ha già tutto quello che gli serve nella sua testa (e nel suo passato) e dove vive. Ha solo bisogno di ricordare e frugare nella sua mente, nel suo cuore e nella sua anima. Lo scrittore detenuto ha solo bisogno di un foglio e una penna perché la storia l'ha già dentro. L'ha già

vissuta e continua a viverla, perché in questi luoghi sei in trincea tutti i giorni. Ed è una guerra sporca dove non puoi vincere. Puoi solo sopravvivere. Purtroppo, però, sopravvivere non è vivere. Scrivere di e in carcere è anche pericoloso e spesso ti prendi critiche feroci. Tempo fa ho ricevuto questa lettera che rendo pubblica perché penso che la stragrande maggioranza degli italiani la pensi in questo modo:

Signor Musumeci, poiché io sono uno dei tanti contribuenti che permettono a lei di avere fra l'altro tanto tempo per scrivere e ultimamente di atteggiarsi a profeta, posso fare le mie riflessioni, credo, ne ho il diritto. Non voglio sapere quante persone ha ucciso, quante famiglie ha rovinato e nemmeno se si rende conto che, se si è laureato, il merito è nostro che glielo abbiamo reso possibile. E lei si lamenta anche: "Mi sono preso una laurea per marcire in carcere". Vorrebbe uscire, magari con uno stipendio mensile assicurato da noi visto che lei "è diventato buono". Per laurearmi, e anche prima, io ho fatto i lavori più umili e gravosi, non ho ammazzato nessuno, ho raggiunto una certa meta e non mi atteggio a Solone. Ultimamente ci ha proprio stufato.

Avevo risposto:

Mi dispiace che quello che penso, sogno e scrivo Le dia noia. Ed è vero che scrivo molto (e sogno pure di più) ma è l'unico modo che ho per continuare a fare esistere la mia ombra. Non conosco altri modi. Le confido che quando sei chiuso fra queste quattro mura e non hai più la speranza di uscire t'inventi l'esistenza. Ed io me la sono inventata scrivendo, pensando e sognando. Non credo di fare nulla di male. Le giuro però che non sono io che scrivo, ma è quello stupido del mio cuore che non si vuole rassegnare al suo destino.

Mi creda, a volte stufa anche me. Scrive sempre le solite cazzate. Ed è inutile che adesso si lamenti. Ci doveva pensare prima. E poi gli ergastolani hanno meno problemi di tutte le persone fuori (non pagano affitto, bollette e tasse) a parte quello di essere ancora vivi. Le confido pure che da un po' di anni a questa parte, da quando il mio cuore s'è convinto (o illuso) di essere diventato buono (sarà vero?) non è facile neppure per me aiutarlo. E stargli accanto. Non lo capisco più neppure io. Gli avevo consigliato di non diventare "buono" perché i cattivi in carcere soffrono di meno, ma lui non mi ha voluto dare retta. E adesso peggio per lui.

Per fortuna io sono ancora "cattivo". E cerco di riportarlo sulla buona (per lei cattiva) strada convincendolo che è meglio essere "felice" dentro che "infelice" fuori. E che non conta nulla avere la fedina penale pulita se non hai l'amore sociale nel cuore. Scusi se mi sono permesso di rispondere pubblicamente alla sua lettera. E le prometto che cercherò di convincere il mio cuore di pensare, sognare e soprattutto scrivere di meno.

Un sorriso fra le sbarre.

Carmelo Musumeci

Leggere Musumeci

Ecco l'elenco dei libri che ho pubblicato finora:

- nel 2010 il libro **"Gli uomini ombra"**, prefazione di Vauro Senesi;
- nel 2012 **"Undici ore d'amore di un uomo ombra"**, con prefazione di Barbara Alberti, e **"Zanna Blu"**, con prefazione di Margherita Hack;
- nel 2013 **"L'urlo di un uomo ombra"**;
- nel 2014 **"L'Assassino dei Sogni", Lettere fra un filosofo e un ergastolano**, di Carmelo Musumeci, Giuseppe Ferraro;
- nel 2015 **"Fuga dall'Assassino dei Sogni"** di Alfredo Cosco e Carmelo Musumeci, con prefazione di Erri De Luca;
- nel 2016 **"Gli ergastolani senza scampo" Fenomenologia e criticità costituzionali dell'ergastolo ostativo** di Carmelo Musumeci e Andrea Pugiotto, con prefazione di Gaetano Silvestri e un'appendice di Davide Galliani;
- nel 2017 **"Angelo SenzaDio"** con prefazione di Agnese Moro e **"La Belva della cella 154"**, prefazione di Alessandra Celletti.

Nel mio sito www.carmelomusumeci.com o scrivendomi a zannablumusumeci@libero.it si possono avere le modalità per trovare i miei libri.

C.M.





Un mondo libero e pulito

di **Nicolò Budini Gattai**

La rappresentazione del mondo nelle parole dei ragazzi e delle ragazze di origine non italiana, raccolte da un facilitatore linguistico che lavora al Centro di alfabetizzazione in italiano L2 del Comune di Firenze “Giufà”. Attivo anche nel gruppo fiorentino del Movimento di Cooperazione Educativa (MCE).

Nel 1961 usciva un testo che ha influenzato moltissimi insegnanti della scuola, *Le nuove tecniche didattiche* di Bruno Ciari. Nell'ultimo capitolo il maestro Ciari scriveva: «Il ragazzo che ha vissuto cinque anni di scuola vera, di genuina educazione, non solo affronta il mondo senza il pericolo di subire passivamente le influenze negative, ma porta nel proprio ambiente uno spirito attivo, e si pone come agente trasformatore dell'ambiente stesso [...]». La geografia aiuta a comprendere le relazioni che gli esseri umani instaurano con l'ambiente, a osservare come è organizzato e utilizzato il territorio, a guardarsi intorno per coglierne le tracce storiche e culturali. Serve anche per riflettere sui grandi fenomeni mondiali come la migrazione, il cambiamento climatico, la distribuzione della ricchezza, i conflitti, l'ecologia. Se ben insegnata può formare davvero personalità capaci di analizzare da molteplici punti di vista il mondo e di trasformarlo.

In queste pagine riporto alcune riflessioni geografiche di alunni e alunne di origine non italiana. La maggior parte delle voci vengono da un interessante libro del maestro Giuseppe Caliceti, *Italiani per esempio. L'Italia vista dai bambini immigrati* (Milano 2010), che riporta testi scritti e conversazioni delle sue classi elementari di Reggio Emilia, e da quelle dei ragazzi e ragazze con i quali lavoro nei laboratori linguistici di italiano lingua seconda nelle scuole elementari e medie di Firenze.

Vera viene dall'Albania, ha 9 anni e ricorda: «da piccola pensavo che l'Albania fosse l'unico paese che esisteva, invece non è così perché quando ho studiato il mondo a scuola ho scoperto molti altri paesi». Lili, una bambina cinese di 9 anni nata in Italia, racconta invece che «da piccola pensavo che tutto il mondo fosse l'Italia, perché io sono nata in Italia. Non sapevo del Marocco, della Cina, della Francia e di tutti gli altri posti. Pensavo che era tutto lo stesso mondo». Poi a scuola scoprì «che non era così, che c'erano delle differenze» (Caliceti, 2010). Lo stesso pensava Demba prima di trasferirsi dal Senegal quando, per le strade di Firenze, rimase quasi incredulo «perché non avevo mai visto le case lunghe». Vera, Lili e Demba, attraverso l'osservazione indiretta (la lezione scolastica) e diretta (la strada, le case, il paesaggio), hanno iniziato a osservare la complessa realtà del mondo.

L'illustre geografo Lucio Gambi apriva il primo volume della *Storia d'Italia* (Torino 1972) con queste parole: «i paesi della inarcatura alpina, la pianura del Po e la stretta penisola, corsa da una lunga catena di monti, che si profila a mezzogiorno di essi nel cuore del mar Mediterraneo, dovevano apparire -visti da una altitudine di qualche decina di chilometri- sostanzialmente uguali nel loro disegno, agli sguardi mitici di Phaethon e agli sguardi di Aleksej Leonov quando il 18 marzo 1965 fornì dal cosmo la prima descrizione di essi». Potremmo sostituire la descrizione del cosmonauta sovietico con quella di Samir, un bambino di 8 anni originario del Marocco: «in alto dell'Italia, a nord, ci sono le montagne più alte. Loro si chiamano Alpi e sono altissime. Invece a sud, nel basso, non possono stare le montagne alte ma quelle più basse: loro si chiamano Appennini. Però in Italia ci sono anche delle pianure che vuol dire un campo dove non c'è neanche una montagna, neppure piccolina». Damian, un ragazzo romeno di 11 anni, descrive l'Italia come un paese ricco d'acqua: «l'Italia è un paese molto bagnato e questa è una fortuna. È bagnata perché tutto intorno (tranne una parte in alto), lei è circondata dall'acqua del mare. Poi ha molti fiumi che sono sempre pieni d'acqua (però non salata come quella del mare). Poi ci sono tanti laghi che sono fatti sempre d'acqua (non salata)». Tasneem, una ragazza di 10 anni pakistana, utilizza invece una similitudine: «l'Italia per me è come una casa, ha un clima abbastanza caldo, solo che sulle Alpi non ha messo il riscaldamento. È una casa pulita, ma in alcune stanze e in cantina c'è disordine e sporcizia. I pavimenti di questa casa li lava il mare» (Caliceti, 2010).

Sono andato con le barche...

Samir, Damian e Tasneem colgono alcuni aspetti caratterizzanti il nostro paese come il paesaggio, l'idrografia, il clima -in genere temperato, ma più freddo nei rilievi montuosi- i problemi riguardanti i rifiuti urbani e la criminalità organizzata, la vastità delle coste che circondano la penisola. Ci auguriamo che la casa, seppure un po' sporca e disordinata, possa comunque essere la metafora di un luogo accogliente. La casa -o l'automobile- è anche la similitudine utilizzata da Barbara Spinelli in un articolo su La Stampa il 6 dicembre 2009, il giorno prima del vertice sul clima di Copenhagen, per metterci all'erta contro la distruzione del pianeta:

> «Dobbiamo imparare a trattare la Terra come la casa, l'automobile. Non è sicuro ma plausibile che l'incendio le distruggerà, e la paura che ne abbiamo ci spinge a sottoscrivere una polizza d'assicurazione. Lo stesso urge fare con la terra, l'acqua, i mari, le foreste di cui è fatto il pianeta. Nell'immediato potremmo proteggerci asserragliandoci, ma alla lunga perderemo ancor più perché i sacrifici cresceranno. Alla lunga, solo le sabbie mobili della pittura nera saranno vincitrici».

A proposito del clima e del paesaggio Andreaa, una ragazza romena di 13 anni, confronta la sua città natale con Firenze dove oggi vive:

> «la mia città natale si chiama Valcea, è una città abbastanza grande. Si trova a sud della Romania [....]. C'è anche un fiume ma più piccolo dell'Arno. [...] La temperatura della città d'estate è quasi 40°-48°, ma non fa tanto caldo come a Firenze. Da metà novembre comincia a



neve è sulle montagne e si vede tutto bianco».

nevicare e le temperature scendono fino a -15° invece a Firenze non nevica tanto. Ci sono delle montagne e d'inverno è bellissimo perché la neve è sulle montagne e si vede tutto bianco».

Come ben sappiamo il turismo rappresenta una ricchezza per l'Italia e Venezia è certamente una delle città più amate al mondo. Kevin, un bambino peruviano di 8 anni, racconta nel giornalino di classe una vacanza con i suoi genitori:

> «sono andato a Venezia Santa Lucia. Sono andato con le barche, abbiamo fatto un giro: siamo scesi a san Marco. Ho visto tanti uccelli, poi ho visto un uomo e una donna che si sono sposati. Siamo andati a mangiare. Poi abbiamo preso il treno Argento. Si è fermato a Venezia Mestre, poi è partito. Dopo un po' si è fermato a Padova, poi è partito. Poi ci siamo fermati a Bologna Centrale, poi è di nuovo partito. Infine siamo arrivati a Firenze Santa Maria Novella».

Kevin descrive il trasporto urbano veneziano, la bellezza di Piazza san Marco che spinge molte coppie da tutto il mondo a sposarsi in quella città, inoltre ci dà un'idea sul sistema del trasporto ferroviario ad alta velocità.

Dalla scuola primaria alla secondaria si passa dai dati percettivi all'astrazione dello spazio geografico: la lettura approfondita del territorio, delle carte, la comprensione delle relazioni tra gli esseri umani e l'ambiente. Lo studio della geografia invita a vedere oltre i dati visibili, a riflettere sui grandi problemi dell'umanità come la migrazione, la guerra, i diritti umani, l'inquinamento e i cambiamenti climatici.

> «[...] Il bambino e l'adulto [...] possono adattarsi passivamente a norme etiche, sociali, a idee politiche e religiose, senza una comprensione razionale e una profonda adesione ulteriore; questo non può non generare conformismo, pigrizia intellettuale, grettezza d'orizzonti etico-sociali. Noi vogliamo invece che il ragazzo comprenda la civiltà in cui vive, che egli veda i fenomeni nei loro rapporto d'interazione, nel loro nascere, svilupparsi e perire sia che si tratti di fatti cosiddetti "naturali", sia che si tratti di eventi storici [...]» (Ciari. 1961)

La necessità di trovare un lavoro, di migliorare le proprie condizioni di vita ha spinto molte persone a spostarsi. Lo sa bene Hassan, 7 anni di origine egiziana: «ci sono anche tanti immigrati che non vanno in un paese diverso. Per esempio, se uno abita in Italia del Sud e va a abitare e lavorare nell'Italia del Nord, anche lui è immigrato. Ma anche se lui è italiano può andare anche in un paese che non è l'Italia». Sheela, una ragazza di 13 anni emigrata dallo Sri Lanka ha imparato da sua madre che «quando l'Italia era povera, molti uomini, donne e bambini italiani andavano in Francia, Germania, America. Ci andavano perché erano paesi più ricchi. Anche loro volevano fare successo, guadagnare soldi, stare meglio. È sempre così. La gente va dove c'è più lavoro, è naturale». Con notevole intelligenza Sheela descrive i motivi delle migrazioni a partire proprio dalla sua esperienza:

> «Per me le persone e i bambini non italiani arrivano in Italia per farsi una vita o fare successo [...]. Oppure perché hanno parenti in Italia. O perché i loro primi genitori sono morti e sono adottati da genitori italiani. O i genitori sono andati in Italia e allora sono venuti anche loro, come me. Perché sono i figli, non possono stare soli. Noi veniamo qui perché l'Italia è un paese bello, ospitale. Soprattutto è ricco per lavorare e guadagnare da mangiare, perché da noi non c'è lavoro, manca il necessario per vivere. Oppure vengono in Italia perché da loro c'è la guerra o il razzismo e hanno paura di morire».

Come è forte il desiderio di vivere

Sheela ci parla con grande consapevolezza e umanità dei motivi che spingono molte persone a emigrare: la necessità di trovare un lavoro, di garantirsi migliori condizioni di vita, per fuggire dalle guerre, dal razzismo, per la paura di morire, per ricercare la libertà. Ci parla anche di adozioni e ricongiungimenti. Sheela e Hasan riescono a comprendere gli altri, siano essi i migranti italiani o «le persone e i bambini non italiani». In un'altra pagina Sheela cerca di spiegare perché si fanno le guerre «Per me ogni Dio dice cose uguali anche se hanno nomi diversi. Buddha dice di stare in pace. E anche Gesù. Stare in pace vuol dire non fare la guerra. Buddha e Gesù ripetono sempre di non fare la guerra, ma tutti fanno sempre la guerra perché tanta gente non ascolta mai nessuno».

Non si può parlare delle guerre e delle migrazioni senza tener conto del problema dei diritti umani. Raja, una ragazza egiziana canta la sua libertà: «Libera di giocare, ballare. Libera di andare a passeggiare da sola. Libera di desiderare, di avere, di essere. Libera di scegliere, di vedere, di prendermi delle responsabilità, di dire la mia opinione» (Caliceti, 2010). L'anno scolastico scorso, su suggerimento di un bambino russo di quarta, abbiamo affrontato il tema della guerra. Tra le attività svolte abbiamo guardato *Il grande dittatore* di Charlie Chaplin (USA 1940). Quando il dittatore Hynkel urla alla folla «la democrazia fa schifo. La libertà fa schifo. La Tomania ha il più grande esercito del mondo, ma per restare grandi dobbiamo sacrificarci [...]», ci ha stimolato a rispondere con le nostre grida di libertà, nel modo che mi aveva suggerito il testo di Raja. Così Alessia, una bambina giordana di 10 anni, urla: «Libera di fare quel che voglio, di cantare. Libera di amare quello che voglio. Libera di essere una principessa. Libera di ballare, di andare in piscina. Libera di immaginare. Libera di fare amicizia, libera di studiare con i miei amici». Raja e Alessia richiamano alcuni punti fondamentali della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani: tutti gli esseri umani nascono liberi e uguali in dignità e diritti; il diritto alla vita, alla libertà e alla sicurezza della propria persona; la libertà di movimento; la libertà di pensiero, di coscienza; la libertà di immaginare e desiderare.

Sana, una bambina di 9 anni albanese, si mette nei panni del pianeta Terra:

> «il mondo ha qualche problema quando gli uomini lo inquinano perché si sente sporco. Il mondo è felice quando nascono nuovi bambini perché così la vita va avanti. Il mondo è felice quando è pulito perché si sente più sano e anche più bello. Il mondo è felice quando gli uomini, le donne e i bambini non hanno problemi perché così anche lui è più spensierato. [...] Il mondo ha qualche problema quando ci sono gli incendi perché si sente scottare. Il mondo ha qualche problema se gli uomini costruiscono troppe case perché si sente prudere e gli viene da grattarsi. Il mondo ha qualche problema quando ci sono troppe guerre perché muore tanta gente e lui ha paura di rimanere solo e disabitato» (Caliceti, 2010).

Sana lancia forte un appello in difesa dell'ambiente, della bellezza, della vita, della felicità, contro ogni abuso sulla natura e l'umanità.

Le parole che abbiamo letto ci invitano a pensare una scuola come un luogo di formazione di persone libere capaci non solo di guardare il mondo, ma di farne parte. Ci mostrano quale profondità di lettura e analisi possano avere i ragazzi e le ragazze che abbiano la possibilità di ragionare insieme, di ascoltarsi e di approfondire argomenti importanti. Colpisce come su certi temi riescano, con intelligenza, a decostruire molti degli stereotipi aggressivi e razzisti da cui continuamente siamo bombardati e come sia forte il desiderio già da piccoli di vivere in un mondo libero e pulito da ogni sopraffazione politica, economica, sociale e ambientale.

Nicolò Budini Gattai



Lettera da New York

testo e foto
di **Santo Barezini**

Generazione Mass Shooting

Sotto questa definizione sono qualificate le ragazze e i ragazzi che in questi anni hanno vissuto direttamente o mediaticamente le sparatorie all'impazzata nelle scuole, dagli asili all'università negli USA. Aspetti positivi ma anche molto negativi nel movimento dei giovani contro le armi. Il nostro corrispondente è sceso anche lui in piazza, tra i 200.000 di New York. Mentre a Washington erano 800.000. Con alterni pensieri e sensazioni. E ce ne riferisce. Con onestà...

Alle 10 del 14 marzo, a un mese esatto dai tragici eventi di Parkland in Florida,[1] gli studenti americani hanno lasciato le lezioni e sono scesi in strada per dire basta alle sparatorie nelle scuole. La protesta era diretta contro la NRA[2] ed i politici, incapaci di fronteggiare l'emergenza delle stragi di studenti che, con terribile frequenza, avvolgono il paese nel lutto. A New York il *Walkout* ha suscitato grande emozione: la partecipazione è stata forte, le scuole hanno incoraggiato i ragazzi e molti professori hanno scelto di camminare al loro fianco. Non è andata così in Texas, dove molte direzioni scolastiche hanno impedito le manifestazioni minacciando gravi sanzioni disciplinari. Sulle stragi a scuola l'America è divisa.

Gli studenti hanno camminato verso le piazze decise e osservato diciassette minuti di silenzio, uno per ciascun morto di Parkland. Hanno poi dato voce alla loro rabbia chiedendo una soluzione alla tragedia delle armi da fuoco che, ogni anno, negli USA, colpiscono 40.000 persone, un terzo delle quali ne muore.[3]

Generazione Mass Shooting, ha scritto il New York Times. Una definizione inquietante, che ha colpito nel segno.[4] Davvero questi giovani americani sono la triste generazione delle sparatorie a scuola. Ne fanno parte a pieno titolo anche tutti quelli che non hanno mai avuto la sfortuna di ritrovarcisi perchè, dai tempi del terrore a Columbine,[5] milioni di studenti di tutte le età sono cresciuti nella consapevolezza che la propria scuola avrebbe potuto un giorno diventare teatro del dramma, assalita dal folle di turno. Sono cresciuti sapendo che fra di loro si sarebbe potuto nascondere il futuro assassino; che il killer avrebbe potuto essere il compagno di banco, il figlio della preside o lo studente espulso a causa delle sue esuberanze. Poiché nessuno è in grado di prevederlo e, vista la diffusione di armi micidiali, le scuole hanno fatto l'unica cosa possibile: si sono preparate al peggio. Hanno adottato piani di emergenza e varato procedure, approvato manuali e promosso periodiche esercitazioni. In caso di individuo armato nel compound scolastico parte l'allarme, la scuola va in *lockdown*, i professori serrano le aule, gli studenti silenziano i cellulari e corrono a nascondersi nei luoghi prefissati: negli sgabuzzini, sotto i banchi, negli armadi. Fin da piccoli imparano a far finta di essere morti, gettandosi a terra fra i corpi dei compagni. Qualche volta parte un falso allarme e il piano scatta. I genitori ricevono l'sms che annuncia il codice rosso e il loro cuore rallenta, fino a quando un secondo sms annuncia la fine della crisi. Qualche volta però l'allarme è autentico e il secondo messaggio non arriva.

Un'inquietante ansia omicida

Precauzioni ed esercitazioni a Parkland non sono servite a nulla, la tragedia si è consumata in poco più di un minuto, le vittime erano già a terra prima ancora che qualcuno riuscisse a far scattare l'allarme. Con un mitra da guerra si fa presto a fare mattanza. L'assassino si è liberato dell'arma e si è confuso nella folla dei ragazzi in fuga. Lo hanno preso poche ore dopo, che aveva appena fatto merenda al McDonald. Per identificare i morti, invece, ci sono voluti due giorni.

Generazione Mass Shooting descrive con drammatica precisione una tragedia nazionale che colpi-

sce anche quando non accade nulla, perché il pericolo incombe. Chi scrive ha figli che, ogni mattina, per entrare a scuola, devono passare al vaglio di poliziotti armati e di un metal detector. Noi umani ci abituiamo a tutto, anche a questo: in questo paese la scuola non è un posto sicuro dove lasciare i nostri figli prima di andare verso le incombenze quotidiane. In giro c'è follia, un'inquietante ansia omicida.

Dopo ogni strage il copione è lo stesso: i politici offrono condoglianze e preghiere ma non prendono iniziative, mentre i vertici dell'NRA si attivano per difendere i profitti dei loro associati e ripetono come un mantra il loro slogan: "l'unico modo per fermare un malintenzionato armato è una persona buona, armata". Si sostiene che non è il caso di assumere decisioni affrettate, sull'onda dell'emozione: non è mai il momento giusto per parlare del problema delle armi; si gettano semmai nell'arena idee indecenti, come quella, ormai famosa, di Trump, di dare la pistola agli insegnanti trasformandoli in improvvisati sceriffi. Per questo nei miei incubi ad occhi aperti provo a immaginare il signor Gordon, mite professore d'inglese, spiegare Withman mentre dalla fondina al fianco gli pesa la colt 45. Vedo Rosario, la simpatica bidella messicana, pattugliare i corridoi col fucile a tracolla. Applicando certe idee alle persone in carne ed ossa ci si rende facilmente



New York, 24 marzo 2017, "Marcia per le nostre vite" - Alcuni momenti del corteo. Una giovane studentessa mostra il cartello con la scritta: "Ora basta!"





conto della loro assurdità.

I politici però sono pronti a difendere la loro inettitudine e la colpevole complicità con l'industria delle armi. Una deputata della Florida ha attaccato ferocemente gli studenti che chiedono riforme, accusandoli di non avere né la maturità per capire, né il mandato per decidere. Ha ricordato che sono invece i parlamentari eletti, adulti e maturi, a sapere cosa è giusto fare per il bene comune. Lei ha scelto di non fare nulla. Così anche il senatore Marco Rubio, noto falco guerrafondaio, che ha affermato l'inutilità di approvare leggi restrittive, perché chi volesse sparare troverebbe comunque modo di procurarsi le armi illegalmente. "Proprio ciò di cui abbiamo bisogno", ha ironizzato il comico Trevor Noah: "un legislatore che ritiene inutile fare le leggi. Peccato non la pensi così quando si tratta di vietare l'aborto".

Le sparatorie nelle scuole qui non sono certo una cosa nuova. La novità è che gli studenti sopravvissuti alla carneficina questa volta non ci stanno a fare solo la parte delle vittime. Si sono rifiutati di piangere semplicemente i loro morti ed hanno puntato il dito accusatore contro lobbisti e politici, capaci solo di offrire preghiere e cordoglio. Su questo tema non era mai accaduto prima d'ora con questa forza. Esistono tanti gruppi contrari alla diffusione delle armi, costituiti in genere dai parenti delle vittime, ma sono sempre stati marginali. L'ultima volta che avevo partecipato, a New York, ad una manifestazione organizzata dalla più nota fra queste associazioni, ci siamo ritrovati in una ventina fra la folla, nemmeno troppo incuriosita, di Times Square.

In passato i reduci delle stragi nelle scuole, traumatizzati, hanno finito per chiudersi in se stessi. Alcuni hanno combattuto gli incubi con i farmaci o

con la droga. Oggi guardano con sorpresa ed ammirazione ai ragazzi di Parkland che, invece, hanno urlato: "Enough is enough"[6] e sono scesi in strada, riuscendo a mobilitare tanta gente. Qualcuno già li ha paragonati agli studenti che costituirono l'ossatura del grande movimento di protesta contro la guerra in Vietnam. Una valutazione incauta, prematura. Tuttavia questi ragazzi aprono il cuore alla speranza e mettono in allarme gli affaristi della lucrosa industria della morte diffusa.

Cose sensate, ma insufficienti

La lotta di questi studenti è certamente giusta e gli obiettivi sacrosanti, ma ancora troppo modesti. Il movimento non sembra mettere in discussione il diritto costituzionale, risalente al XVIII secolo, di possedere armi. Si chiedono limitazioni nella vendita, controlli più severi sugli acquirenti, abolizione del mercato privato delle armi da guerra. Tutte cose sensate, ma insufficienti. Credo che questo movimento potrà radicarsi solo se riuscirà ad approfondire l'analisi e a scuotere le coscienze arrivando a mettere in discussione gli stessi miti fondativi della nazione.

Limitandosi a chiedere piccole riforme ed a minacciare ritorsioni alle prime elezioni utili, il movimento mostra una sua superficialità e si condanna ad una vita breve e poco incisiva. Messi sotto pressione i politici potranno anche approvare qualche nuova legge, ma poi si continueranno a stilare gli elenchi di morti e feriti.

Occorre andare alla radice: nel fondo del cuore, contro tutte le analisi e i consigli degli esperti, la maggioranza degli americani resta convinta della necessità di armarsi. Essi credono che la loro libertà sia salvaguardata solo a condizione di poterla difendere sparando e considerano i loro fucili, conservati carichi negli armadi di casa, una garanzia, non solo per la loro vita ma anche per la democrazia stessa: immaginano che un tiranno non possa arrivare al comando di un popolo di cittadini armati. Le armi sono il simbolo dell'individualismo americano, in una nazione dove ognuno deve anzitutto pensare a se stesso e alla propria famiglia e diffidare degli altri. Le armi definiscono gli americani più e meglio di altri simboli ed anche i più religiosi non mettono in dubbio il diritto di uccidere per difendere la proprietà: ogni giardino qui è una frontiera, ogni casa Fort Alamo.

Non a caso alcuni studenti, nei loro interventi, ribadiscono che non vogliono: "disarmare l'America", ma solo fare in modo che le armi non finiscano in mano a persone pericolose, immaginando ingenuamente di poter davvero definire chi siano i buoni e chi i cattivi.

Per tutti questi motivi il 24 marzo, la giornata di protesta nazionale estesa a tutto il paese in appoggio agli studenti di Parkland, sono sceso in strada con una certa titubanza. Mi sono avviato verso la "Marcia per le nostre vite"[7] pieno di dubbi. Quella mattina su New York ha fatto capolino, dopo molti mesi, un sole tiepido, quasi primaverile. Sembrava voler salutare la folla rumorosa che, fin dalle prime ore del mattino, si era assiepata lungo il percorso del corteo.

Quel giorno a Washington hanno manifestato ottocentomila persone, arrivate da tutto il paese. Qui nella West Side di New York eravamo quasi duecentomila, in marcia fino agli Strawberry Fields, nei pressi del luogo dove John Lennon fu assassinato a colpi di pistola.

Poco a poco la mia esitazione è svanita nel calore della folla: il corteo è diventato una festa per gente comune determinata, arrabbiata ma anche contenta di ritrovarsi assieme per una causa giusta.

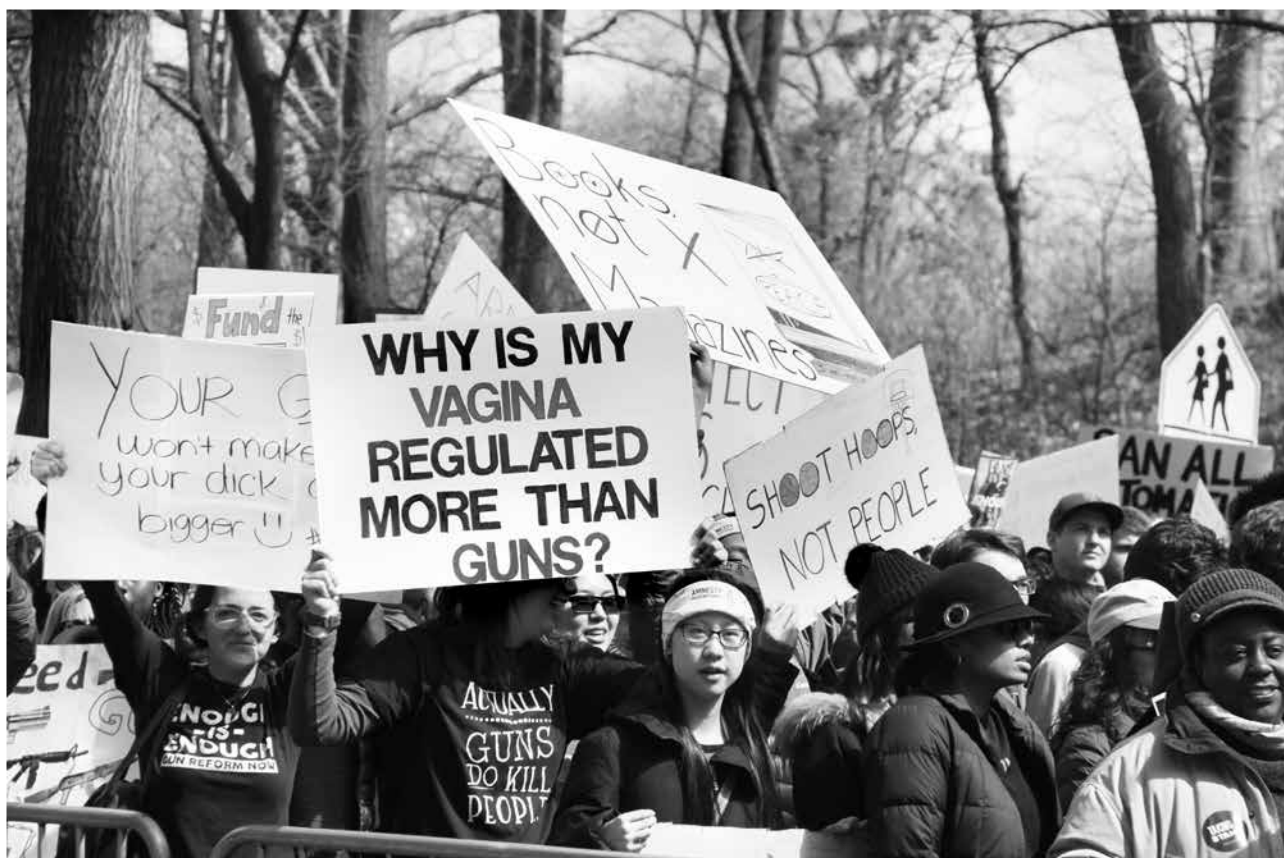
Come sempre mi ha sorpreso la spontaneità. Niente gruppi organizzati, partiti o sigle sindacali, solo persone. Gente arrivata col proprio cartello fatto in casa, il proprio slogan improvvisato, in una confusione di intenti e di vedute che non hanno fatto fatica ad amalgamarsi e sfilare assieme.

Per qualche ora ho avuto la bella sensazione che davvero stesse nascendo un nuovo movimento popolare, fatto di gente unita dalla comune indignazione. Alla manifestazione si sono ritrovati i fieri oppositori di Trump, che non perdono occasione per addossargli ogni responsabilità ed accusarlo di incompetenza, ma anche gli ex militari pronti a ribadire che non ha senso vendere armi da guerra ai civili. C'erano i professori che rifiutano anche solo l'idea di andare a scuola armati, i genitori preoccupati e tanti ragazzi arrabbiati. Non mi hanno convinto fino in fondo, perché hanno lasciato che il paese si armasse fino ai denti e ora piangono i morti, ma non hanno idee chiare. Però vederli sfilare tutti assieme, con entusiasmo e determinazione, mi ha fatto crescere dentro un po' di speranza.

Non dimentichiamo la diseguaglianza sociale né gli assassinii di Stato

"Focalizzando l'attenzione sul controllo delle armi non ci si rende conto che i veri fattori alla base della violenza omicida diffusa nella società americana sono l'enorme disuguaglianza sociale e l'assassinio di stato promosso in tutto il mondo attraverso l'esercito".

(da un volantino diffuso dall'*International Youth and Students for Social Equality*)



New York, 24 marzo 2017, "Marcia per le nostre vite" - "Come mai ci sono più regole per la mia vagina che per le pistole?"

"Spero di sopravvivere alla scuola"

Finite le manifestazioni la vita continua, con i metal detector, le guardie al cancello della scuola, le esercitazioni, l'insicurezza. Se anche d'improvviso l'America decidesse di togliere armi e munizioni dagli scaffali dei supermercati, ci vorrebbero forse decenni per sortirne un effetto: in giro per il paese ci sono milioni di pistole, fucili, mitra, bazooka. Recentemente un uomo del Colorado, intervistato da non so quale network, ha mostrato con orgoglio, nella casa in campagna, la sua potenza di fuoco da battaglione, comprensiva di un piccolo blindato con tanto di cannoncino. Per arginare questa follia ci vorrebbe un atto di volontà collettiva che vada oltre leggi e leggine. Ciascuno dovrebbe spontaneamente rinunciare ai propri armamenti, distruggere tutto e cominciare a pensare i rapporti umani in modo totalmente diverso.

Invece il dibattito assume toni surreali. In un confronto televisivo la mamma di un insegnante, morto da eroe a Parkland, nel tentativo di proteggere i suoi studenti dall'assassino, ha chiesto perché il diritto di suo figlio alla vita e alla felicità, sancito dalla dichiarazione di indipendenza, sia nei fatti meno importante, meno garantito del diritto alle armi, incastonato alcuni anni dopo nella Costituzione. "Proprio per difendere il diritto alla vita di quelli come tuo figlio", ha risposto la sua interlocutrice, "vogliamo in tutte le scuole sicurezza armata". Argomento grottesco, irrazionale, sputato come veleno in faccia al dolore di una madre. Eppure largamente condiviso.

Le lacrime di ragazzi e ragazze di Parkland, versate davanti a tutto il paese, hanno commosso tanti. Il loro dramma ha scosso molte coscienze. Ma si ha la sensazione che sia stato solo un momento, che ancora per molto l'America eviterà di riflettere su tutto questo, accontentandosi di veglie di preghiera e discorsi di circostanza. Quando la generazione *Mass Shooting* è scesa nelle piazze, per qualche ora è stata primavera, ma poi è tornato il freddo e i ragazzi sono rientrati nelle classi. Mi resta negli occhi l'immagine di un ragazzino che sfilava con un cartello al collo. Sul cartoncino bianco aveva scritto in blu: "Spero di sopravvivere alla scuola". In altre circostanze quelle parole sarebbero apparse ironiche, invece erano solo drammatiche.

Santo Barezini

---

1 Il 14 febbraio 2018 un ex studente, nemmeno ventenne, armato di fucile semiautomatico AR15, ha sparato nella scuola superiore di Parkland, provocando 17 morti e 17 feriti.

2 National Rifle Association, la potentissima lobby delle armi leggere.

3 everytownresearch.org/gun-violence-by-the-numbers/

4 A. Burch, P. Mazzei e J. Healy: *A "Mass Shooting Generation" Cries out for Change*, New York Times, 16/02/ 2018.

5 Il 20 aprile 1999 due studenti inscenarono una vera e propria azione di guerra nella scuola superiore di Columbine, in Colorado, uccidendo 12 studenti e un insegnante e ferendo altre 25 persone prima di suicidarsi.

6 Ora basta!

7 The March for Our Lives.

Bullismo e ipocrisia

di **Andrea Papi**

C'è quello contro altre/i studenti e studentesse. Poi quello contro le/gli insegnanti. Quello da stadio o omofobo, ecc. È un periodo che i mass-media ne riferiscono in continuazione (fino a quando passeranno ad altro). Per il nostro collaboratore il bullismo non ha niente di sovversivo, anzi scimmiotta il potere mafioso e anche il potere in quanto tale. Noi siamo contro. Ma come?

Da diverso tempo con una certa frequenza si scatenano allarmismi suscitati da comportamenti aggressivi e violenti affioranti tra i bambini, gli adolescenti e i giovani. Un apparente susseguirsi di scandali grandi e piccoli che, ogni volta per qualche giorno, danno avvio a disparati commenti vaganti sui social-network. Se fosse possibile guardare il tutto con occhio svagato potrebbe anche risultare comico, mentre purtroppo mostra una situazione che manifesta tendenze tragicamente drammatiche del modo di essere sociale del nostro tempo.

Gli episodi su cui si sono spese non poche parole e hanno mosso decisi interventi di tipo punitivo riguardano aggressioni, verbali e non solo, di studenti nei confronti dei loro insegnanti, ma anche di azioni nei confronti di coetanei. Sempre riprese coi cellulari e sparate su youtube per renderle visivamente pubbliche e vantarsene. Un elemento di sfrontata violenza totalmente gratuita, che evidenzia un insano desiderio di esibire ed esaltare capacità di sopraffazione dispotica e sottolinea una dissennata voglia di emergere e imporsi.

Si tratta di una serie dilagante di fenomeni che continua a scatenare reazioni e riflessioni di vario tipo. C'è stata pure la scesa in campo degli intellettuali che contano, dei vari professori, sociologi, psicologi ed esperti del comportamento per cercare di dare un senso al fenomeno e ipotizzare interventi in qualche modo correttivi.

Nonostante anch'io d'impatto sia stato scosso da un rifiuto immediato, sicuramente trascinato dal livello emotivo di fronte a tanta insopportabile tracotanza, se mi soffermo a riflettere temo che dietro tutte queste dotte e variegate analisi si nasconda una grande generale ipocrisia, seppure forse non del tutto volontaria e cosciente. È l'ipocrisia di vivere in fondo la cosa come se accadesse improvvisa e inaspettata. È l'ipocrisia di supporre che con gli interventi "giusti e adeguati" quasi sicuramente si possa risolvere il problema. È l'ipocrisia supponente di credere che in fondo sono ragazzi e vanno perciò ammaestrati.

Sopraffazione e prepotenza

L'intuizione e un ragionare non superficiale mi suggeriscono che, al di là della forma che può prendere, sempre legata al periodo in cui si manifesta, qui c'è qualcosa di profondo che preme da decenni, sicuramente secoli, forse millenni. È il bisogno ancestrale, direi pure tellurico, di lasciar scatenare la rabbia quando si percepisce di essere potenziali pre-

de di insaziabili predoni, quando d'istinto ci si sente sottomessi a una costante condizione d'inferiorità.

E nell'oggi, dove la dignità di ogni individuo tende a scomparire sommersa da agglomerati di cose, merci e non/persone trasformate in singole entità indifferenziate, il bisogno di esserci oltre il p.i.n., di sentire che puoi, forse, contare al di là della massa di manovra di cui sei quantitativamente parte, preme con forza soprattutto in giovani con la prorompente esigenza che la loro vita possa avere un senso. Così, di fronte alla non consapevolezza del proprio stato e a una vaga percezione della propria non gradita condizione, il bisogno di uscire dalla gabbia esistenziale in cui nolente ognuno si trova crudelmente precipitato, all'occasione preme con furiosa cattiveria e spinge ad essere crudeli, spietati, persino abbietti e scellerati. Quando l'irrazionalità delle frustrazioni prende incontrastata il sopravvento, si trasforma in un concentrato di potenza che ha il solo scopo intrinseco di annunciarsi e imporsi, di emergere e inondare di sé il contesto, qualunque sia il prezzo da pagare e qualunque cosa possa succedere.

Eppure da nessun punto di vista sopraffazione e prepotenza possono essere assimilabili a una ribellione contro l'oppressione, mentre per loro natura lo sono al potere in qualsiasi forma si manifesti. Così quelle "prodezze giovanili", che probabilmente a livello interiore possono anche sorgere come pulsioni di rivolta istintiva contro un potere ripudiato, prendono però la forma di soprusi, vessazioni e soverchierie procurate a soggetti più deboli non in grado di opporsi. Non possono che essere assimilabili ai peggiori poteri di prevaricazione.

Emblematico l'episodio dell'Istituto Tecnico Commerciale di Lucca, ripreso dagli stessi studenti che ne sono interpreti e proposto su youtube. Il "bulletto" protagonista inquadrato affronta un professore in palese difficoltà con l'indice minaccioso puntato contro. Con fare prepotente molto intimidatorio gli dice: «… mi metta sei … non mi faccia incazzare … lei non ha capito nulla … chi è che comanda? … s'inginocchi …» pretendendo che gli venga assegnato un buon voto al posto di quello brutto ricevuto. Il tutto si svolge tra le risate e i sollazzi degli studenti che applaudono. È emblematico perché mostra una palese voglia di imporsi, perché esprime una chiara voglia di sottomettere il professore e comandarlo, con la prepotenza dell'atteggiamento e la violenza oltremodo umiliante del contesto. Non a caso il professore non ha detto nulla e non ha denunciato nessuno subendo in pieno l'intimidazione. «… chi è che comanda? s'inginocchi …» non è in nessun modo rivolta contro l'autoritarismo scolastico. Al contrario è voglia di potere, è desiderio di subentrare al posto dell'autorità.



Dalla padella alla brace

Qui come anarchico non posso non fare una breve riflessione. Ci troviamo senza dubbio di fronte a forme molto decise di trasgressione ribellistica, dove trionfa il piacere di disobbedire e di umiliare il potere cui ci si dovrebbe sottomettere, ma con caratteristiche mafiose, virulente e violente dei peggiori poteri di sempre.

Ciò a cui stiamo assistendo non ha affatto l'aria né l'aspetto di una delle tante rivolte ritenute giovanilistiche che periodicamente affiorano soprattutto nella scuola. Mi sembra più che altro il manifestarsi, in vari episodi non collegati direttamente tra di loro, di atteggiamenti e modi d'essere di una cultura che si stanno diffondendo, la quale ha introiettato il potere di sopraffazione come fondamento della relazione sociale. È un immaginario collettivo che sembra aspirare a un ordine che vuole soverchiare quello istituzionale e sostituirsi ad esso, ma assimilabile a quelli di tipo mafioso. "Dalla padella alla brace" recita un vecchio proverbio, che trovo calzante.

Per contrastarli possiamo pure reprimere le singole bravate e punire severamente i responsabili dei vari misfatti. Ma se ci limitiamo a questo non saremo minimamente in grado di battere, men che meno eliminare, il fenomeno nella sua entità e nella sua qualità dilaganti. Oltre ai numerosi episodi e alle singole bravate, ci dovrebbe premere di contrastare veramente il modo di essere e di pensare che si stanno diffondendo, che a poco a poco rischiano di prevalere. È un'impostazione culturale che da troppo tempo si sta diffondendo in modo altrettanto preoccupante in diversi ambiti: nel tifo sportivo più ultrà, nel riproporsi di sopraffazioni e violenze contro le donne, nelle invettive gratuite, sproporzionate e fuori luogo che smisuratamente offendono e dilagano in continuazione nei social-network.

Capisco in pieno l'indignazione che suscitano certi comportamenti bulleschi, minacciosi, arroganti e tendenzialmente violenti, ma non credo che interventi puramente disciplinari strategicamente aiutino a risolverli. Non che i responsabili di tali azioni non meritino sanzioni anche dure, solo che queste sono del tutto insufficienti

a impedire o superare il problema.

Solo l'incontro e il confronto...

C'è un aspetto che si tende a non considerare o a sottovalutare, che cioè tali atteggiamenti sono anche dichiarazioni di guerra. Se il tutto entra nella logica bellica e si accetta la guerra come caratteristica determinante del fenomeno, ci sono alcune conseguenze da cui non si può prescindere. Per prima cosa si entra nella logica di sconfiggere per dominare l'avversario, se necessario annientarlo. La qual cosa, senz'altro teoricamente ma non solo, comporta anche il rischio di essere soggiogati e annientati a propria volta. Soprattutto induce a considerare questi ragazzi quasi esclusivamente come nemici da debellare, dimenticandosi che, oltre ad essere pericolosi e indisponenti, sono sempre esseri umani che hanno grandemente bisogno di essere aiutati.

La scuola è sorta per educare e dovrebbe sempre privilegiare le modalità educative. Non è e non dovrebbe diventare mai una caserma.

Personalmente continuo ad essere convinto che l'incontro e il confronto siano il fondamento di ogni possibilità di relazione tra individui. Fuori da questi c'è lo scontro, la ricerca dell'egemonia, la spinta ad imporsi.

Se non si vuole fondare la relazione sullo scontro e il predominio dell'uno sull'altro, se quando risulta difficile incontrarsi e confrontarsi non ci si vuole far trascinare in logiche e situazioni di mero conflitto, che rischiano sempre di diventare insanabili, diventa allora indispensabile agire con cautela e intelligenza per la ripresa di modalità educative, in particolare auto/educative. Richiedono tempo e grande attenzione, è cosa nota.

Ma se si accetta di dedicarsi ad esse con la sensatezza e l'acume che richiedono, pur richiedendo molto tempo, alla fine risulteranno educativamente molto efficaci. Se fatte con criterio, conoscenza e consapevolezza sono le uniche in grado di ristabilire veramente una qualità delle relazioni interindividuali che siano fondanti per una buona convivenza sociale.

In fondo la scuola è sorta per educare e dovrebbe sempre privilegiare le modalità educative. Non è e non dovrebbe diventare mai una caserma, né un'istituzione totale, dove l'elemento educativo fondamentale è la disciplina. Purtroppo oggi la scuola, in particolare in Italia, si preoccupa sempre meno del fatto educativo, perché tenta consapevolmente di spostare le finalità del suo esserci su altri piani, sia funzionalistici sia asserviti alle esigenze dell'economico, fra l'altro in molti casi senza neanche riuscire a farlo bene.

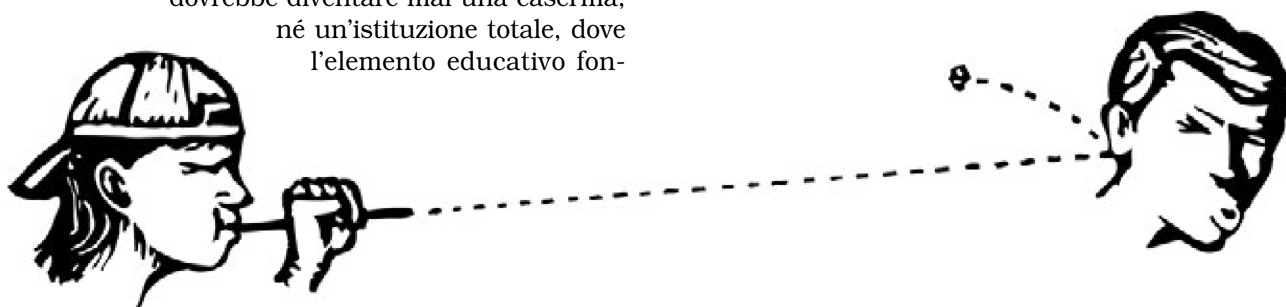
È una questione di scelte

La nuova "barbarie" che sta montando più o meno ovunque ha caratteristiche ben poco rassicuranti. Cattiveria, egoismo, atteggiamenti bulleschi in alcuni casi addirittura mafiosi, "carognaggini" e prepotenze insopportabili, totale insensibilità nei confronti del prossimo, spirito di sopraffazione e chi più ne ha più ne metta. Se si pensa che questo po' po' di roba sia risolvibile con la trasformazione delle scuole in caserme (ho appositamente esagerato, ma il senso profondo è questo), come diverse voci da più parti stanno cominciando ad adombrare, si abbia almeno il coraggio della consapevolezza che il problema non sarà risolto perché è molto più profondo di ciò che sta affiorando.

Non si riuscirà mai ad agire in modo adeguato e sensato se non si comprenderà che lo scatenarsi di tali comportamenti è stimolato dal contesto generale in cui stiamo crescendo e siamo "allevati", il quale si che andrebbe cambiato a fondo.

Si può senz'altro intervenire quasi esclusivamente con la violenza dell'autorità, come recentemente si è cominciato a fare. Purtroppo così si rischia di non far altro che aumentare la vivezza delle braci sotto la cenere. È questione di scelte, che dovrebbero essere adeguatamente motivate e, soprattutto, accompagnate dalla coscienza delle conseguenze che comportano.

Andrea Papi
www.libertandreapapi.it



CUBA, UNA RIPRESA LIBERTARIA

di **Daniel Pinòt** appartenente ai Gruppi di appoggio ai libertari e ai sindacalisti indipendenti di Cuba

Mentre la dittatura comunista per ora continua, dopo la morte di Fidel e il mezzo passo indietro di Raúl, l'opposizione anarchica e libertaria prosegue la sua lenta emersione dalla clandestinità. Non è la prima volta, in quasi un secolo e mezzo di presenza politica sull'isola. Aperto all'Avana un centro sociale libertario, con annessa biblioteca. E poi attività in campo ecologico e LGBT.

Una tradizione più che secolare

La tradizione libertaria di Cuba è secolare. Gli abitanti originari dell'isola, gli indiani Siboney e Tainos, avevano uno stile di vita che conteneva diversi principi libertari, come l'assenza di proprietà o dello stato. Poi arrivò la colonizzazione degli spagnoli e il genocidio delle popolazioni indigene.

Nei secoli successivi, idee e pensatori anarchici influenzarono numerose personalità centrali della storia cubana e della lotta per l'indipendenza. Ne sono esempi perfetti l'eroe nazionale, l'apostolo dell'indipendenza José Marti o i movimenti anarcosindacalisti del primo Novecento che saranno alla testa del movimento operaio. Analogamente, anche alcune tradizioni ancora vive e importate dai deportati africani vittime della schiavitù, diffondono idee libertarie come la solidarietà e la resistenza all'oppressore.

Nei Caraibi c'è sempre stata una tradizione libertaria, il sentimento libertario ha sempre permeato il popolo cubano, è una tendenza rivoluzionaria nata molto presto, nel corso delle prime lotte contro la schiavitù e per l'indipendenza nel diciannovesimo secolo, ancor prima della nascita di Marx. Insomma, questa è un'isola fertile per il pensiero anarchico, il che spiega il motivo per cui gli anarchici erano già presenti nel momento in cui la rivoluzione del 1959 ebbe inizio nella Sierra e anche altrove: nei sindacati, nelle logge, nelle università, nelle cooperative, nelle confraternite, in città e in campagna.

Le idee libertarie che fiorirono a Cuba nel 1857 si basavano sulle teorie di Proudhon. Le prime società mutualiste furono create in quell'anno. Da allora, nonostante la repressione e le dittature di Machado, Batista e Castro, le idee libertarie hanno sempre influenzato i movimenti sociali e sindacali. Il movimento libertario ha più di cento anni a Cuba ed è stato bandito dalla storiografia, dagli storici e dagli editori ufficiali dell'isola. Questa è la ragione fondamentale per cui pochissimi cubani oggi conoscono la tradizione della lotta anarco-sindacalista e l'importante ruolo degli anarchici nella storia di questo paese.

Nel 1865, nell'industria del tabacco, fu dichiarato il primo sciopero dell'isola. Qualche tempo dopo, nel 1888, importanti figure del movimento anarchico, come Enrique Roig San Martin, Enrique Messonier ed Enrique Creci svilupparono un'intensa attività militante. Sotto la Repubblica del 1902, nonostante i governi sanguinari e dittatoriali, la lotta sindacale si intensificò, con la creazione della Confederazione nazionale dei lavoratori cubani, e la militanza radicale di Enrique Varona e Alfredo López, due attivisti che animavano il movimento anarchico-sindacalista. Il primo fu assassinato e il secondo scomparve e il suo corpo non fu mai ritrovato. Anche grazie alle loro idee e battaglie, nacque in seguito la nuova Repubblica, che riconosceva i diritti dei lavoratori con la Costituzione del 1940. Furono quelli anche gli anni di collaborazione con la CNT spagnola, perché molti veterani cubani della guerra civile spagnola e militanti spagnoli esiliati arrivarono a Cuba per rafforzare il movimento anarcosindacalista.

Fulgencio Batista, il dittatore cubano protetto dagli Stati Uniti, è responsabile dell'uccisione di più di 20.000 cubani, tra cui molti anarchici, le cui sparizioni segnarono un periodo sanguinoso per il movimento sindacale. Batista incarnava il tipico dittatore latinoamericano: una miscela di populismo e autoritarismo. Per decenni, aveva partecipato alla politica cubana e nel 1940 fu eletto democraticamente per quattro anni. Fu allora che votò per una Costituzione estremamente progressista per il periodo e inserì ministri comunisti nel suo stesso governo (gli stessi che avrebbero poi occupato posizioni chiave nel regime di Castro).

Nel momento del trionfo della Rivoluzione cubana del 1959, il governo rivoluzionario non aveva radici marxiste o anarchiche, ma va ricordato che molti di coloro che combattevano nelle città contro la dittatura e persino nella guerriglia erano militanti anarchici. Gli anarchici cubani erano una componente essenziale delle reti della lotta politica clandestina e della guerriglia contro la dittatura di Batista (come contro quelle precedenti), che avrebbero condotto alla vittoria del 1959.

L'apparato di informazione stalinista dell'Avana e di Mosca

Le varie organizzazioni anarco-sindacaliste che combatterono clandestinamente o nella guerriglia per la rivoluzione del 1959 a fianco dei castristi non furono mai riconosciute. Con l'avvento al potere del "Líder Máximo" nel 1959 e con la sua adesione opportunista alla dottrina marxista-leninista, tutti coloro che manifestavano idee libertarie nel loro pensiero e nella pratica si rifiutarono di allinearsi alla dittatura stalinista. In quegli anni molti libertari finirono assassinati, imprigionati o costretti all'esilio. Scarso sostegno venne loro dal movimento libertario internazionale, poiché l'aura della rivoluzione cubana e degli eroici guerriglieri e la propaganda diffamatoria orchestrata dall'apparato d'informa-



zione stalinista dell'Avana e di Mosca incidevano sulle coscienze in America e in Europa.

In Francia, purtroppo, a parte la Federazione anarchica, le organizzazioni libertarie diedero credito alle accuse del governo cubano contro i militanti del Movimento libertario cubano. Nel 1968, l'apostolo della rivoluzione, Daniel Cohn-Bendit, oggi sostenitore del liberalismo-libertario e deputato europeo, accusò gli anarchici cubani di essere "servi dell'imperialismo yankee" al Congresso delle federazioni anarchiche di Carrara.

Il movimento libertario cubano lotta oggi per la rinascita dell'anarchismo.

Un gruppo di giovani della rete dell'Osservatorio critico, del Taller libertario Alfredo López, discute della realtà cubana, della storia del movimento libertario e delle sue idee. Nonostante la repressione e l'impossibilità di esprimere nei media, controllati dal regime, qualsiasi punto di vista ritenuto sovversivo, i libertari stanno gradualmente uscendo dalla clandestinità: la presenza libertaria si manifesta oggi attraverso le azioni dell'Osservatorio critico dell'Avana e si afferma nelle strade e nelle piazze.

Uscendo dalla clandestinità, libertari e antiautoritari occupano la Piazza della Rivoluzione accanto alla moltitudine il 1° maggio, rivendicando sul loro striscione un socialismo senza burocrazia. Manifestano contro la violenza in Calle 23, una delle principali vie dell'Avana, con centinaia di persone, a viso scoperto. Rendono omaggio pubblicamente ad Alfredo López, una delle personalità storiche dell'anarchico-sindacalismo cubano. Esortano alla lotta "contro vincoli e divieti" per difendere la libertà di espressione e di coscienza. Ogni anno organizzano un forum sociale per coordinare le azioni collettive per trasformare l'isola di Green Cayman. La riapertura di un centro sociale libertario nel cuore dell'Avana (*vedi il box a pag. 41*, n.d.r.) riunirà in un unico luogo diverse attività con dibattiti, proiezioni, mostre e una biblioteca libertaria. Ecco alcuni esempi di importanti iniziative che danno visibilità e credibilità all'azione libertaria.

Gruppi informali composti principalmente da attivisti in campo sociale, giovani artisti e giovani universitari si riuniscono e si incontrano in occasione di dibattiti, conferenze, manifestazioni culturali, concerti, eventi, in modo indipendente dalle strutture ufficiali. Va notato che questi attivisti, alcuni dei quali hanno frequentato le università del paese, provengono dagli strati sociali più poveri. Vivono in quartieri periferici dell'Avana e non hanno mai smarrito la propria coscienza di classe, il senso di appartenenza alle aree più svantaggiate. Questa origine permette loro di proporre un'analisi realistica in totale sintonia con l'attuale contesto sociale, di avere una forza propositiva che altri intellettuali non possono avere, di essere capaci di passare dalle parole ai fatti.

Questi atti sono indispensabili per vivere con dignità e libertà l'avvio di cambiamenti che trasformeranno un'economia burocratizzata e statalizzata in un'economia autogestita, evitando così di cadere nelle derive del liberalismo conosciute dai paesi dell'Est alla fine della Guerra Fredda. Nel dibattito oggi in corso nella sinistra alternativa, gli anarchici svolgono un ruolo di primo piano. per mettere in guardia contro l'opportunismo dei riformisti, i quali sostengono che sia necessaria a Cuba una fase di transizione che deve inevitabilmente passare attraverso il riconoscimento dei partiti politici, la convocazione delle elezioni e l'istituzione di un capitalismo di tipo particolare, nel quadro di una democrazia borghese. Il modello che si è affermato nei paesi dell'Est alla caduta dell'impero sovietico è un modello iniquo nel quale la ricchezza arrogante degli ex quadri del Partito comunista convive con l'estrema miseria della grande maggioranza della popolazione. Cuba ha bisogno di una rottura con i modelli politici esistenti, quei modelli che hanno fallito in tutto il nostro pianeta.



Un'esperienza sociale diversa

La storia di Cuba resta ancora da scrivere, alla luce dell'esperienza e dell'analisi dei nostri amici cubani, perché la propaganda del Partito Comunista di Cuba ha occultato le realtà storiche. è necessario un giudizio intransigente della rivoluzione cubana che oggi raggiunge il suo epilogo. Il socialismo "non funziona, nemmeno da noi", aveva detto Fidel Castro nel settembre 2010. È innegabile che la rivoluzione abbia provocato tanta frustrazione e delusione, soprattutto tra le nuove generazioni. A Cuba esistono un profondo desiderio di libertà, dignità, e tanta voglia di parlare e di agire.

Le relazioni sociali sono ancora da reinventare per contribuire a una "rivoluzione nella rivoluzione" e per combattere la burocrazia e la diffusa corruzione. Ora si tratta di andare avanti, con nuove forme di organizzazione basate sull'autonomia sociale, culturale, libertaria e federalista.

A Cuba, nonostante il governo si sia rifiutato di accettare la diversità politica, la società civile ha continuato a esistere. Sfortunatamente, i leader dei movimenti di opposizione hanno sempre dovuto subire l'esilio e la repressione politica interna.

Sull'isola, a partire dagli anni novanta, con la caduta del campo "socialista", è fallito il modello di una


Alcuni esponenti libertari della comunità LGBT cubana

società chiusa. L'apertura economica e culturale ha dato ai cittadini l'opportunità di appropriarsi dello spazio limitato che la società civile aveva permesso di aprire. Una nuova generazione, nata dopo la rivoluzione, aveva un'altra idea della società. È da lì che abbiamo visto sorgere la confluenza dei diversi gruppi e associazioni che oggi esistono a Cuba. Questa confluenza apre il dibattito sul modello di sviluppo economico e sociale necessario per l'isola, sul tema dei diritti e delle libertà civili, su ciò che i cubani vogliono e ciò che non vogliono per il loro paese.

Cuba oggi ha l'opportunità di costruire un'esperienza sociale diversa, un'esperienza che dia più potere alla gente e non al capitale e alla burocrazia. I nostri compagni si battono per un socialismo libertario e partecipativo, che avrebbe come proposta centrale lo sviluppo di cooperative e imprese autogestite.

Tre progetti libertari

Il Taller libertario dell'Avana svolge ora un ruolo molto importante nello sviluppo di questo scenario, in quanto riunisce molti giovani attivisti che discutono delle alternative al sistema attuale e coordinano le azioni militanti per trasformare socialmente Cuba. Il Taller libertario Alfredo López è un collettivo specificamente anarchico, che ha mantenuto un'attività sistematica negli ultimi anni, radicalizzando le sue proposte e mantenendo una solida base nella società cubana. È riuscito in breve tempo a organizzare annualmente le Giornate libertarie di primavera all'Avana, dove i nostri compagni riescono a coniugare il pensiero e l'azione libertaria sull'isola. Inoltre, i libertari cubani pubblicano *¡Tierra Nueva!*, il giornale con il quale cercano, non senza difficoltà a causa della repressione attiva del regime, di diffondere la loro visione contestatrice tra gli abitanti che per lo più non lo fanno possibilità di accedere a Internet. Cercano di promuovere l'ideale libertario e anarco-sindacalista presente nella storia del paese prima della rivoluzione del 1959, la cui influenza è occultata dalla storiografia ufficiale. Una delle principali iniziative a livello organizzativo che i nostri compagni hanno attuato nel marzo 2016, con altri compagni della regione, è la Federazione Anarchica di Centro America e dei Caraibi, una rete con un grande potenziale di espansione e di crescita.

I libertari cubani animano all'Avana un collettivo ecologista chiamato *El Guardabosques* ("Il guardaboschi") e il *Project Arcoiris* ("Progetto Arcobaleno") che combatte le discriminazioni basate sull'orientamento sessuale.

El Guardabosques è un progetto avviato nel gennaio 2007 da un gruppo di giovani cubani per evidenziare i danni all'ambiente legato all'inquinamento urbano, al turismo di massa e allo sviluppo della permacoltura. Il collettivo pubblica una newsletter elettronica, con abbonamento gratuito e informazioni sul sito web: https://guardabosquescuba.org

Per oltre dieci anni, la diffusione del bollettino in rete è stata accompagnata da un centinaio di operazioni di pulizia nei fiumi, in mare e nelle discariche selvagge. Inoltre, il collettivo ha attuato progetti comunitari per piantare e curare alberi nei diversi quartieri dell'Avana. Attualmente, il bollettino *El Guardabosques* viene ricevuto da più di 1000 destinatari. Il 78% di questi beneficiari è costituito da abitanti dell'isola che vi accedono dalla rete interna, principalmente in università, istituti di ricerca, istituzioni culturali o artistiche.

Il *Projet Arcoiris* è stato costituito da un gruppo di persone che stanno combattendo insieme contro lo stigma e la discriminazione basata sull'orientamento sessuale e l'identità di genere nell'attuale



contesto della società cubana, nei suoi spazi istituzionali e culturali e nella comunità LGBT. Gli attivisti del progetto ritengono necessario lottare contro l'omofobia, perché anche oggi, a Cuba, è difficile uscire ogni giorno per strada e vivere normalmente come non eterosessuali. Gli attivisti LGBT del paese, tuttavia, denunciano diverse migliaia di arresti all'anno e condanne giudiziarie per la loro omosessualità. Nel dicembre 2016, durante l'Havana Latin American Film Festival, un film che denunciava la repressione dell'omosessualità a Cuba negli anni settanta era stato escluso dalla competizione.

La rinascita di un movimento libertario a Cuba è un elemento centrale per intraprendere un'ampia campagna di sensibilizzazione che permetta agli abitanti dell'isola di discutere del loro futuro. Ma per sviluppare le correnti libertarie e le correnti critiche di tipo autogestito, federalista ed ecologista, occorrono risorse materiali che è difficile trovare sull'isola. Da qui l'importanza del supporto esterno, anche se è un'azione delicata perché l'aiuto internazionale ai movimenti di opposizione è considerato dal governo come un finanziamento dell'"Impero" a favore della contro-rivoluzione. Lo scambio di informazioni con movimenti internazionali antiautoritari e libertari è estremamente importante per gli attivisti del Taller libertario dell'Avana.



La solidarietà politica internazionale è importante anche in caso di repressione e ostacoli posti dai servizi del Ministero dell'Interno e della Sicurezza di Stato quando i nostri compagni sono perseguiti per le loro attività.

Daniel Pinós
cubalibertaria@gmail.com

traduzione di Guido Lagomarsino

grazie alla collaborazione di Mimmo Pucciarelli

APERTO ALL'AVANA UNO SPAZIO LIBERTARIO

L'apertura dell'ABRA, dovuta all'impegno del Laboratorio Libertario Alfredo Lòpez (Laboratorio per l'iniziativa anarchica, anti-autoritario e anticapitalista fondato nel 2012, aderente e promotore della Federazione Anarchica nei Caraibi e in America Centrale), ed all'effettivo coinvolgimento di gruppi correlati, come Osservatorio critico Cubano, Ranger, e come alcune altre energie individuali, si propone di costruire uno spazio autonomo e sostenibile nella Cuba di oggi.

Vuole essere uno spazio volto alla promozione di esperienze e pratiche indipendenti da qualsiasi governo straniero o nazionale, o da istituzioni che li rappresentino, focalizzato sulle capacità di coloro che sono coinvolti nel progetto. ABRA si adopererá per mettere in risalto una pratica che prefiguri il tipo di socialità che sogniamo, e un tipo di relazione non aggressiva con l'ambiente, che si traduca in un minimo di consumo ed un massimo di soluzioni proprie non contaminanti.

Il nostro impegno è essenzialmente anticapitalista, perché il capitalismo promuove un tipo di relazioni tra persone basate sull'utilitarismo, la supremazia, la competizione, il profitto, tutte cose che non conducono alla socialità cui aspiriamo. Per questo motivo, il Centro sociale si trova agli antipodi di tutto questo (...)

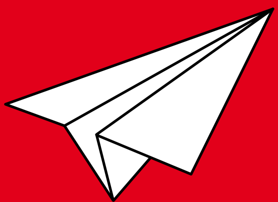
Questo spazio si oppone attivamente alla discriminazione basata sulla razza, sull'origine etnica, sul genere, sulla sessualità, sull'orientamento sessuale, sull'identità di genere, sul territorio, sul livello di istruzione, sullo status economico e su qualsiasi altro criterio che vada contro la dignità delle persone. Riconosce anche la pluralità di pensieri (politici, ideologici, morali, ecc.), senza mai dover rinunciare ai propri.

ABRA è un luogo di fraternizzazione, in mezzo a una città mercificata e controllata, e offre uno spazio di informazione internazionale e nazionale, di auto-educazione, per iniziative, commemorazioni, celebrazioni, e riunioni; vuole incoraggiare la attualmente precaria situazione autonoma controculturale e produttiva esistente oggi a L'Avana e nella regione di Cuba.

Il Centro sociale si pone come uno spazio orizzontale, per dare voce a quelle esperienze locali e internazionali che non sono di interesse per le agenzie egemoniche, ma che costituiscono un punto di vista antiautoritario e di emancipazione che é quello che interessa a chi, come noi, é oggi attivo nelle lotte, a Cuba.

Qui mezzi e fini non sono contraddittori. Essi sono: l'orizzontalitá, la libertà della persona, l'effettiva partecipazione a partire dal coinvolgimento diretto.

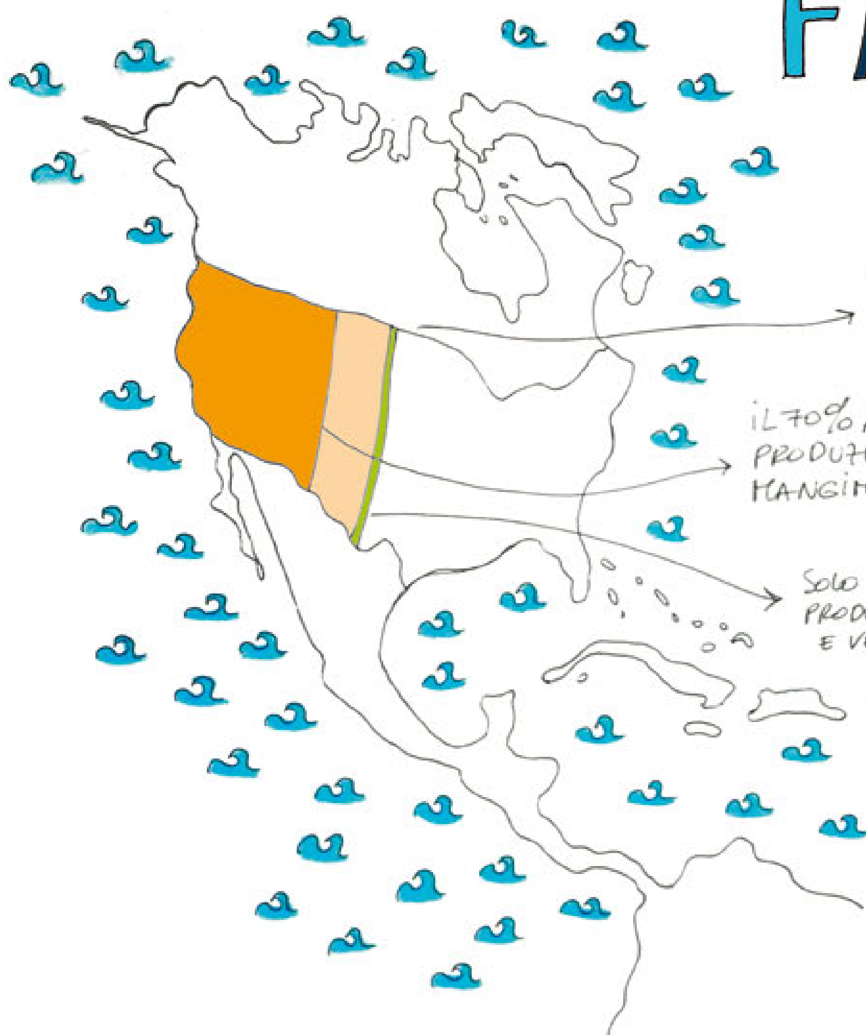
grazie alla collaborazione di Massimo Serini



Senza confini

di **Valeria De Paoli**

L'ALLEVAMENTO FA MALE



@ OCCUPA IL 45% DEL TERRITORIO TERRESTRE

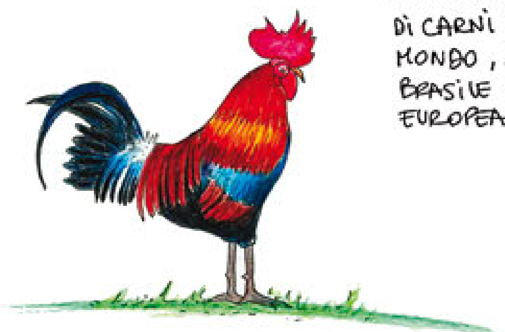
NEGLI STATI UNITI IL 47% DELLA TERRA È DESTINATO ALLA PRODUZIONE ALIMENTARE

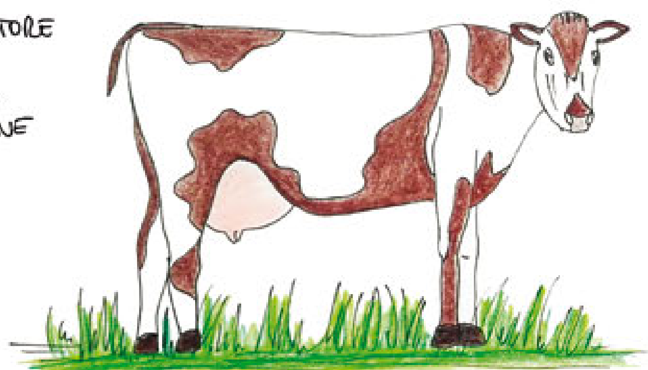
IL 70% ALLA PRODUZIONE DI MANGIMI ANIMALI

SOLO L'1% PER PRODURRE FRUTTA E VERDURA

@ DAL 1967 AD OGGI LA PRODUZIONE GLOBALE DI POLLAME È AUMENTATA DI CIRCA IL 700% QUELLA DI CARNE DI MAIALE DEL 290% DI CARNE DI PECORA E CAPRA DEL 200% QUELLA DI CARNI BOVINE DEL 180% (DATI FAO)

@ GLI STATI UNITI SONO IL PIÙ GRANDE PRODUTTORE DI CARNI BOVINE AL MONDO, SEGUITO DAL BRASILE E DALL'UNIONE EUROPEA.





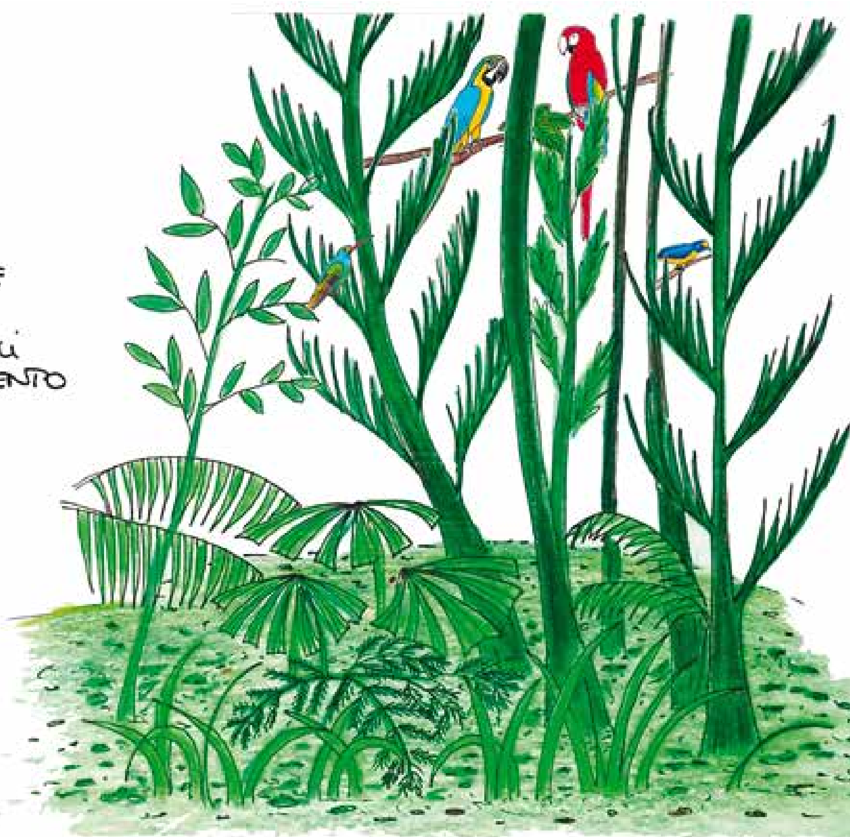
@ L'ALLEVAMENTO È LA CAUSA MAGGIORE DELLA DEFORESTAZIONE DELLA FORESTA AMAZZONICA

@ SI ABBATTONO LE FORESTE PER FARE PASCOLI PER IL BESTIAME E COLTIVARE SOIA PER NUTRIRE MUCCHE, MAIALI POLLI E PESCI D'ALLEVAMENTO

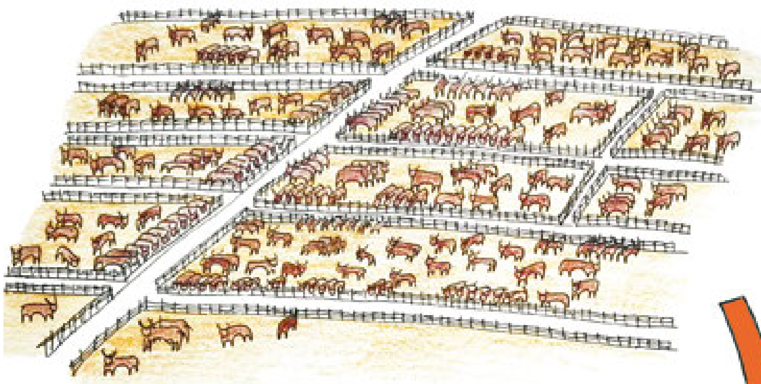
@ IN BRASILE NEGLI ULTIMI 20 ANNI SONO STATI UCCISI 1100 ATTIVISTI AMBIENTALI

@ 50 KG DI ESCREMENTI ANIMALI VENGONO PRODOTTI OGNI SECONDO SOLO NEGLI STATI UNITI

CHE CREANO ZONE MORTE PREGNE DI AZOTO NEGLI OCEANI E KM E KM DI ZONE PRIVE DI VITA

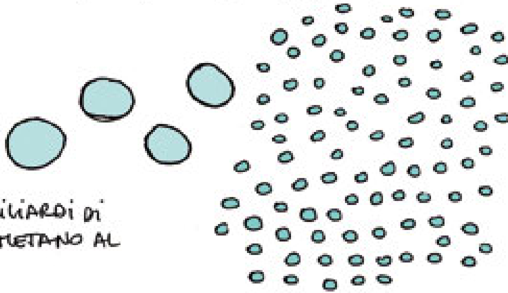






@ LE INDUSTRIE DELLA CARNE E DEL LATTE PRODUCONO PIÙ GAS A EFFETTO SERRA DELLE EMISSIONI DEL SISTEMA DEI TRASPORTI AUTO, CAMION, TRENI, BARCHE AEREI _





550 MILIARDI DI LITRI DI METANO AL GIORNO

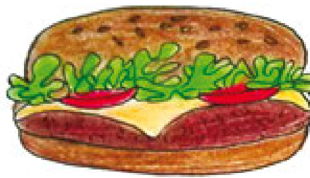
@ LE MUCCHE E ALTRI ANIMALI DA ALLEVAMENTO PRODUCONO MOLTO METANO DAL PROCESSO DIGESTIVO CHE È 86 VOLTE PIÙ DISTRUTTIVO DELL'ANIDRIDE CARBONICA DEI VEICOLI

@ L'ALLEVAMENTO HA UN RUOLO CHIAVE NEL RISCALDAMENTO GLOBALE NEL CONSUMO DELLE RISORSE NEL DEGRADO AMBIENTALE

LA ZOOTECNIA PRODUCE IL 65% DELL'OSSIDO NITROSO MONDIALE CON UN POTENZIALE DI RISCALDAMENTO GLOBALE 296 VOLTE MAGGIORE DELLA CO_2

@ LA ZOOTECNIA È STATA RESPONSABILE PER IL 51% DEL CAMBIAMENTO CLIMATICO CAUSATO DALL'UOMO





UN HAMBURGER DA 230 g. EQUIVALE A ....

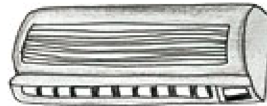
IL CONSUMO MEDIO DI CARNE IN ITALIA È CIRCA 80 kg/ABITANTE/ANNO NEGLI USA È CIRCA 120 kg/ABIT./ANNO



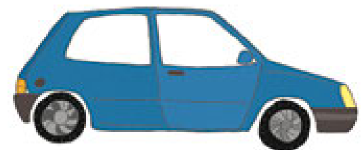
3.565 LITRI DI ACQUA



200 ORE DI USO DI UNA LAMPADINA DA 60 W



24 ORE DI ARIA CONDIZIONATA



67 KM GUIDANDO

@ SALVIAMOCI, NON MANGIAMO PIÙ CARNE

@ PER SAPERNE DI PIÙ:

BEFORE THE FLOOD

COWSPIRACY

WHAT THE HEALTH



Cibo del futuro?

intervista di **Laura Pescatori** ad **Adriano Fragano**

La carne sintetica: una schifezza. Ce ne parla il redattore della rivista on-line *Veganzetta* storico esponente del mondo vegano. Che va oltre queste "novità" e ripropone la riflessione di chi ha deciso di rifiutare e combattere l'uccisione di animali per qualsiasi ragione. Compresa quella alimentare.

Carne sintetica, finti tonni, sushi e salmoni in fibre vegetali, è davvero questo il cibo del futuro? Abbiamo realmente bisogno di riprodurre carne anche in versione vegetale? Teniamo presente che stiamo parlando comunque di prodotti "nati" in laboratorio, è molto importante chiederci quando facciamo la spesa da dove arriva il prodotto che acquistiamo, come è stato prodotto e che impatto etico e sostenibile abbia.

Con Adriano Fragano abbiamo affrontato questo dilagante tema che sta aprendo un dibattito sconfinato tra ambientalisti, vegani, vegetariani e onnivori.

L.P.

Laura Pescatori - ***Perché questa insensata voglia di ritrovare la carne anche nei cibi artificiali?***

Adriano Fragano - Il nostro rapporto con il cibo è più complesso e profondo di ciò che comunemente

siamo portati a pensare. Non si tratta semplicemente di mero sostentamento, ci sono motivazioni sociali, culturali e antropologiche che devono essere tenute nella dovuta considerazione. Ogni volta che sediamo a tavola con qualcuno, condividiamo non solo del cibo che ci è indispensabile, ma anche un modo di intendere la nostra esistenza e confermiamo l'appartenenza a un gruppo sociale. Condividere il cibo significa porsi sul medesimo piano, confermare tradizioni, usanze, ciò inevitabilmente fortifica i rapporti tra individui e in definitiva la coesione sociale. Consumare lo stesso cibo significa parlare un *linguaggio comune*. Non aderire ed anzi spezzare questa condivisione, rappresenta un elemento di discontinuità che viene percepito come un tradimento delle nostre radici culturali (lo sanno bene le persone umane vegane).

L'insostenibilità del ciclo della carne

Tale premessa è necessaria per meglio comprendere le scelte che la scienza sta facendo in campo alimentare, nel quadro più generale dei tentativi di porre rimedio ai disastri che lo stile di vita iperconsumista imposto dalla società capitalista moderna sta causando. L'insostenibilità del *ciclo della carne* ormai è innegabile: esso è notoriamente causa di immani sofferenze animali, disastri ecologici, ingiustizie sociali e dell'impoverimento delle ricchezze comuni a tutti i viventi (l'acqua, la terra, l'aria...), pertanto se non per motivi etici (che sono e rimangono gli unici fondamentali), perlomeno per motivi ecologici ed economici, dovrà concludersi. È infatti fin troppo chiaro che non potremo continuare così a lungo e le conseguenze delle nostre abitudini e attività si stanno già manifestando nel quotidiano sotto forma di *feedback* climatico (eventi climatici estremi come reazione alle attività umane causa di squilibri a livello planetario).

Per questo già da tempo si parla della carne sintetica come una possibile soluzione, non più causa dello sfruttamento, meno impattante per l'ambiente degli animali e addirittura più salutare. Parrebbe realmente un cibo etico, ma è davvero così?

Nel processo di produzione della carne sintetica, la base di partenza è costituita da cellule muscolari prelevate da animali vivi mediante biopsia, tali cellule si moltiplicano su un substrato di coltura costituito da siero fetale bovino, ossia da un sottoprodotto dell'*industria della carne* derivante dai feti estratti dalle femmine gravide dei bovini condotte al macello. Il siero fetale bovino è il *brodo di coltura* attualmente più usato per le cellule eucariote e fornisce loro ormoni, vitamine e altri nutrienti indispensabili per la proliferazione cellulare. In parole povere la carne sintetica "cresce" in laboratorio ma proviene sempre da corpi di animali vivi sottoposti a prelievi forzati e da feti bovini uccisi durante la macellazione delle loro madri. Bisogna riconoscere che di sicuro l'allucinante numero di individui uccisi per l'alimentazione umana diminuirebbe drasticamente e l'*industria della carne* – per com'è strutturata ora - subirebbe un colpo tremendo ma non sparirebbe, bensì si specializzerebbe: alcuni animali dovrebbero continuare a essere allevati, sfruttati e a morire. Attualmente si stanno sperimentando soluzioni alternative al siero fetale bovino, che non prevedano l'utilizzo di parti animali, tuttavia rimarrà il problema delle estrazioni delle cellule. Ammettendo che la ricerca scientifica superi anche questo ostacolo, riuscendo a produrre carne solo da linee cellulari isolate e completamente riprodotte in laboratorio, rimarrebbero irrisolte tutta una serie di problematiche legate alla cosiddetta *cultura della carne*, che costituiscono le fondamenta dell'idea stessa di questo nuovo cibo. Se in futuro la nostra specie si alimenterà di carne artificiale, nell'immaginario collettivo essa continuerà ad essere un alimento originariamente di derivazione animale: la carne artificiale rappresenta un surrogato della carne derivante dalla macellazione ricalcandone nome, aspetto, forma, colore, odore e sapore. Essa ci prospetta uno scostamento minimo dal nostro concetto di cibo, che non va a intaccare in alcun modo abitudini consolidate in fatto di alimentazione. Rimanendo carnivori (seppur di carne di sintesi) continueremo a considerare i corpi degli altri animali una possibile fonte di cibo, per cui nemmeno il commercio di carne "naturale" cesserà. Al contrario essa diverrà un prodotto di lusso a cui solo una nicchia di consumatori ricchi e privilegiati potrà accedere.

La fine dello sfruttamento animale per scopi alimentari è uno degli elementi principali della cosiddetta *questione animale* ossia le problematiche derivanti dal rapporto – di dominio - che abbiamo con gli altri animali: se non avverrà è lecito pensare che nemmeno gli altri tipi di sfruttamento animale cesseranno completamente. La carne artificiale ci eviterà pertanto di affrontare le difficoltà di un cambiamento culturale e prospettico capace di indurci a pensare agli altri animali come individui da rispettare e non come esseri viventi da sfruttare, impedendoci di porre fine alle terribili conseguenze derivanti dallo specismo che caratterizza la società umana contemporanea. È quindi probabile che la scienza ci permetterà di cibarci di carne anche quando gli altri animali saranno estinti per via di un ecosistema terrestre irrimediabilmente compromesso, proprio a causa della visione che abbiamo degli altri animali, della natura e del nostro ruolo sul pianeta perfettamente riassunta nell'idea della carne.

Macché etico! Non è neanche cibo...

Dicono che la produzione della carne artificiale abbia il 90% in meno di impatto ambientale, ma a livello commerciale/capitalistico?

Considerando l'incremento della richiesta di carne dovuto all'aumento della popolazione umana, per le aziende di alta tecnologia che saranno in grado di sintetizzarla in laboratorio, il mercato e le pro-

spettive di sviluppo commerciale potrebbero essere enormi. Non per nulla nel settore stanno investendo personaggi del calibro di Bill Gates (Microsoft), Richard Brandson (Virgin), Sergey Brin (Google) e colossi come Cargill inc.

La carne *in provetta* potrebbe divenire cibo a vasta diffusione e a prezzo accessibile, ma rimarrebbe sempre di proprietà delle aziende che l'hanno progettata, mediante un brevetto tutelato per legge. Considerando cosa sta accadendo con le cosiddette sementi "terminator", ossia sottoposte al *Tecnology Protection Syste*m (TPS) che provoca la sterilità delle sementi di seconda generazione costringendo i contadini a comprarne sempre di nuove dalle aziende produttrici, è facile immaginare che qualcosa di simile accadrà in futuro anche per il cibo sintetico. La carne artificiale altro non è che un nuovo prodotto strategico delle aziende biotecnologiche e dell'*agrobusiness*, che probabilmente causerà una dipendenza di miliardi di persone umane, maggiore di quella attuale, nei confronti di un numero ridotto di aziende multinazionali, di Stati e delle logiche di mercato. Ciò inevitabilmente significherà un enorme controllo sulle nostre possibilità alimentari e in definitiva sulle nostre vite: insomma nulla di nuovo, solo peggio.

Chi afferma che la carne artificiale è ecologica, probabilmente non considera che i laboratori altamente specializzati nelle quali verrà prodotta necessitano di quantità enormi di energia, di un supporto tecnologico continuo, nonché di strutture di dimensioni imponenti. Non è pertanto errato definire questo tipo di cibo come altamente tecnologico ed energivoro. Se si pensa inoltre che la carne artificiale sarà una fonte di sostentamento non più legata direttamente agli animali e all'ambiente, riproducibile teoricamente all'infinito e considerata ecosostenibile, è probabile che contribuirà a far decadere ogni remora morale in chi la acquista, innescando il cosiddetto *paradosso di Jevons*, secondo il quale i miglioramenti tecnologici che contribuiscono all'efficienza di una risorsa o un prodotto, possono causarne l'aumento del consumo anziché una sua diminuzione. Secondo tale teoria economica, la carne sintetica divenendo *sostenibile* non contribuirà a stimolare alcun tipo di coscienza (e quindi di responsabilità) individuale e collettiva, producendo un aumento dei consumi e al contempo un aumento esorbitante di impiego di energia che dovrà essere generata sfruttando l'ambiente, distruggendo gli ecosistemi e uccidendo animali e piante che li abitano.

"Abbandonare l'atteggiamento predatorio"

È questo il cibo etico del futuro?

La carne sintetica non è un cibo etico, anzi personalmente non la reputo nemmeno un cibo proprio per l'idea che veicola. Il cibo delle future generazioni umane dovrebbe quantomeno essere un cibo nonviolento, compassionevole, sostenibile e autoprodotto su piccola scala: sicuramente non deriverà da altri animali, probabilmente sarà di origine vegetale (forse non i vegetali che siamo abituati a pensare come cibo), ma anche in questo caso si dovrà conoscere molto più di quel che sappiamo del mondo vegetale, per comprendere ciò che potremo e non potremo fare, autolimitandoci per evitare di ricadere nella spirale di violenza e distruzione dei giorni nostri.

I "supercibi" non esistono

I *supercibi* che sconfiggeranno le problematiche alimentari umane non saranno nemmeno gli insetti (ulteriore palliativo, sempre a spese degli altri animali, per evitarci lo sforzo di un doveroso cambiamento radicale), né le piante transgeniche che a prescindere dalle gravi questioni etiche e ambientali, causerebbero la chiusura di ogni spazio di autodeterminazione alimentare. Personalmente credo che una soluzione percorribile sarà l'utilizzo di tecniche di coltivazione non invasive come la permacultura vegan, l'orticoltura sinergica, il *forest gardening*, unitamente al recupero di conoscenze (come la fitoalimurgia) che abbiamo abbandonato o dimenticato, per la riscoperta e valorizzazione di alimenti vegetali antichi e alternativi. Paradossalmente il cibo del futuro potrebbe giungere dal nostro passato, quando un rapporto con la natura (della quale facciamo indissolubilmente parte) ancora esisteva ed era profondo. Ad ogni modo una conversione del genere non sarà assolutamente facile se si pensa alla velocità con cui si estinguono le specie viventi a causa delle attività antropiche e ai danni prodotti dall'agricoltura monocolturale.

La nonviolenza nell'alimentazione dovrà essere l'elemento guida anche sulle modalità di utilizzo delle ricchezze naturali e dell'ambiente in generale: un vero ribaltamento della situazione attuale che invece è imperniata sul biopotere che esercitiamo sugli altri viventi. Un cibo sano e nonviolento potrà solo essere un cibo ottenuto impattando il meno possibile sugli altri e sull'ambiente (a partire dagli altri animali). In quest'ottica s'inserirà bene la pratica del veganismo etico che potrà ricoprire un ruolo fondamentale per le generazioni future, divenendo un modello comportamentale tanto virtuoso quanto necessario.

L'autoproduzione contribuirà al superamento della specializzazione e della produzione di massa che ci rendono del tutto dipendenti dal comparto agricolo: ciascuno di noi dovrà essere potenzialmente in grado di poter ottenere del cibo autonomamente. In questa logica si potrà parlare di *piccola scala*, ossia di modelli produttivi locali e gestiti in autonomia da nuclei organizzati ad esempio in un villaggio. Ovviamente siamo nel mondo delle ipotesi, sono però sicuro che avremo un futuro solo se abbandoneremo il nostro atteggiamento predatorio, saremo più umili, rispettosi e chiaramente molti di meno.

Laura Pescatori



MILIONI DI MORTI, MILIONI DI MINE

Reportage di **Matthias Canapini**

A vent'anni dalla fine del generale Pol Pot, che fu responsabile del massacro di quasi metà della popolazione cambogiana, restano sul terreno ancora milioni di mine antiuomo. È la guerra. Che, ancor più nei nostri tempi, non finisce mai di colpire le persone. Tutte le persone, soprattutto quelle povere.

La strada, così come la terra tutta attorno, è ricoperta da una patina di colore rosso, in contrasto col sole fantasma quietato dietro nuvole sabbiose. Il silenzio della campagna è rotto solamente dagli sporadici versi di bufali assonnati a mollo in pozze di fango. In Cambogia si contano milioni di mine antiuomo sparse sotto l'erba dei campi o tra le radici degli arbusti secchi, un'eredità bellica lasciata dal regime di Pol Pot e da anni di crudele guerra civile. Molti bambini, impossibilitati a frequentare contesti scolastici, non sanno ancora cosa siano le mine antiuomo, anticarro, UXO o cluster bombs. Spesso emergono dai campi con pezzi di



BOMBA NELLE MANI, CI GIOCANO, LE TAMBURELLANO CON RAMETTI SECCHI, LE LANCIANO IN ARIA. A VOLTE VA BENE, ALTRE VOLTE INVECE LA QUIETE DI QUESTI VILLAGGI VIENE SQUARCIATA VIA DA UN SECCO E SONORO BOOM.

A DISTANZA DI CIRCA VENT'ANNI DALLA FINE DEL CONFLITTO, CENTINAIA DI CIVILI PERDONO OGNI ANNO LA VITA, UNA GAMBA



(A VOLTE DUE), BRACCIA, OCCHI, CALPESTANDO QUESTI ORDIGNI VIGLIACCHI COSTRUITI E DIFFUSI PER AMPUTARE PERSONE, MA NON PER UCCIDERLE. PERCHÉ UN MORTO LO PIANGI, LO METTI SOTTO TERRA E PER QUANTO PUÒ SEMBRARE CINICA LA COSA, LA STORIA È PRESSOCHÉ FINITA. UN INVALIDO SEI COSTRETTO INVECE A SOSTENERLO CON MEDICINALI, PROTESI, SEDIE A ROTELLE



O STAMPELLE, RENDENDOLO UN PESO PER UNA FAMIGLIA GIÀ CONDOTTA AL LASTRICO: IL GIOCO DEL MERCATO.

MOCH BAN HA LE MANI GRANDI DA CONTADINO, TIPICHE DI CHI LAVORA LA TERRA E SI GUADAGNA DA VIVERE COL SUDORE DELLA FRONTE. IN UN GIORNO AFOSO DEL LONTANO 2002 STAVA TAGLIANDO DELLE CANNE DI BAMBÙ IN UNA FORESTA A DIECI MINUTI DAL SUO VILLAGGIO. ACCIDENTALMENTE HA PESTATO UNA MINA ANTIUOMO E LA GAMBA SINISTRA È STATA TRANCIATA VIA ALL'ALTEZZA DEL GINOCCHIO. "RICOMINCIARE A VIVERE È STATO DIFFICILE, COSÌ COME

CAMMINARE, COLTIVARE L'ORTO E SOSTENERE LA MIA FAMIGLIA. HO TRE FIGLI E SIAMO MOLTO PREOCCUPATI PER LORO. TENTIAMO OGNI GIORNO DI TENERLI LONTANI DA QUEI CAMPI MALEDETTI MA È COME IMPEDIRGLI DI GIOCARE. IMPOSSIBILE".

DALL'INTERNO DI UNA CAPANNA FUORIESCE UN FORTE ODORE DI RISO E BANANE. "ERA IL 1995, NEL PIENO DELLA GUERRA. MI SONO INCAMMINATA VERSO UNA FATTORIA A OTTOCENTO METRI DA QUI". YUT YUTH ALZA IL DITO RUGOSO INDICANDO UN PUNTO INDEFINITO AL DI LÀ DEL MURO IN PIETRA. "HO CALPESTATO UNA MINA E SONO SVENUTA SUL COLPO. DICONO CHE MIO FRATELLO MI ABBIA PORTATO NELL'OSPEDALE PIÙ VICINO DOVE HO POI TRASCORSO BEN QUATTRO MESI PER LA RIABILITAZIONE. TUTTORA, PER MUOVERMI UTILIZZO I GOMITI PERCHÉ LA PROTESI È TROPPO PICCOLA PER LA MIA GAMBA E NON ABBIAMO SOLDI PER COMPRARNE UNA NUOVA".

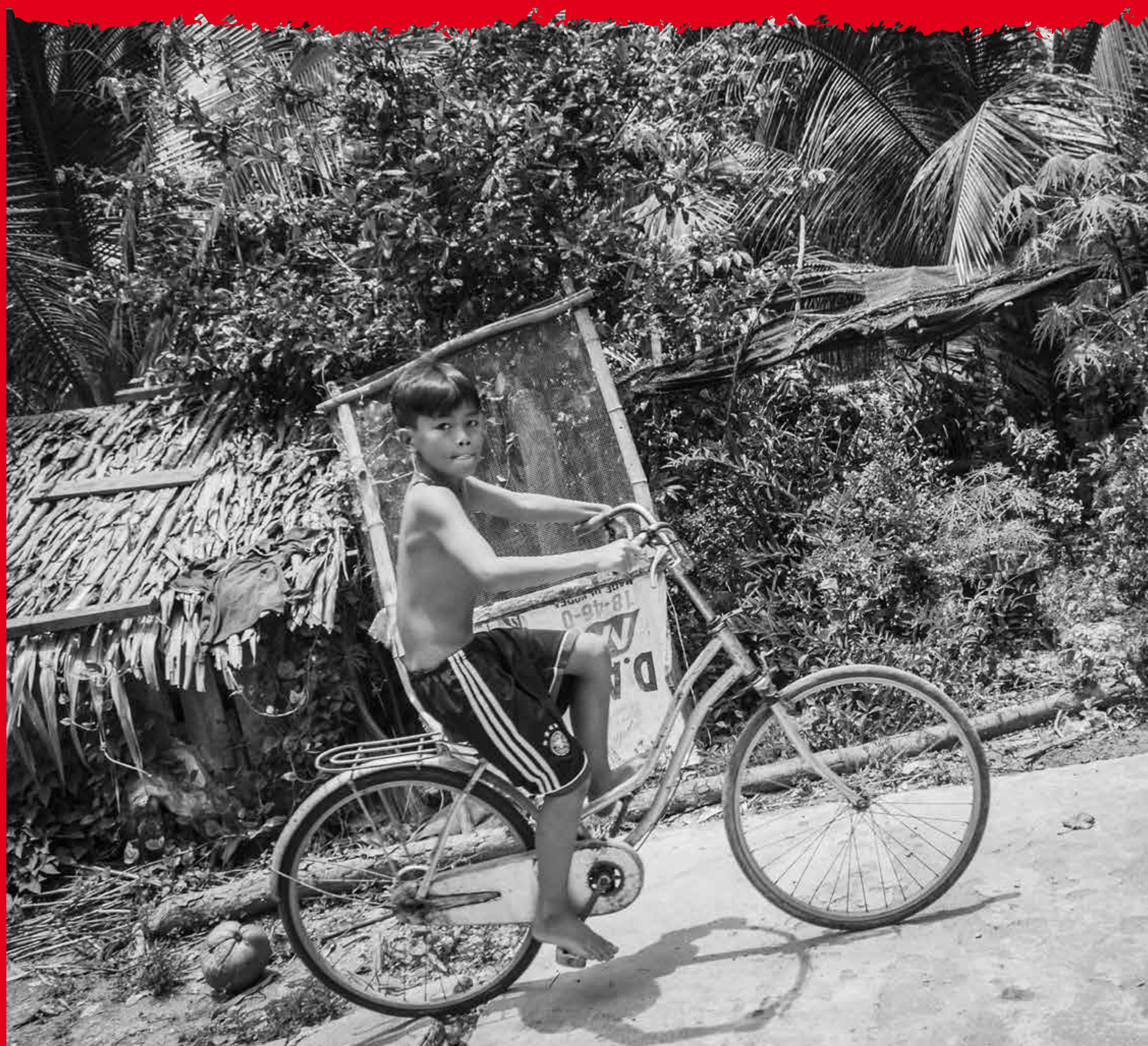
I GOMITI DI YUT SONO GONFI E VIOLACEI. LEI E LA SUA FAMIGLIA SOPRAVVIVONO TENACEMENTE, VENDENDO FRUTTA E GOMME DA MASTICARE DI FRONTE ALLA LORO CAPANNA DI BAMBÙ. SPESSO LA DONNA SI LASCIA ANDARE A CONTAGIOSE RISATE CHE RIEMPIONO LA FORESTA DI ALLEGRIA E, GUARDANDOLA, TI CHIEDI DOVE TROVI LA FORZA PER ESSERE COSÌ SOLARE.

MOERN LEY HA CIRCA QUARANTOTTO ANNI, MA NE DIMOSTRA VENTI DI PIÙ. LA DUREZZA DEL SUO SGUARDO TI SI PIANTA DENTRO, ALL'ALTEZZA DELLO STOMACO. CON LEI C'È SUO NIPOTE OEY SAM NANG, DIECI ANNI, CURIOSO E SEMPRE PRONTO A CALCIARE NOCI DI COCCO O SEMI DI MANDORLE. NEL 1999, MOERN È ANDATA A TAGLIARE LA LEGNA IN UNA FORESTA DIETRO CASA. POCHI PASSI, AZIONE ABITUALE. HA PERSO LA GAMBA DESTRA. MA CIÒ CHE SORPRENDE È LA SUA RABBIA E TENACIA. TUTTORA CONTINUA A SPINGERSI IN QUEI CAMPI LETALI PER COSTRUIRE NUOVE CESTE DI BAMBÙ. "ALTRIMENTI CHI MANDA A SCUOLA MIO NIPOTE? QUI CI



HANNO ABBANDONATO E DOBBIAMO CAVARCELA DA SOLI TRA MILLE DIFFICOLTÀ". PUNTUALIZZA LA DONNA, CONFICCANDO LA PROTESI CONCAVA AL MONCHERINO SPORCO.

È QUASI IL TRAMONTO. LUNGO LA STRADA PER POIPET, SEI MONACI BAMBINI, VESTITI CON TUNICHE SGUALCITE, PEDALANO FORTE UTILIZZANDO TRE BICI MALANDATE. L'ARIA SI COLORA DI ARANCIONE





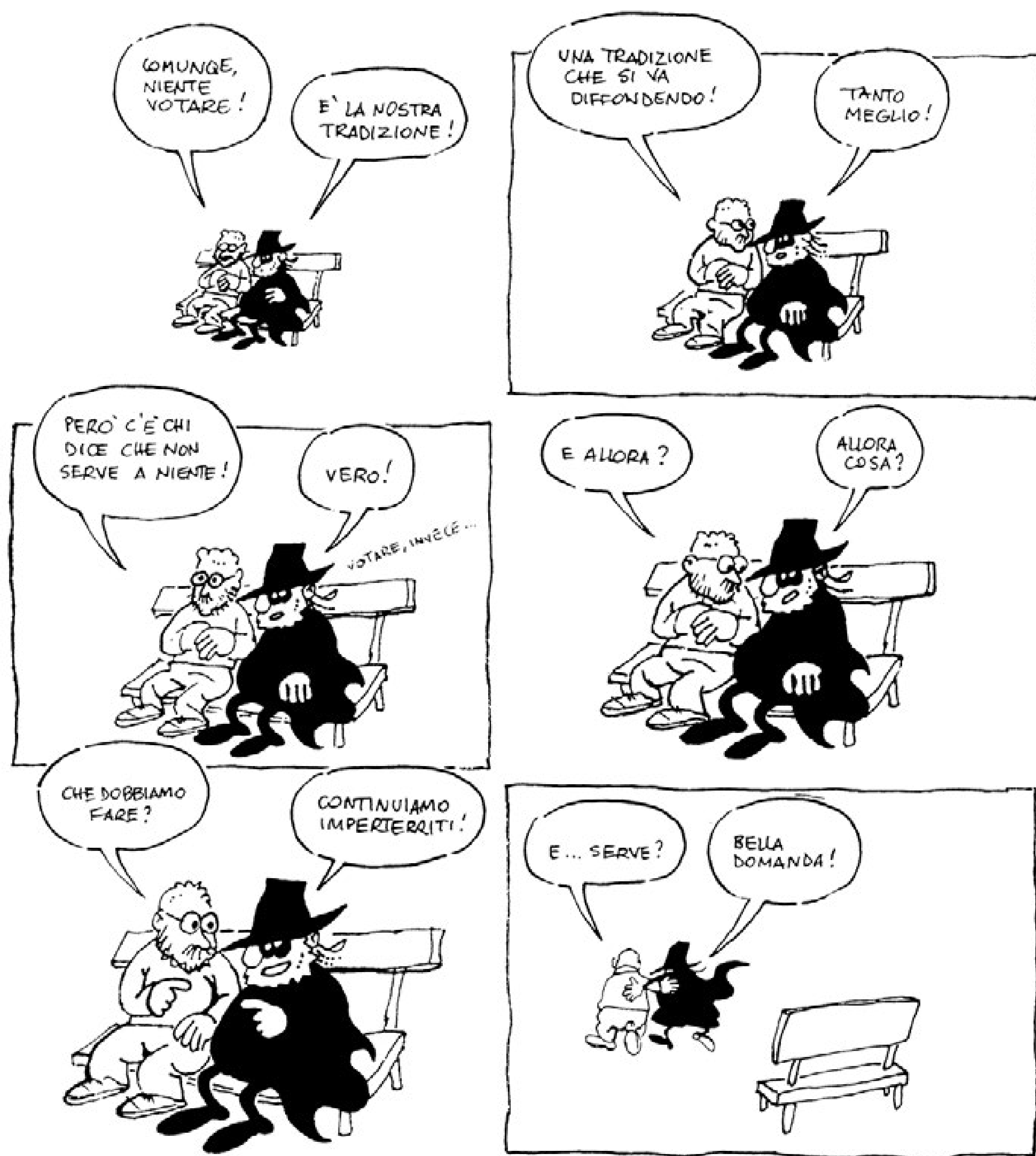


E DI FANTASIA, MA IL SORRISO AMARO DI HOL HUOY, UN VETERANO DI CINQUANTASEI ANNI, APPARE AI LATI DEL SENTIERO: "QUEL PAZZO DI POL POT DICEVA SEMPRE CHE UNA MINA È IL MIGLIOR SOLDATO ESISTENTE: NON MANGIA, NON DORME E STA SEMPRE ALL'ERTA. NE SONO SICURO... QUELLA MINA ASPETTAVA ME".

MATTHIAS CANAPINI

ANARCHIK© Bella domanda

di **Roberto Ambrosoli**





Antropologia e *pensiero libertario*

di **Andrea Staid**

Andare al cinema e coltivare fiori sotto assedio

Sopravvivere a Sarajevo è un bel libro di Bébert Edizioni (Bologna 2017, pp. 150, € 15,00), la traduzione italiana dell'opera *The Art of Survival*, una parte di un ampio progetto culturale del gruppo di artisti bosniaci FAMA Collection, teso a costruire una vastissima raccolta di fonti, testimonianze e documentazioni sull'assedio subito da Sarajevo tra il 1992 e il 1996, durante la guerra in ex-Jugoslavia.

FAMA ha dato vita a un vero e proprio museo multimediale, a diverse mostre e pubblicazioni, tra cui l'ormai leggendaria guida *Sarajevo: Survival Guide*, redatta e pubblicata in pieno assedio, nel 1994. *Sopravvivere a Sarajevo* fa seguito proprio a quella pubblicazione: in questo prezioso testo le voci delle presone raccontano in modo semplice e disarmante le loro strategie per continuare a mangiare, dormire, vivere, scegliendo la cultura come arma di resistenza. Un libro unico, pieno di storie di vita, una dichiarazione della funzione fondamentale delle mille forme di resistenza possibile.



Ciò che emerge in maniera dirompente dalla lettura di *Sopravvivere a Sarajevo* è come la cultura sia fondamentale quanto il pane e l'acqua, come uno spettacolo di teatro, un concerto, un incontro per parlare di cinema siano state ancore fondamentali per la sopravvivenza psicologica di persone annientate in una trappola fisica e mentale.

Le voci di questo testo ci raccontano la forza dell'azione umana, mostrandoci come nei conflitti l'unica possibilità di sopravvivenza sia la costruzione di una comunità che trae linfa vitale dalla creatività e dalla resistenza culturale.

Sopravvivere a Sarajevo costituisce un archivio del futuro, un monito al tempo presente sulla pericolosità dei nazionalismi, una questione oggi più che mai al centro degli equilibri europei: portare avanti la memoria di quelle carneficine è solo uno dei tanti modi per combatterli e prevenirne la degenerazione. Per questo ho deciso di fare delle domande ai curatori italiani dell'opera, ovvero gli editori Matteo e Mariagrazia.

L'intervista

Cosa significa sopravvivere a Sarajevo?

Matteo - Significa provare a restare vivi dopo quasi 4 anni di assedio. Immagina una città di 600 mila abitanti circondata da montagne sulle quali sono presenti 35 pezzi di artiglieria per chilometro quadrato (l'Armata Rossa alle porte di Berlino ne contava 25), puntati su una città senz'acqua, senza luce e senza il gas necessario per affrontare i gelidi inverni della regione, con temperature fino a -20°.

Sopravvivere a Sarajevo ha significato restare vivi agli spari dei cecchini e dei mortai, alle granate e alle stragi del mercato.

Quello che emerge dal libro non è né disperazione, né tristezza, né rassegnazione, bensì una tensione positiva verso la vita. Tutta l'attività giornaliera degli abitanti, dal riciclo/riconversione (uno tra i tanti esempi riportati nel libro è quello di vecchie lavatrici utilizzate per ricavarne stufe o cucce per animali domestici), all'approvvigionamento idrico e alimentare (ad esempio gli orti sui davanzali, sui terrazzi, sui tetti), ad andare al cinema o a teatro, era una forma quotidia-

na di resistenza alla guerra che conteneva in sé una propulsione vitale che scavalcava e oltrepassava la loro quotidianità.

Raccontateci qualcosa sugli artisti che hanno preso parte al progetto?

Mariagrazia - Il vero punto di vista dirompente che propone il libro è che emerge una necessità artistica diffusa. Il restare costretti sapendo che la propria esistenza potrebbe terminare da un momento all'altro provoca negli abitanti della città assediata la necessità di esprimersi, di lasciare un segno, una testimonianza della propria esistenza. Contemporaneamente la necessità di sopravvivere psicologicamente alla chiusura della città, all'esperienza della barbarie quotidiana, al bisogno di far trascorrere le ore, fa nascere un bisogno artistico che trova espressione in pittura, scrittura, poesia, rappresentazione teatrale, musica. Una donna usa come strategia la conta del riso: "Setacciavo il riso a mano per ore. Mi aiutò a non diventare matta come un cavallo" (p.130).

Anni dopo l'artista di fama internazionale Marina Abramović creerà una performance, *Counting the rice*, che porterà in giro per i più grandi centri d'arte del mondo, consistente proprio nel passare ore a separare chicchi di riso, uno dei metodi, per la Abramović, "per sviluppare la resistenza, la concentrazione, per mettere alla prova i propri limiti fisici e mentali".

Artisti veri e propri poi non sono mancati, la cantante lirica Gertruda Munitić ha tenuto più di cento concerti al freddo e in condizioni inimmaginabili per dare conforto alla popolazione sotto assedio; l'artista Enes Sivac ha creato diverse installazioni e manichini, tra cui *L'uomo volante*, realizzati con fil di ferro e altro materiale recuperato tra le macerie ed esposte tra una strada e l'altra, in sospeso, rischiando moltissimo perché i crocevia e gli attraversamenti erano i luoghi più esposti agli spari dei cecchini, con il solo fine di rendere il più visibili possibile le sue opere dalle finestre delle case dalle quali la gente non poteva uscire.


Il costruttore **di Enes Sivac**

La prima opera, *Ciclisti*, venne sospesa in aria il 24 giugno 1992 davanti all'ex palazzo del Governo bombardato e distrutto. Nel 1994 il manichino *L'uomo che volava sul fiume* venne ricoperto di carta e appeso su dei cavi tirati tra una riva e l'altra del fiume Miljacka, in pieno centro città. Nell'agosto di quell'anno, durante un festival, venne fatto bruciare: l'anima in fil di ferro del manichino rimase lì, appesa, fino alla fine della guerra.

Che cos'è un museo multimediale?

Mariagrazia - Negli anni dell'assedio e in seguito il collettivo FAMA si è impegnato a raccogliere più testimonianze possibili di quegli anni,

testimonianze legate alla vita quotidiana, alle estreme conseguenze pagate a caro prezzo dalla popolazione civile. E lo ha fatto con ogni mezzo: audio, foto, video, con installazioni, con opere d'arte, giornali, volantini.

Tutto questo materiale è stato raccolto e messo a disposizione in un portale (fama.org) nel quale hanno trovato spazio anche mappe, percorsi artistici e approfondimenti politici, tutti utili a spiegare quello che i giornalisti ritenevano inspiegabile, le cause e le conseguenze di una guerra sanguinaria.



Un ragazzo trasporta taniche d'acqua durante l'assedio

Nel testo che importanza ricoprono le fonti orali?

Matteo - Sono la spina dorsale del libro. Le testimonianze anonime presenti nel volume sono organizzate in tre sezioni (creatività, attività quotidiane, equilibrio) corredate da foto e illustrazioni.

L'assenza di nomi e cognomi garantisce l'impossibilità di catalogazione in base al gruppo etnico e religioso. Questo aspetto certifica semplicemente di essere stati cittadini della Sarajevo assediata, condizione che pone in secondo piano ogni tipo di appartenenza.

Il volume ci consente quindi di metterci in ascolto, di assorbire le voci in presa diretta, di vedere la vita durante l'assedio. Le testimonianze ci raccontano anche di come la solidarietà di vicinato e l'informalità abbiamo giocato un ruolo decisivo per la sopravvivenza.

Dominio e arte della resistenza, come si sono mossi in quegli anni difficili?

Mariagrazia - Di pari passo. Più le condizioni di dominio e costrizione aumentavano più la necessità di sopravvivere psicologicamente creava le condizioni per sperimentare ogni tipo di strategia. L'arte della resistenza è diventata resilienza, la capacità dei metalli di piegarsi senza spezzarsi, come della mente di resistere senza cedere del tutto a condizioni disumane. Ma questa capacità sarebbe stata inesistente se non legata a un profondo senso di comunità. Tutte le pratiche di resistenza, fisica e culturale, sono state messe in atto e amplificate in un orizzonte di condivisione.

Ogni performance artistica, ogni gioco inventato per tenere lontani i bambini dalla strada, ogni stratagemma per cucinare erbe e tostare riso e ghiande per fare il caffè, trasportare acqua, avere del fuoco, sono stati pensati e realizzati per essere condivisi con i vicini, con gli amici, con tutte e tutti gli abitanti di Sarajevo.

La malattia del nazionalismo ha le colpe principali di quel conflitto?

Matteo - A mio avviso sì, credo che la propaganda nazionalista abbia avuto un ruolo fondamentale. Volendo fare un parallelismo, pensiamo a quanti migranti arrivano in Italia e qual è l'immagine costruita sui media… sono riusciti a far percepire il pericolo anche a persone che ritenevamo insospettabili. Il meccanismo che entra in gioco è più semplice di quello che pensiamo.

L'intento dell'assedio comunque fu quello di distruggere l'idea di Fratellanza e Unità dei popoli così cara a Tito, che infatti iniziò a sgretolarsi subito dopo la sua morte. Durante le presentazioni del libro è capitato di avere tra il pubblico persone scappate dalla guerra, le narrazioni che fanno della società prima del conflitto sono di un'autentica indifferenza verso la provenienza etnica o religiosa, anzi, questo emerge come un aspetto positivo, in quanto possibilità di stare assieme, un momento di condivisione piacevole delle differenze.

Andrea Staid



La guida *apache*

di **Nicoletta Vallorani**

Libertà social

Ho un confuso ricordo di un film di qualche anno fa, *Risvegli* (P. Marshall, 1990), nel quale si delineava una sperimentazione medica sul Parkinson basata essenzialmente – e sto semplificando – sulla convinzione che quello che noi recepiamo come uno stato catatonico sia in realtà il risultato di un movimento talmente rapido da non essere percepibile se non come il suo contrario. Mi torna in mente oggi, e forse non del tutto a caso, in un momento di "saturazione della comunicazione" della quale fatichiamo non poco a renderci conto. La tempesta comunicativa di FB, ormai abitato prevalentemente da over 50s, tanto quanto l'esibizione di identità vere e immaginarie su Instagram, la fulminea efficacia di Twitter hanno come esito, appunto, un eccesso di comunicazione che finisce per risultare in una totale assenza della stessa.

C'è poi, a me pare, un dato preoccupante: l'innalzamento della fascia d'età alimenta lo slittamento degli obiettivi. Sempre più "adulti professionalmente impegnati" utilizzano i social per scopi professionali, piegando la piazza a finalità al meglio poco eleganti, al peggio pericolose.

Vi è un uso "pubblico" e "promozionale", che forse è quello più ricorrente: l'adulto che vuole farsi conoscere professionalmente, promuovere un evento, vendere un suo libro, condividere un suo successo si esibisce come non farebbe probabilmente mai di persona. Non ricorda, cioè, che la vetrina nella quale si espone è pubblica, abitata da una folla di persone, che sono individui singoli, dotati di singoli filtri e di modelli interpretativi tra i più vari. È vero che i social favoriscono un "effetto gregge" abbastanza inevitabile – spesso sapientemente sfruttato da leader politici in Italia e all'estero – e tuttavia resta anche vero che, di fronte a un pubblico così ampio e così poco percepibile, scivolare su una buccia di banana è semplicissimo, e non sempre c'è qualcuno che ti raccoglierà.



Vi è un uso "privato" o "intimistico" dei social, che può diventare ancora più imbarazzante nel momento in cui si supera, senza accorgersene, il confine sottile tra l'umanissimo desiderio di supporto da parte degli amici e una infantilissima consumazione di separazioni, conflitti, fratture private coram populo (e in alcuni casi il "populo" non gradisce affatto essere coinvolto). La tracimazione nel ridicolo è inevitabile.

Intendiamoci: sono una utente FB, sebbene non proprio compulsiva. Mi piace condividere i momenti belli soprattutto, ma anche le buone letture e gli ottimi film. Mi rendo conto anch'io, tuttavia, che in tempi recenti ho registrato la tendenza crescente a considerare equipollenti le fonti social delle notizie e quelle giornalistiche di norma (almeno alcune di esse) più documentate. Saltando l'ostacolo a piè pari, e senza una piena consapevolezza di farlo, mi sono ritrovata a trarre conclusioni prima di guadagnare le documentazioni del caso. Questo è già grave in sé. Lo diventa doppiamente se queste conclusioni affrettate vengono – come possono – subito condivise, generando nel pubblico l'impressione "numerica" che quanto viene detto da molti sia, per definizione, vero.

C'è una consolazione che all'inizio mi è apparsa come una forma di luddismo di ritorno e che adesso mi sembra invece una dimostrazione di sanità mentale. Sempre più giovani amici, tra i 20 e i 30 anni, buttano via lo smartphone e tornano a un cellulare primordiale, non connesso al web e utilizzato, per l'appunto, come telefono. I social non spariscono, ma vengono usati con moderazione e per il loro scopo reale: essere strumenti pratici di miglioramento della vita, non tecnologie invadenti che azzerano i tempi morti, quelli necessari al pensiero responsabile, e dunque indispensabili all'agire libero.

Una giovane amica mi ha parlato di una app per controllare i tempi di esposizione al web. Stavo quasi per chiederle di passarmela. E poi mi son detta che la sola app possibile sono io: il mio cervello, la mia consapevolezza, la mia libertà. Tutte app impossibili da generare attraverso la tecnologia.

Nicoletta Vallorani



di **Paolo Pasi**

L'uomo che morì due volte

C'è chi coltiva orti dentro il polmone avvelenato della città, chi raccoglie vecchi cimeli, chi si esercita con lo yoga, e chi, stanco di facili evasioni, si dà ai dischi. Lui collezionava necrologi. Ogni mattina a colazione si gettava avidamente nella loro lettura. Amava scandagliare gli affetti dichiarati, ricostruire le vite dei defunti grazie al ricordo più o meno interessato di quanti affidavano il loro saluto a una manciata di parole.

Sembravano cellette mortuarie tutte uguali, ma poche cose come i necrologi regalavano varietà di stile e composizione. In poche righe erano condensati titoli e onorificenze, rapporti di parentela e potere. Nomi di aziende, consigli di amministrazione, leziosi riconoscimenti postumi da parte di personaggi di successo, oppure semplici, brevi dediche che certificavano l'addio a uno sconosciuto.

La pagina degli annunci funebri era la visualizzazione delle disparità e delle ridicole ambizioni umane che pretendevano di sopravvivere alla morte. Ma non era questo il punto. Qualche mese prima aveva ritagliato un necrologio per l'archivio.

A Giovanni Macchi – era scritto – *padre di famiglia onesto e sincero. Alla sua passione e ai suoi sogni tramortiti da troppa luce. A un uomo senza tempo, per i suoi eterni dubbi e l'amore che ha saputo darci. LCFR. I funerali si celebreranno oggi pomeriggio nella chiesa dei Santi Martiri.*

A parte il testo insolito ed elaborato, lo aveva colpito quella sigla di quattro lettere. Che cosa stavano a significare? Potevano essere le iniziali dei familiari stretti, oppure l'acronimo di un'associazione benefica, o ancora un oscuro messaggero del lutto.

Con il passare dei giorni le curiosità si erano spente, ma l'inquietudine rimasta a lungo nel cassetto dei misteri riesplose una mattina. Sulla pagina dei necrologi c'era scritto: *A Giovanni Macchi, padre di famiglia onesto e sincero. Alla sua passione e ai suoi sogni tramortiti da troppa luce. A un uomo senza tempo, per i suoi eterni dubbi e l'amore che ha saputo darci. LCFR. I funerali si celebreranno oggi pomeriggio nella chiesa dei Santi Martiri.*

Lo stesso nome, le stesse parole, la stessa sigla, la stessa chiesa. Solo la data era diversa, perché faceva riferimento al giorno appena iniziato.

Difficile pensare a un errore di stampa, ma come spiegare altrimenti quella sconcertante riapparizione che faceva pensare a un uomo morto due volte? Ammettendo un caso di omonimia, restava il mistero del testo identico, come se quell'annuncio fosse stato ritagliato apposta per una persona, e solo per quella. Forse, ipotizzò, si trattava di un messaggio in codice di qualche organizzazione criminale, e allora sarebbe stato molto più saggio sorvolare e archiviare il tutto come uno strano miraggio a mezzo stampa. Invece lui decise di vederci chiaro. Si mise in ferie e andò ai funerali.

* * *

C'era una bara, naturalmente. E poche corone di fiori che recavano impresso il sigillo della rinuncia. Era un addio senza pianti né dolori plateali. Facce contrite all'occorrenza, il volto velato di una donna che teneva in mano un fazzoletto… In tutto una ventina di persone che non gli dicevano nulla: una sparuta processione di donne e uomini che avevano in gran parte superato la mezza età e assistevano attoniti a quella rappresentazione di cui faticavano a cogliere il senso. Provò ad avvicinare qualcuno di loro, ma in cambio raccolse risposte diffidenti e impaurite.

<Ma cosa vuole da me? Mi lasci in pace…>

Lui tentava di spiegare, inutilmente, le sue aggrovigliate ragioni: <Lei lo conosceva? Perché risultava già morto qualche tempo fa e vorrei…>

<Se ne vada>

Peggio ancora andò con il prete che aveva officiato la cerimonia.

<Mi scusi> gli disse varcando la soglia della sacrestia. <Un necrologio di quattro mesi fa annunciava il funerale di Giovanni Macchi, in questa stessa chiesa. Com'è possibile?>

<Chi è lei?> reagì il parroco. <Come si permette? Approfittare di questi momenti come uno sciacallo… Non si vergogna?>

<Ma io…>

<Se ne vada o chiamo la polizia. Lei sta violando il diritto alla privacy…>

Tornò a casa senza indizi né aiuti, con la curiosità

che gli mordeva dentro. Seduto in poltrona, non riusciva a pensare ad altro. Fece mille congetture prima di scivolare nel sonno.

* * *

Le immagini più minacciose tornarono ad affacciarsi ai confini del dormiveglia, scenari da incubo che invadevano il territorio dei sogni: in uno di questi Giovanni Macchi era un prestanome della mafia e lui stava rischiando la pelle per aver fatto troppe domande; oppure lo spietato cartello colombiano stava pianificando la sua esecuzione. Corpi mutilati, agguati, rapimenti, bare dal doppio fondo... infine la voce molesta di una suoneria telefonica: la sua.

Si svegliò annaspando nel cuore della notte, il respiro corto, il cuore che pompava paura. Era una videochiamata da un numero sconosciuto. Per la prima volta nella vita provò puro terrore, ma decise di rispondere. Sullo schermo vide un uomo giovane, sulla trentina, dal volto abbronzato e i lineamenti asciutti, i capelli lunghi e biondi raccolti in una coda. Nel complesso un tipo che dava l'impressione di aver cura di sé e delle proprie scelte. La sua voce era calda e profonda.

<Lei è pazzo! Stia alla larga dalla mia vita!>

<Buonasera> esordì. <Mi scusi se la disturbo a quest'ora, ma ho avuto una giornata impegnativa>

<M-ma lei chi è?> chiese balbettante.

<Le spiegazioni a tempo debito. So che lei si sta dannando l'anima per risolvere il rompicapo del doppio necrologio... è così?>

<Come fa a saperlo?>

<C'ero anch'io al funerale, sa? Lei non mi ha notato, ma io ho ascoltato le sue domande. Mi permetta di fargliene una io, adesso: è sicuro di voler conoscere la verità?>

<Non so...>

<Potrebbe costarle la vita>

<È una minaccia?> chiese aggressivo.

<Direi piuttosto una constatazione amichevole, ma senza incidente. La verità che sto per rivelarle è di quelle da cui non si torna indietro. Ripeto: è sicuro?>

Tutte le sue esperienze di vita, le sue certezze, i suoi ricordi sembrarono sgretolarsi di fronte a quel punto di non resistenza. Doveva andare avanti.

<Voglio sapere> disse.

* * *

<Vede, io rappresento la Lucifer Spac, società per azioni cattive. Operiamo nel campo delle energie vitali. La maggior parte delle persone ritiene che l'anima sopravviva al corpo, ma accade più spesso il contrario. Vitalità e passioni si spengono molto prima della fine biologica, ed è quanto accaduto anche al nostro Giovanni Macchi, l'uomo del necrologio. Da sognatore, all'improvviso, si è ritrovato a essere un tremebondo essere umano che ha deciso di affidarsi al pilota automatico della sopravvivenza. Noi ne abbiamo certificato la morte di fatto, e in cambio – nella persona del sottoscritto – gli abbiamo procurato un'anima rinnovata negli slanci e nelle emozioni. Oggi Giovanni Macchi vive una seconda giovinezza...>

<Ma che sta dicendo? Oggi ho assistito al suo funerale>

<Lei crede? Il doppio necrologio è solo una nostra trovata per adescare nuovi clienti e sfruttare il mercato potenziale>

<Mi prende in giro?>

<Le sembra che stia scherzando? Le persone che, come lei, si attaccano voracemente ai necrologi denotano un chiaro disagio, una delusione cocente per la vita in confronto alle aspettative. Uno stato di pre-morte dell'anima, appunto. Facile che notino l'anomalia del doppio necrologio e vengano a noi. Lo chiamiamo marketing dell'anima. I tempi sono cambiati e noi vogliamo soddisfare le esigenze dei clienti. Non chiediamo più di venderci l'anima, ma di comprarne una nuova, con tanto di garanzia>

<ASSURDO! Ho visto la bara e i parenti!>

<Tutta una messinscena. Erano nostre comparse o persone come lei: collezionisti di necrologi che sono stati ugualmente mossi dalla curiosità e sono venuti ai funerali. Il doppio necrologio è la nostra trappola pubblicitaria e voi siete il target>

<Lei è pazzo! Stia alla larga dalla mia vita!>

<È lei che ha voluto sapere la verità. L'avevo avvisata. Ora può voltare pagina. Allora, facciamo l'ordine?>

<Quale ordine? Di che sta parlando? Qualcuno mi aiuti!>

Le sue grida si dissolsero in un vortice di emozioni cui era impossibile resistere, uno stato di estasi che gradualmente si perse nel vortice dell'incoscienza. Si svegliò che era già mattina inoltrata.

È stato solo un sogno... realizzò, incerto se sentirsi alleviato o deluso.

Di quella rivelazione onirica, però, restava una traccia simile a un'eco dell'inconscio. Una resa dei conti introspettiva. Per troppo tempo si era chiuso in uno sdegnoso e sterile isolamento. Adesso aveva voglia di ricominciare a vivere. Aprì la finestra e inspirò una boccata di aria primaverile. Provava un insolito appetito e, caso raro per lui, si sentiva ben disposto verso la giornata. Come sempre trovò il giornale dietro la porta e se lo portò a tavola. Poi si sedette per fare colazione. Era così contento che neppure notò il suo nome in evidenza tra gli annunci funebri.

Ho chiuso con i necrologi disse tra sé compiaciuto mentre voltava pagina.

Paolo Pasi



à nous la liberté

di **Felice Accame**

Onde gravitazionali e granellini di sapere elementare

1.

Senza farmene accorgere, sottraggo un foglio affibbiato come "compito a casa" ad un bambino di terza elementare, me lo fotocopio e, quatto quatto, lo rimetto al suo posto. Ci sono alcuni aspetti di questo compito che, a mio parere, valgono proprio la pena – è il caso di dirlo – di un'analisi. L'esercizio è il seguente:

LA NOTTE È SCURA

La notte è fredda, la notte è scura,
ma a me la notte non fa paura.
Sono al sicuro, qui a casa mia,
ho un orsacchiotto per compagnia.
Lascio la notte dietro la porta:
se è fredda e scura, chi se ne importa?

A. Ossorio, *Rime per tutto il giorno*, Einaudi Ragazzi

Rispondi e completa.

Da quanti versi è composta la poesia? 6

È scritta in rima baciata

Rispondi.

Di che cosa parla la poesia?

Chi è il protagonista della poesia?

Da che cosa lo capisci?

Quale sentimento prova nei confronti della notte?

Perché?

Depreco in genere che ai bambini – di qualsiasi età siano – venga riservata una produzione letteraria specifica, perché ritengo politicamente deleterio ch'essi, inermi, debbano subire un sapere mistificato fatto di modelli standard e di regole da cui, più tardi, faranno una certa fatica a liberarsi – sempre che ci riescano. Tuttavia, qui, vorrei andare direttamente al cuore dell'esercizio. Che sembrerebbe suddividersi in due: una volta letta – e compresa – la poesia, "Rispondi e completa" e "Rispondi". Già questa differenza mi lascia perplesso: l'invito a "completare" dipende dalla frase "È scritta in rima" che è sì senza il punto interrogativo, ma è anche una frase già compiuta. È vero: se prima spieghi cosa intendi per "rima", puoi pretendere che il bambino sappia riconoscerla e cosippure, se spieghi che le modalità con cui comporre le rime sono tante, puoi pretendere che il bambino riconosca la "rima baciata". Che la presenza della rima baciata nella storia della poesia italiana sia invero minima – che nel futuro della cultura letteraria di quel bambino la rima baciata avrà, al massimo, la funzione di un uso scherzoso e caricaturale della poesia –, questo, evidentemente, non è un argomento che preoccupa l'insegnante.

Dopo aver steso un velo pietoso sulla prima domanda – che implica una banale numerazione di qualcosa che, si spera, sia stato prima definito in modo un po' meno banale –, passiamo alle ultime cinque: Di che cosa parla la poesia? Chi è il protagonista? Da che cosa lo capisci? Quale sentimento prova nei confronti della notte? e (addirittura) Perché?

Come sempre nei nostri processi di comunicazione, parecchi sono gli impliciti. Già io contesterei l'assunto che una poesia debba "parlare" di "qualcosa" – come se dovesse, d'obbligo, scegliere un tema, unico e ben distinto da qualsiasi

altro. Che, poi, debba averci anche un protagonista – come fosse un'avventura, una fiaba dai ruoli fissi e gerarchizzati (il protagonista, il comprimario, i personaggi secondari, etc.) –, uno e uno solo, e che questo sia a sua volta distinguibile da altri possibili protagonisti resta tutto da discutere. Nella poesia in questione c'è un io narrante, per esempio, ma c'è anche un orsacchiotto – e c'è una notte che, se non lasciata dietro una porta, fa paura: chi è il "protagonista"? Testo alla mano, potrebbe essere chiunque: un idraulico di cinquant'anni come un frate novantenne o un serial killer. Quando viene poi chiesto da cosa si deduce la risposta esatta alla domanda ci si guarda bene dal separare il testo della poesia dal suo paratesto, ovvero, nel caso, da ciò che, palesemente, ha il compito di illustrarla: il disegno, guarda caso, di una bambina – una femmina –, stretta felicemente al suo orsacchiotto – e qui non si può non rilevare come si stia propinando lo stereotipo della "femminuccia" come più paurosa del maschio. Non solo: la domanda "Da che cosa lo capisci?" è ambigua: può riferirsi sia al processo ipotetico-deduttivo di chi è chiamato a rispondere sommando testo e paratesto e sia al processo in virtù del quale qualcuno o qualcosa viene categorizzato come "protagonista" della poesia – un processo destinato a girare a vuoto perché l'io narrante può essere di chiunque. A maggior ragione, infine, le cose si complicano con le due domande conclusive, perché la prima delle due presuppone la risposta che è stata data in precedenza – se si prova un "sentimento" non si è un orsacchiotto di pezza, per esempio – e, dunque, chi è chiamato a rispondere scopre che tanto libero nel scegliere la risposta non è. Si scopre costretto in un percorso truccato perché prestabilito da qualcun altro. Se accetta, allora, le catene in cui si trova vincolato – e non si capisce come un bambino possa in queste condizioni sentirsi libero –, si trova di fronte ad un perché – perché la notte fa paura, perché è "fredda e scura", perché la "porta" e la sicurezza che simboleggia, perché l'orsacchiotto, perché la lampada sul comodino – che, per venirne a capo, non basterebbe l'intera storia della psicoanalisi e dell'antropologia occidentale. Forse un po' troppo per un bambino di terza elementare.

2.

In una serata televisiva dell'aprile scorso, incautamente, mi è capitato di assistere alla trasmissione del moralista pontificante ottimismo dell'attuale società perbene e moderatamente colta, Massimo Gramellini – trasmissione in cui, giulebbando sulle "eccellenze italiane", costui intervistava l'eroina della scienza di turno, l'astrofisica (o su di lì) Marica Branchesi. A quanto pare, costei avrebbe meriti particolari in ordine al nostro sapere circa le "onde gravitazionali" e, infatti, dopo aver adempiuto ai compiti propagandistici di regime, Gramellini le chiede di spiegare a lui e agli spettatori – come se spiegasse a un "bambino di tre anni" (bontà sua quella di eleggere il proprio pubblico a questo soglio intellettuale autoparametrandoselo) – cosa sono queste "onde gravitazionali". Disinvolta quanto può esserlo chi alla stessa domanda ha risposto qualche migliaio di volte, lei risponde con l'analogia del sasso buttato nello stagno e conclude in un amen dicendo che le "onde gravitazionali" sono le "increspature" nello "spazio-tempo". Al che Gramellini sorride felice e, ringraziando, dice di aver capito "perfino" lui. Troppo buono per il "perfino", ma troppo tutto per la mia pazienza.

3.

In fisica, le "onde gravitazionali" vengono definite effettivamente come "perturbazioni" dello "spazio-tempo" e, a seconda dei punti di vista, se ne fa risalire l'origine alla collisione di due "buchi neri" o ad altri fenomeni cosmici. Per quanto concettualmente possono anche essere ricondotte alla teoria della relatività di Einstein, resta il fatto che, nello spiegarne l'esistenza, oggi si ricorre ancora a metafore: le "onde" e i loro "fronti" – come le "increspature" – sono metafore applicate a elementi cui assegniamo fisicità – l'acqua del mare e l'acqua dello stagno dopo che abbiamo buttato il sasso, per esempio –, ma l'assegnazione di fisicità a qualcosa che designiamo come "spazio-tempo" è un'impresa piuttosto rischiosa. È sufficiente leggere Kant per sapere che assegnare fisicità allo "spazio" ed al "tempo" considerati separatamente è già difficile – figuriamoci a questo ibrido denominato "spazio-tempo". Che questo linguaggio – cui corrisponde perlopiù un formulario matematizzante – possa dire qualcosa ai fisici è anche possibile – fermo restando che la storia della fisica è piena zeppa di concetti cui i fisici hanno dovuto rinunciare perché rivelatisi metafore –, ma che questo linguaggio possa dire qualcosa a Gramellini ed ai "bambini di tre anni" invocati a testimoni innocenti ne dubito.

4.

In entrambi i casi – in terza elementare e nelle eccellenze della scienza contemporanea –, si fa affidamento su una comunicazione incomprensibile che viene spacciata per facilissima; si trasmettono parole che, come assegni a vuoto, prima o poi si riveleranno prive di significato o, meglio, ancora in attesa di trovarlo, questo significato. Ciascuno a suo modo – bambini e non più bambini –, sono tutti condannati a vivere scissi da un sapere che, nella consapevolezza o nell'inconsapevolezza di chi lo detiene o più semplicemente dice di detenerlo, è stato loro sottratto. Già qui s'instaura un'asimmetria sociale che determina una subordinazione irreversibile – come se l'imperatore della fiaba e i suoi lacché avessero compreso il punto debole del loro sistema di potere e, prendendo gli opportuni provvedimenti, avessero predisposto le cose in modo che non ci sia più alcun bambino capace di vedere – e di dire – che il re è nudo.

Felice Accame



Rassegna *libertaria*

Resistenza antifascista/ *L'anarchico pistoiese Silvano Fedi*

"Silvano Fedi, nato nel 1920, muore il 29 luglio 1944 nelle vicinanze di Pistoia in un'imboscata tesagli dalle truppe tedesche, forse su delazione di alcuni italiani, ma l'episodio non è a tutt'oggi completamente chiarito". Così scriveva Italino Rossi, che aveva già trattato la vicenda di Silvano Fedi nel libro *La ripresa del Movimento Anarchico Italiano e la propaganda orale dal 1943 al 1950*; edito nel 1981 dalle Edizioni RL a cura di Aurelio Chessa, aveva concluso la voce biografica sul comandante partigiano, contenuta nel Dizionario Biografico degli anarchici italiani (edito da BFS edizioni nel 2003). Della vicenda della Formazione Fedi si era occupata anche la rivista "A" nell'aprile del 1973 nella monografia "Gli anarchici contro il fascismo" ed anche Adriana Dadà nel suo libro *L'anarchismo in Italia: fra movimento e partito*, pubblicato nel 1984.

Preannunciato dal numero 241 del 2014, dal titolo "Agguato a Montechiaro", del Notiziario del Centro di Documentazione di Pistoia, dove Ilic Aiardi e Roberto Aiardi avevano trattato della vicenda nella quale Silvano Fedi e due compagni della sua formazione, trovarono la morte, è uscito nel corso dell'anno, scritto dagli stessi autori, un altro libro che contestualizza storicamente e politicamente la figura del nostro compagno. **Storie di Resistenza a Pistoia. La vicenda del comandante partigiano Silvano Fedi** è un altro notevole ed esaustivo contributo al chiarimento di quella vicenda, nel contesto della Resistenza a Pistoia e nel territorio attorno a Pistoia. Il libro è dedicato al nostro compagno Giuseppe Pinelli e inizia con una densa introduzione e con la prefazione di Bruno Fedi, fratello



di Silvano, che suggerisco entrambe di leggere con attenzione, per la profondità di prospettiva sul passato e sul presente: che oggi raramente è dato di avere.

Il libro che è un elevato contributo alla storia della Resistenza in Italia, per ricchezza di contenuti, esame della documentazione archivistica e raccolta delle testimonianze orali degli anarchici della Formazione Fedi, degli anarchici di Pistoia e della popolazione che soffrì la tragedia della guerra, dei bombardamenti e della guerra civile. È, a mio parere, pari all'altro grande libro che trattò, alcuni anni fa, la storia di quel periodo: *Una guerra civile, Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, scritto da Claudio Pavone.

Da rammentare che il libro è stato edito dal CDP di Pistoia, che da decine di anni si occupa della conservazione della memoria antifascista coniugandola con quanto di progressismo si è via via sviluppato dalla cesura epocale del '68 in avanti, e che Aurelio Chessa, citato nel libro, per diversi anni, proprio a Pistoia, curò e sviluppò l'Archivio Famiglia Berneri, ora Famiglia Berneri-Aurelio Chessa. Dalle pagine del libro emerge una città profondamente amante della libertà, che alla riconquista di questa libertà ha visto sacrificarsi non solo la vita di Silvano Fedi e di diversi anarchici, ma anche di militanti di altri partiti, come si rileva dal libro. Infatti il libro è anche storia dei diversi contributi che le diverse famiglie politiche svilupparono in quegli anni. Eppure un libro così orientato politicamente ed ideologicamente propone al lettore fatti e, laddove alcuni fatti risultano essere controversi, ne sono presentate e ragionate le diverse versioni ed interpretazioni, che si sono succedute nel corso degli anni da allora. Viene di molto fatta chiarezza sui rapporti di Licio Gelli con la Resistenza e con Silvano Fedi, nonché sui retroscena che accompagnarono il cambio da un regime ad un altro.

Rimane tuttora ancora non esaurientemente definita la vicenda che portò all'agguato nel quale Silvano Fedi e due suoi compagni persero la vita, ma rimane la bella figura del militante anarchico.

Pieno di vita e di attività antifascista, accorto e spericolato quel che era necessario in un periodo convulso, generoso e attento alle necessità del momento, così da realizzare un forno di panificazione con un panificatore dedicato, per venire incontro alle terribili condizioni della popolazione stremata dalla guerra e dal passaggio del fronte. Certamente


Silvano Fedi

Silvano Fedi sarebbe stato un compagno fondamentale nella ripresa del movimento anarchico del dopoguerra.

Enrico Calandri

Sardegna/ *Quei piccoli paesi a rischio estinzione*

Sono 31 i piccoli paesi dell'interno della Sardegna a rischio concretissimo di totale estinzione in un futuro ormai sempre più prossimo.

Questi paesi sono infatti, attualmente, in fase di grave spopolamento, assieme a centinaia di altri paesi di media e più ampia popolazione, che sembrano reggere ancora, versando però in uno stato di costante precarietà e di terribile isolamento. Sono posti nelle aree interne dell'isola, lontani dai centri delle coste che attraggono turismo e dalle grandi città; e sono caratterizzati, ormai da tempo, da un continuo esodo, per la crisi economica (conseguenza delle profonde trasformazioni indotte dall'economia globalizzata) e perché, in generale, sulle giovani generazioni operano modelli (indotti) di vita che sono quelli produttivistici, individualistici e competitivi, della società dei consumi, per inseguire i quali, cercano opportunità e lavoro nelle grandi realtà metropolitane.

Di quest'attuale e grave fenomeno dello spopolamento, relativamente alla Sardegna, un documentato studio analizza le cause e fa un'esaustiva radiografia della situazione attuale: lo hanno coordinato Francesco Cocco, Nicolò Frenu e Matteo Lecis Cocco-Ortu, del collettivo interdisciplinare di progettazione e ricerca urbanistica e architettonica Sardarch e lo ha pubblicato l'editrice LetteraVentidue col titolo **Spop. Istantanea dello spopolamento in Sardegna** (Siracusa 2018, pp.190, € 20,00). Il collettivo Sardarch si presenta, nelle prime pagine del libro, con un Manifesto (redatto al Cabaret Voltaire di Zurigo nel 2009) che inizia con un deciso "noi crediamo nella ricerca tra ricerca e progetto al fine di stimolare una nuova lettura del territorio e della città". Questa ricerca – si legge ancora tra le proposizioni del Manifesto – avrà come fine l'intervento attivo e partecipato sulle realtà territoriali al fine di ridisegnarle nel rispetto dell'ambiente, della loro storia e delle loro tradizioni, ed esalterà la bellezza, come fattore identitario dei luoghi, e il valore etico e politico dell'architettura. E, animati da tale spirito programmatico, sono i diversi interventi della prima parte del libro che analizzano, interpretano e valutano il presente della Sardegna interna e abbandonata, in vista, però, della costruzione di un nuovo modello di futuro, dove la progettazione tecnica ed economica, discussa e decisa dal basso, diventerà uno "strumento capace di ridurre squilibri sociali e di aumentare la qualità della vita", di "far nascere nuove urbanità, nuovi rapporti tra urbs e civica", e di "stabilire con il paesaggio-ambiente un rapporto di uguaglianza e di cura reciproca".

La parte centrale del libro è costituita da un ampio e completo "atlante" che, in un nutrito corpus di cartine, presenta una



chiara e accurata mappatura "dell'organizzazione geo-politica storica e attuale; dell'invecchiamento della popolazione e della geografia dello spopolamento" dell'intera Sardegna; e in delle schede dettagliate radiografa, "in una panoramica generale, lo stato demografico, geopolitico e dei servizi" di ognuno dei 31 paesi che, nel volgere breve dei prossimi decenni (secondo le stime dell'Istat) potrebbero non esserci più.

Quindi, dopo l'accurata analisi della realtà presente, il volume dà ampio spazio a quanto s'è fatto e si sta facendo nei centri interni dell'Isola, per uscire dall'isolamento e impedire il declino di un territorio carico di storia e di cultura: testimonianze e 'casi studi' documentano la formazione di Consulte giovanili, attive e propositive nelle politiche locali; il riutilizzo delle case chiuse vendute al prezzo simbolico di un euro; l'apertura dei musei diffusi; l'insediamento di accademie artistiche e culinarie di gran livello; la pianificazione partecipata ed ecosostenibile del recupero dei centri storici; le performance artistiche: come quelle di Gianluca Vassallo che nel 2016 "nel corso di dieci giorni ha attraversato dieci paesi tra quelli definiti in via di estinzione, in funzione della più vasta superficie pro-capite, ridefinita dall'artista come la circonferenza della solitudine" e ha raccolto testimonianze fotografiche e video che hanno dato vita a una mostra che ha ben raccontato "la strada, i paesi, le persone, gli sguardi e le parole degli abitanti visibili in una città invisibile che riassume tutte le altre".

In un'intervista al musicista Paolo Fresu si propone, a modello di sapiente e sostenibile uso turistico del territorio, il noto festival jazz da lui ideato e che si svolge, ormai da anni, a Berchiddu. E un intervento prende ad esempio quanto realizzato a Riace in Calabria, comune virtuoso nell'integrazione degli immigrati, per indicare un'altra possibile via per il ripopolamento dei borghi abbondati: considerare i migranti una risorsa e non un peso, in specie nelle comunità precarie e sottoabitate.

Il volume pone così l'attenzione su un fenomeno, lo spopolamento dei centri interni e rurali, che non riguarda solo la Sardegna, ma l'intera nazione: offrendo strumenti di indagine e interessanti stimoli operativi, perché "l'indebolimento demografico può essere visto come l'inizio di nuove strategie di relazione e residenza".

Silvestro Livolsi

Rivoluzione russa/ *La lenta disillusione di Emma Goldman*

Opportuna e di grande utilità l'idea di rendere disponibili (**Emma Goldman, Un sogno infranto - Russia 1917**, Zero in Condotta, Milano 2017, pp. 114, € 10,00) alcuni articoli di Emma Goldman scritti tra il 1917 e il 1936, necessariamente disomogenei e a tratti frammentari, interamente focalizzati prima sull'abbattimento dell'autocrazia zarista e poi sulla conquista del potere da parte del partito comunista.

Va ricordato, per chi non sia già dedito alla storia del movimento anarchico, che Emma Goldman, di famiglia ebrea russa, era emigrata giovanissima dalla potenza imperiale euroasiatica, giungendo negli Usa nel 1885. Era qui che aveva aderito al movimento anarchico, entrando in contatto diretto con le condizioni dei lavoratori e delle lavoratrici statunitensi, in larga parte immigrati come lei. La repressione delle attività sindacali era di natura evidentemente diversa rispetto a quanto aveva lasciato in Russia, dove il despotismo era brutale e la contrapposizione tra rivoluzionari e tiranni di violenza immediata, e tuttavia la democrazia americana non mancò mai di mostrare il suo volto feroce, come nel caso degli assassinî di Chicago del 1886-87, prima per mano della polizia e poi del potere giudiziario.

Fu questo un evento cardine nella vita della Goldman che divenne oratrice, propagandista ed organizzatrice temutissima dal governo statunitense e costantemente perseguitata a causa delle sue idee. Alla caduta dello zarismo Emma Goldman era alle prese con la campagna anti-interventista nella Grande guerra per la quale sarà arrestata nel giugno 1917, assieme ad Alexander Berkman, e condannata a due anni di prigione per istigazione alla renitenza alla leva. La sua posizione era quindi particolarmente svantaggiata al fine di una corretta valutazione degli eventi in corso, così che l'entusiasmo per le travolgenti conquiste del popolo russo, unita alla lunghissima lontananza dalla terra d'origine, indusse la Goldman a schierarsi dalla parte del governo bolscevico con determinazione



poco critica. Giusta la scelta quindi di riportare in apertura del volume due articoli apologetici datati dicembre 1917 e gennaio 1918, dove si possono trovare frasi bizzarre, se scritte da un'anarchica, come: "È evidente che sotto la rabbia nei confronti dei bolscevichi, condivisa dalle forze oscure di tutto il mondo, si nasconda un senso di rispetto, in virtù del fatto che Lenin e Trotsky chiedono non meno di... tutto! Tutto per le persone e niente per loro stessi."

Con tali ottimistiche convinzioni, a guerra ormai finita, Berkman e Goldman uscirono di galera, ma un involontario sostegno alla loro futura consapevolezza arrivò dalla decisione delle istituzioni nordamericane di rispedire un po' di sovversivi nel paese della rivoluzione alla quale inneggiavano. A Emma Goldman tra l'altro venne ritirata la cittadinanza, al fine di giustificare una deportazione altrimenti giuridicamente impossibile, e fu quindi imbarcata su una nave che all'inizio del 1920 la riportò nei suoi luoghi d'origine. Quella che chiamerà la sua "disillusione" prese corpo lentamente, osservando di persona e verificando le affermazioni degli uomini del partito al potere e quelle degli anarchici con i quali si confrontava, verificando le condizioni dei lavoratori e cercando di comprendere le conquiste rivoluzionarie e le difficoltà del processo di cambiamento.

Nell'arco di poco più di un anno le sue certezze vengono completamente demolite, ricevendo il colpo di grazia nel marzo del 1921. "La realtà che trovai in Russia era grottesca, totalmente differente rispetto al grande ideale che mi ero costruita. Ci sono voluti quindici mesi prima che riuscissi a trovare dei punti di riferimento per orientarmi. Ogni giorno, ogni settimana, ogni mese, il prezioso edificio che mi ero costruita si sgretolava sempre di più. Ho combattuto disperatamente contro le mie disillusioni. Per lungo tempo ho lottato contro quella voce silenziosa che dentro di me ripeteva insistentemente di affrontare i terribili fatti cui assistevo. Ma io non volevo, né potevo arrendermi. Poi è arrivata Kronštadt. È stato lo strappo finale che mi ha portato alla terribile realizzazione che la rivoluzione russa non esisteva più. Ho visto con i miei occhi il terrificante Stato bolscevico schiacciare ogni sforzo rivoluzionario costruttivo, sopprimendo, corrompendo e disintegrando qualsiasi cosa." Purtroppo il volume costituisce solo un assaggio della corposa opera di Emma Goldman per la quale non sembra ancora prevista una pubblicazione organica – la celebre autobiografia in quattro volumi, *Living my life*, attende da tempo una ristampa: tre furono stampati negli anni '70 dalla Salamandra (ma sono da tempo introvabili), il quarto successivamente da Zero in Condotta (ma è anch'esso esaurito) – testimonianza straordinaria della storia dei movimenti rivoluzionari tra l'800 e il '900, indispensabile in tempi di facili mitologie e smemoratezza generalizzata.

Giuseppe Aiello

Tortura/
Nell'era della Resistenza

La storia inizia già dall'illustrazione di copertina, che è essa stessa un documento storico di rilievo riguardo "l'immaginario collettivo" dopo la Liberazione. Si tratta di un disegno del 1945, eseguito da Gaetano De Martino ex detenuto a San Vittore, raffigurante torturatori in azione, ben riconoscibili nei loro ruoli lugubri e nell'identità (un soldato tedesco con le mostrine delle SS e un fascista italiano). È una raffigurazione efficace del tema specifico, sorta di "quadretto", che però può allargarsi e superare le stesse delimitazioni spazio temporali imposte dal titolo.

Questo nuovo lavoro di Mimmo Franzinelli (**Tortura. Storie dell'occupazione nazista e della guerra civile (1943-45)**, Mondadori, Milano 2018, pp. 285, € 22,00) per la struttura narrativa chiara e accessibile, per il consueto stile d'indagine volto alla focalizzazione di tematiche specifiche e rilevanti, è assimilabile a tutte le sue precedenti opere di successo. Stavolta però la lettura, e d'altra parte c'era da aspettarselo, è davvero poco amena e suscita patemi.

Trattasi, in verità, di un vero e proprio "viaggio nell'orrore, per conoscere i meccanismi oscuri dell'animo umano e, forse, per individuarne qualche antidoto" (p. 252). Di certo il saggio, con particolare riferimento all'argomento trattato, oltre a mettere in risalto l'ormai consolidato e ben conosciuto impegno civile dell'autore, fine raccontatore e storico molto prolifico del fascismo, della Repubblica Sociale

Italiana e della seconda guerra mondiale, evoca – nei suoi passaggi cruciali come nelle pieghe minuziose della trama – forti turbamenti e induce a tristi riflessioni. Prescindendo dal fatto che le cesure temporali siano delimitate al biennio 1943-1945, snodo che peraltro ricorre nella maggior parte degli studi di Franzinelli, è quasi d'obbligo "dilatare" ben oltre; del resto alcuni spunti per procedere in tal senso li troviamo chiaramente enunciati nelle poche intense pagine del libro dedicate alle "Conclusioni". Questo perché "Per l'Italia, quello della tortura è un nervo scoperto, un problema sostanzialmente rimosso" (p. 251).

Si va così dalle similitudini e "continuità" riscontrabili nell'immediato secondo dopoguerra rispetto all'epoca precedente – basti pensare alle modalità di repressione e trattamento dei detenuti o dei sottoposti a fermo di polizia – per giungere agli anni Sessanta (con i carabinieri che torturano e seviziano i separatisti sudtirolesi); fino al terrificante G8 di Genova, e poi ai casi di Stefano Cucchi, Riccardo Magherini, Giuseppe Uva e molti altri. E come non ricordare allora che, proprio in Italia, il reato di tortura è stato introdotto in una forma così blanda da non punire neppure – appunto – casi come quelli di Diaz e Bolzaneto?

C'è allora un nesso parecchio evidente tra potere costituito e supplizio organizzato, tra quest'ultimo e l'esercizio della violenza "legittima" da parte dello Stato. In chiave attuale sarebbe sufficiente la compulsa sommaria dei rapporti annuali di Amnesty International, oppure basterebbe un approccio *global history* per tracciare una sorta di "storia mondiale della tortura", plurisecolare, esattamente parallela a quella delle istituzioni statuali, ecclesiastiche, ecc. Fin dalle epoche più remote la mano dell'aguzzino, al servizio di Dio, della Legge, della Nazione, della Classe o di altre superiori entità o interessi, ha reiterato atti di crudeltà verso le persone non conformi e non allineate.



Da sempre tecniche più o meno raffinate di tortura sono state patrimonio dei protocolli di comportamento delle forze di polizia, militari, servizi segreti, strutture paramilitari o gruppi di guerriglia; ciò al fine di comminare sofferenze fisiche e psichiche ad avversari e oppositori, o in genere per strappare confessioni. Tali prassi, che in qualche caso sono state storicamente legittimate dai codici, sono rimaste il più delle volte nel limbo dell'informalità e della discrezionalità gestionale di ogni forma di potere. E poi i torturatori – come bene ci spiega Franzinelli – agiscono sempre in segreto e possibilmente senza lasciar tracce. Per una crudele e strana regola del contrappasso talvolta anche le stesse vittime tendono a rimuovere i loro ricordi: "A che pro esporre tutta una sequela di sevizie che disonorano l'umanità?" sono le parole di un reduce dai Lager e da San Vittore (p. 7). Così la "Dichiarazione Universale dei Diritti Umani" del 1948, pur nobile nei suoi intenti, non ha cambiato di una virgola i termini della questione.

Protagonisti e contesti son ben vagliati e analizzati dall'autore nei primi sei corposi capitoli: *I laboratori del furore nazista; Torturati (e torturatori); Nella Repubblica della violenza; Le squadre della morte; Le polizie speciali*. Di particolare interesse i focus relativi agli ultimi due capitoli: *Sevizie contro le donne* (nel quale si individua la tipologia sessista delle violenze insieme alla figura del maschio torturatore); *La Resistenza macchiata* (ossia i casi, rimossi, della "criminalità partigiana"). A quest'ultimo proposito è interessante riportare le conclusioni dell'autore (leggibili anche nel risvolto di copertina): "Seppure in versione isolata, anche i partigiani ricorsero alla tortura. E questa è la pagina più nera della Resistenza, il suo lascito peggiore. Eppure non è possibile un'equiparazione. Oltre alla rilevante diversità quantitativa, le torture inflitte dai fascisti rivestirono carattere istituzionale, mentre quelle perpetrate dai partigiani violarono le norme diramate dai CLN…".

Studi come questo, che trattano in modo nuovo e con categorie e visuali particolari gli snodi cruciali del Novecento, ci fanno capire come sempre di più le fonti debbano essere interpretate – per dirla con Giovanni De Luna – "alla luce dei sensi, della sensibilità, delle emozioni dello storico stesso".

Giorgio Sacchetti

Arte/
Che onori la vita

Sei condannato ad essere te stesso. (…) La calligrafia. Il modo di camminare. Il motivo decorativo delle porcellane che scegli. Sei sempre tu che ti tradisci. Ogni cosa che fai rivela la tua mano. Ogni cosa è un autoritratto. Ogni cosa è un diario.
(C. Palahniuk)

Questa frase è riportata dall'autrice nell'introduzione al libro di cui sto per parlare. Una frase che in poche parole racchiude l'essenza di tutto quello che si continuerà a leggere. Sono cinque ritratti di donne accomunate dal fatto di essere artiste, di usare strumenti mutuati dalle cosiddette arti minori (ricamo, uncinetto, intreccio…) e, soprattutto, di avere fatto del percorso di conoscenza di se stesse un racconto artistico, o opera d'arte, se più ci piace dire. Da questo il titolo: **IO SONO – Arte**, curato da Emanuela Scuccato per le Edizoni del Gattaccio (Milano).

Emanuela ha incontrato queste donne andando a casa loro, facendosi empaticamente raccontare le loro storie, la vita a partire dall'infanzia, con tutti gli accadimenti che rendono una persona quel che si trova ad essere, nel bene e nel male. Non siamo di fronte a una giornalista che, intervistando l'artista, incomincia a parlare per concetti astratti di non si sa bene cosa. In queste pagine ci vengono raccontati i perché, le diverse ragioni che hanno condotto un piccolo gruppo di donne ad usare certi strumenti espressivi per creare e crearsi.

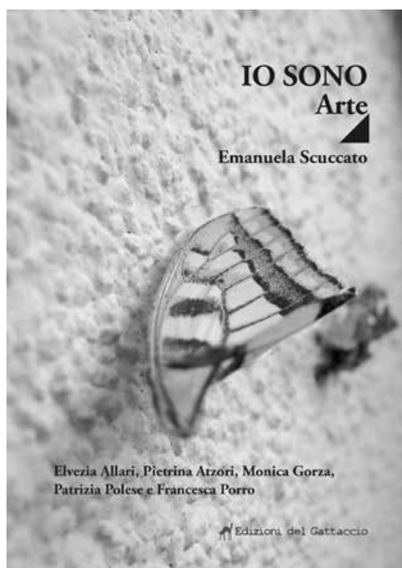
Si tratta di persone che stanno lontane dal mercato modaiolo della vanità camuffata d'arte, più che altro figure, come si legge, che *anelano a un'arte liberatoria, un'arte che le riconnetta alla loro autenticità* e, per far questo, partono da dove sono e da quel che hanno, il loro corpo ad esempio, con le vesti e i monili che lo

ricoprono e che diventano oggetti parlanti, per denunciare con ironica leggerezza le contraffazioni che il corpo subisce, per cercarne una nobiltà segreta.

Sono donne che usano strumenti che appartengono alla tradizione del lavoro manuale "femminile" come telai, aghi, fili, uncinetti – perché magari li conoscono bene già dall'infanzia – ma ne stravolgono l'uso, lo amplificano, lo portano lontano dall'abitudine: *con il filo lavoro/cerco pazientemente/di riunire i fili/che ci uniscono/alla natura*, scrive ricamando Pietrina Atzori.

Sono personalità molto diverse per le quali il lavoro creativo diventa somma di ciò che si è compreso in lunghi percorsi di ricerca. Si possono trovare affinità o simpatia più per l'una che per l'altra, si possono tentare giudizi estetici - se ci aggrada e ne sentiamo il bisogno - ma il libro che le interviste formano, calato nel contesto dell'arte contemporanea, è quasi una pietra preziosa, proprio per il tono che usa e l'autenticità che cerca di comunicare. Si legge con piacere e vien voglia di arrivare fino in fondo, suscita curiosità e si vanno a cercare – oggi che internet permette la vetrina per tutte/i – le immagini del lavoro di queste donne, per capire meglio e anche per ammirare.

Un'arte che abbia per fine la consapevolezza, la guarigione, la libertà dell'individuo, in definitiva un'arte che onori la vita, che posto può avere in una società come la nostra? Nell'attuale sistema dell'arte c'è posto, ad esempio, per un'arte così come la intende Monica



Gorza con questa domanda? Secondo la curatrice sì... purchè resti marginale.

Allora io mi chiedo: oggi si è centrali rispetto a che cosa? E cosa significa essere marginali? Non è forse lo spazio migliore in cui stare - il margine, il bordo, la periferia, il confine - dove, anche se privati della luce dei riflettori, si trovano piccole luci buone a illuminare le tracce che l'arte lascia lungo il percorso della vita?

Mi è capitato altre volte di occuparmi di argomenti affini a questo - di arte e creatività - recensendo libri, apparentemente molto diversi tra loro, per le pagine di questa rivista.

Lo scorso mese di maggio ("A" 425 - *Contro le mostre*) con la denuncia dello sfruttamento economico che le grandi opere d'arte subiscono ridotte a eventi commerciali.

Nell'ottobre dell'anno passato ("A"419 - *Arte ir-ritata*) presentando un'interessante ricerca che riflette sulla creatività come risorsa, nei luoghi di costrizione/detenzione, ma non solo.

Ancora un po' più indietro, nel mese di giugno ("A" 417 - *Arte genuina e clandestina*) ho cercato di mostrare il rapporto tra arte e agricoltura; entrambe produttrici di beni essenziali per la nostra vita, nonché di bellezza, ed entrambe vittime del medesimo destino che sta modificando alla radice la loro fisionomia.

Ho ricostruito questo percorso non per vanità della recensora, ma per irrobustire il filo in comune che attraversa questi libri e i pensieri che li hanno accompagnati, filo che unisce l'arte dell'occidente a quella d'oriente, africana e di ogni parte della terra, arrivando alla creatività di ognuno di noi. Un filo che collega gli autentici percorsi dell'avventura umana tracciati dall'arte mostrando – in epoca di ansia da "connessione" – il bisogno di ricostruire il frantumato legame con noi stessi e con il resto che vive.

Scrivevo ad esempio, che le forme dell'arte sono usurpate tanto quanto è cambiato il nostro rapporto con il cibo e la terra che lo produce e penso davvero che si possa ragionare in questo modo parlando d'arte, di un'arte che onori la vita, come viene detto in *IO SONO – Arte*.

Silvia Papi
http://artenatura.altervista.org
https://silviapapi.jimdo.com

Genova, 1° luglio/Quale ruolo per la stampa libertaria?
se ne parla con le redazioni di A, Cenerentola, Malamente, Umanità Nova.

presso lo "Spazio Libero Utopia", Via Ronchi, 59 Genova Multedo

Ore 16.00: ***"Qual è lo stato dell'informazione oggi? e quale ruolo ha o può avere la stampa libertaria oggi?"***
Ne parleremo con 4 pubblicazioni libertarie: A, Cenerentola, Malamente, Umanità Nova.
"I media istituzionali sono inefficaci per diffondere le idee non conformi al sistema, ieri come oggi. Riviste, manifesti, giornali, periodici alternativi ai media ufficiali sono stati e sono necessari per descrivere le manifestazioni di massa, sviluppare teorie e pratiche antagoniste, denunciare i crimini delle istituzioni statali e religiose; questi sono gli scopi che la stampa libertaria deve e dovrebbe sviluppare" (da Anarchopedia).

Ore 20.00: pizzata di autofinanziamento

E-mail: rotta334@inventati.org
https://www.facebook.com/events/2054105461285459/
https://utopiagenova.noblogs.org/post/2018/05/14/domenica-1-luglio-ore-16-la-stampa-libertaria-oggi/

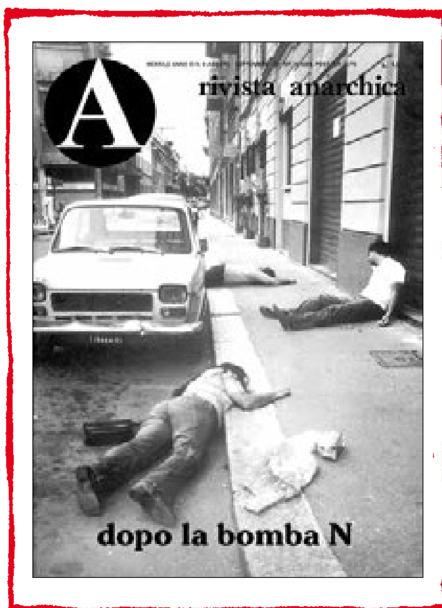


Trentasette *anni fa*

a cura della **redazione**

Quello in mezzo è il nostro fotografo Roberto, quella in primo piano è Aurora. Ancora vivi tuti e due, anche se sulla copertina del **n. 94 di "A"** (agosto-settembre 1981) sembrano morti dopo lo scoppio della bomba N. C'è anche un terzo finto cadavere, nella foto scattata dal compianto Gianfranco Aresi, proprio per la copertina. Anche 4 pagine interne sono dedicate allo stesso soggetto bellico: ne scrivono la redattrice di "A" Maria Teresa Romiti e il pacifista e antimilitarista sardo Ugo Dessy, un libero battitore, radicale, sardista e vicino – in quegli anni – al movimento anarchico.

La prima di copertina pubblicizza le "giornate di studio sull'immaginazione sovversiva" intitolate "L'Utopia", previste per il successivo settembre a Milano, promosse dal Centro Studi Libertari. La terza di copertina ne riporta il programma dettagliato. All'interno per ben dodici pagine se ne pubblicano gli interventi di Pernelle, Stephen Scheter, Franco Melandri, Monica Leite e Jean Jacques Lebel. Le donne sempre meno numerose degli uomini. Una su 5, su "A". E al convegno in generale (desumiamo dal programma) 17 uomini e 2 donne. Una semplice constatazione storica. Nella foto di un incontro dei Gaap, 30 anni prima, pubblicata su questo numero che hai in mano, a pag. 85, ci sono una ventina di uomini e una donna. Un problema aperto.



Quasi due pagine sono dedicate a Monica Giorgi, l'anarchica livornese accusata di aver partecipato a un rapimento nella sua città, accusa dalla quale venne poi assolta. La sua dichiarazione ("Rivoglio la mia libertà") è riportata in un bel riquadro, fatta librare in cielo da un gabbiano (che era poi il motivo grafico della campagna per la sua liberazione).

Una dichiarazione di obiezione totale, la chiusura della libreria Utopia 3 a Trieste (mentre continuavano l'Utopia di Milano e l'Utopia 2 di Venezia), l'arresto di Agostino "Anacleto" Mariotti, alcune note sull'Armata Rossa, contro l'Ordine dei Giornalisti e sulle indagini poliziesche a Milano chiudono la rubrica "Cronache sovversive", che più tardi verrà ridenominata "Fatti & misfatti" (e così continua oggi).

"Morir per delle idee, ma di morte lenta…" è il titolo dei consueti scritti di Gabriele Roveda, altro redattore di "A", che caratterizzò i suoi anni nella redazione principalmente con un analisi delle nuove tendenze giovanili, con il suo sguardo curioso e critico di anarchico non militante.

Ben 7 pagine sulla pedagogia libertaria, apertura con un saggio del sempiterno Francesco Codello e chiusura con "intervista a mio figlio", anonima. E a chiudere l'intero dossier la recensione di un libro dell'anarchico palermitano Pietro Riggio.

Tre pagine sono dedicate all'aborto, o meglio – come si intitola il pezzo - all'"abortotruffa". Ne scrive l'AED-Femminismo di Bergamo. Una delle circa 4.000 persone od organizzazioni che hanno avuto modo di esprimersi su "A" nei nostri (finora) 426 numeri.

Una pagina ironica sul papa Giovanni Paolo II chiude il numero. Un po' del vecchio sano anticlericalismo che, mai in forma volgare, è stato uno dei tanti filoni che ha attraversato i nostri 48 anni di storia. Rispetto alla religione , o meglio alle religioni, la pensiamo nel solco del "materialismo" e dell'ateismo propri della grande maggioranza delle anarchiche e degli anarchici, ieri come oggi. Come diceva Errico Malatesta, nel rifiutarsi di entrare nel merito dei dibattiti su dio e dintorni, "noi fumo non ne insacchiamo".

Da libertari quali cerchiamo di essere, rispettiamo la libertà individuale di pensiero, laico o religioso che sia. Ma non accettiamo di sottostare a nessun clericalismo, di nessun tipo. E siamo rimasti tra i pochissimi, in Italia, a non prostrarci davanti all'attuale papa, ormai diventato un'icona, un punto di riferimento. Anche e soprattutto a sinistra, per le sue posizioni critiche con il sistema economico internazionale, vicine alle periferie geografiche e sociali, ecc..

Noi no. Pedofilia, interessi finanziari ed economici della Santa Sede, anti-femminismo strutturale, cappellani militari e tante altre ragioni ci inducono a diffidare della Santa Bottega.

■



Senza *rete*

di **Ippolita**

L'imbroglio libertarian

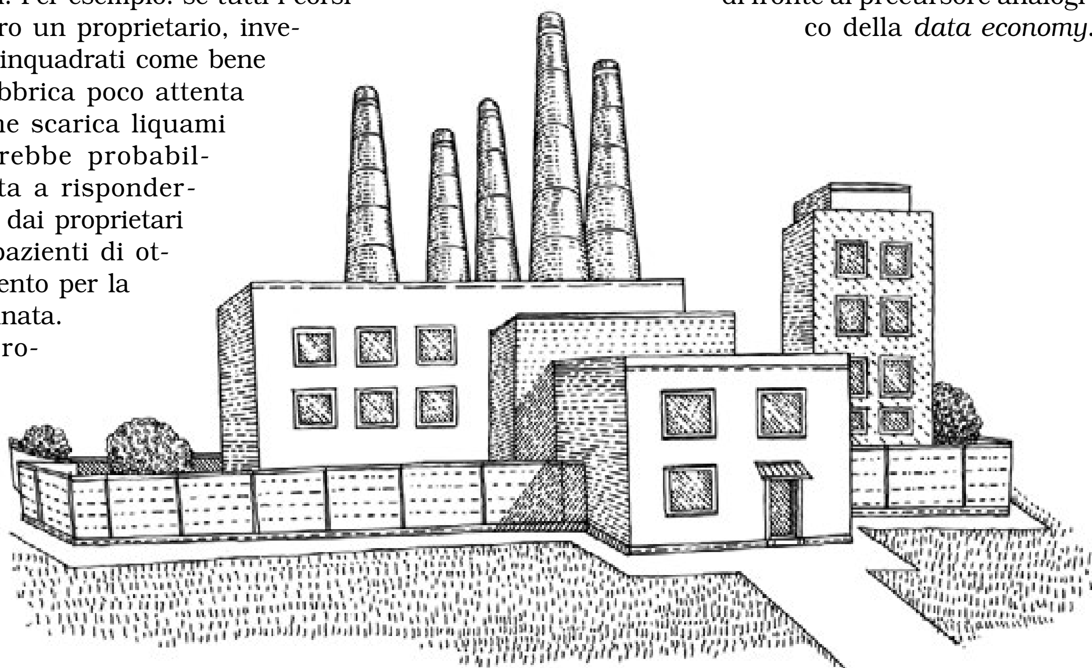
Ecco l'ultima puntata di approfondimento sul concetto di libertarianesimo legato alle tecnologie digitali. Qui finisce (per ora) la presentazione di alcune pratiche e di alcuni concetti libertarian che niente hanno a che vedere con un una presenza sovversiva e anarchica nella rete. Ippolita tornerà, ovviamente senza rete.

Dallo spazio pubblico al libero accesso

Che fine farebbe lo spazio pubblico garantito dalle istituzioni in una società che si fosse sbarazzata di uno Stato ritenuto nocivo per il libero mercato? I libertariani hanno formulato risposte molto diverse a questa domanda. Non sorprenderà che i più antistatalisti sono stati anche i più radicali in merito alla fine dello spazio pubblico. Hayek è arrivato al punto di rifiutare la nozione stessa di spazio pubblico, argomentando che non si tratta di un vero bene pubblico, quanto di una fonte comune di problemi. La privatizzazione di ogni bene consentirebbe a suo parere la risoluzione definitiva di questo tipo di inconvenienti. Per esempio: se tutti i corsi d'acqua avessero un proprietario, invece di rimanere inquadrati come bene pubblico, la fabbrica poco attenta all'ambiente che scarica liquami inquinanti sarebbe probabilmente chiamata a risponderne in tribunale dai proprietari dell'acqua, impazienti di ottenere risarcimento per la loro risorsa rovinata.

In questa prospettiva i problemi di pianificazione urbana, vicinato, gestione dello spazio troverebbero vie d'uscita analoghe. Ciò significa che diventerebbe impossibile passeggiare per strada o accedere a un'opera d'arte qualsiasi? Persino gli anarco-capitalisti più radicali ritengono che non sia il caso. Considerato che gli esseri umani non sono mossi "solamente" dal loro interesse personale, invocano pratiche come il mecenatismo o la carità, elevandoli a modelli per rispondere a obiezioni del genere. I proprietari sono liberi di lasciare un accesso alle loro proprietà, se ci guadagnano qualcosa che sia riconoscimento e approvazione sociale, l'impressione di fare una cosa buona o del denaro. Attraverso esempi simili, a volte tematizzati nei termini di uno «sfruttamento del forte da parte del debole» ovvero bene naturale, i libertariani hanno sostenuto anche che molti beni privati si trovano già in condizioni di libero accesso. Se ben sfruttato (lo "sfruttamento", nelle idee e pratiche libertariane, è sempre presente), un sistema di questo tipo potrebbe persino apportare ai proprietari notevoli benefici, anche introiti economici.

La teoria dei sotto-prodotti commerciali, ben nota nel mondo dei media, pretende esattamente questo: la pubblicità può finanziare una trasmissione o un giornale di cui noi utenti possiamo approfittare gratuitamente. Ci troviamo di fronte al precursore analogico della *data economy*.



L'esplosione dell'economia dei dati ha avuto come conseguenza di offrire, alle argomentazioni dei teorici libertariani di un tempo, un sovrappiù di consistenza pratica che essi non erano nemmeno in grado di immaginare.

Proprietà intellettuale e diritto d'autore

Si potrebbe pensare, per via della sua insistenza sulla proprietà, che il libertarianesimo tenda a difendere la proprietà intellettuale con le unghie e con i denti. Ma un atteggiamento simile renderebbe i suoi propositi del tutto incompatibili con i cosiddetti movimenti nati dalla Rete, soprattutto con quelli che lottano per una totale libertà di scambio di ogni tipo di file, compresi quelli sottoposti al diritto d'autore. Per esempio, alienerebbe le simpatie dei Partiti Pirata favorevoli allo scambio di contenuti in maniera decentrata - come consente l'architettura stessa della Rete p2p[1].

Per il sostegno alla circolazione e condivisione delle informazioni questi movimenti sono stati automaticamente assegnati a sinistra. Ma si tratta di un errore grossolano. Certo, l'anarco-capitalista Rothbard ha difeso il copyright, attaccando d'altra parte i brevetti, che considerava un'estensione monopolista, rea di falsificare il libero gioco della concorrenza. Per parte sua, l'oggettivista Ayn Rand (cui si ispira fra gli altri il convinto libertariano Jimmy Wales, fondatore di Wikipedia), ha tessuto l'elogio dei brevetti. Opinioni e posizioni diverse, che non hanno impedito a una parte considerevole e in crescita costante dei libertariani di criticare i dispositivi della proprietà intellettuale e di sposare appieno la causa dell'open source o persino del software libero. Il pragmatico O'Reilly è un esempio lampante, insieme al guerrafondaio e suprematista hacker Eric S. Raymond.

Quando i libertariani attaccano con veemenza il sistema dei brevetti o il copyright lo fanno alla luce delle stesse assurdità che possono essere denunciate dal punto di vista della sinistra. Ma invece di denunciare l'iniquità del mercato, lamentano piuttosto la concorrenza falsata da queste pratiche.

La rivoluzione dell'ordine, la banalità dell'obbedienza e altri paradossi

Tutta la forza del pensiero libertariano proviene dallo stupefacente paradosso su cui si fonda cioè predicare un insieme di trasformazioni radicali che si dicono rivoluzionarie e sostenere al tempo stesso l'ordine del mondo. Man mano che le sue rappresentazioni hanno acquistato concretezza, le tecnologie su cui si appoggiano hanno trovato sempre più credito e spazio.

Non abbiamo alcun interesse né desiderio di additare i cattivi libertariani responsabili della nostra situazione attuale. La questione del dominio ha sempre almeno due corni: di chi comanda è facile occuparsi, ben più difficile è affrontare chi obbedisce, e rende così possibile il comando. Infatti sono molto più numerosi i libertariani inconsapevoli che contribuiscono a realizzare questo progetto. Sono particolarmente numerosi nel mondo dell'informatica e persino fra gli hacker, fra quegli hacker per i quali la parola etica suona spesso vuota, quando addirittura non repellente.

Avere una vaga idee delle tesi libertariane ci offre quanto meno una prospettiva per intravvedere dove ci stanno portando. Ma non abbiamo la minima intenzione di richiamare a un'unità d'intenti nostalgica, alla Classe o al Partito, né tanto meno ad altre tipologie di Identità, individuali o collettive. Dobbiamo fare i conti con la nostra frammentazione, ma è ora di finirla di chiedere alle macchine di ricomporre la mitica unità perduta. Rimettiamoci insieme per costruire mondi adeguati a noi, organizziamoci!

Ippolita
www.ippolita.net

1 Si veda in proposito il nostro articolo *Individui autonomi e reti organizzate* nel n. 415 di aprile 2017



In Sardegna per Faber

testi di **Alice**, **Cosmin**, **Elisa**, **Emanuele**, **Eva**, **Greta**, **Niccolò** e **Riccardo**, coordinati da **Elena** - Liceo Statale Artistico di Bergamo / foto **Debora Locci**

Nove studentesse e studenti del Liceo artistico statale di Bergamo hanno partecipato, con una loro insegnante, a buona parte del festival "Buon Compleanno Faber", organizzato al teatro Casa della Cultura di Monserrato (Cagliari) è giunto alla sua sesta edizione. C'è stata anche una serata specifica sull'anarchia. Ecco il loro resoconto. E un po' di foto.



Le ragazze e i ragazzi del Liceo Artistico Manzù di Bergamo presso la Casa della Cultura di Monserrato

La prima cosa che abbiamo appreso sul festival "Buon Compleanno Faber" in Sardegna, è che non si tratta di un festival, il che può sembrare un paradosso fino a quando non si varca la soglia della Casa della Cultura di Monserrato (Cagliari) e si sente l'atmosfera genuina e amichevole di quello che è meglio definire come un incontro, uno scambio e un dialogo tra persone semplici, che desiderano confrontarsi ed esprimere le proprie idee sui temi che al nostro protagonista Fabrizio De André stavano tanto a cuore.

In sintesi, lo scopo dell'evento è quello di riportare alla vita questo eccezionale cantautore attraverso tutti i temi che egli stesso ha affrontato nei testi delle sue canzoni. Il motivo per cui nove ragazzi provenienti dal Liceo Artistico Statale di Bergamo hanno avuto l'opportunità di partecipare a questo "festival-non-festival" è nel fatto che all'inizio del 2019 sarà allestita una mostra presso l'Ex Carcere di Sant'Agata, nella nostra città, dove saranno esposti i lavori dei ragazzi dei vari indirizzi della scuola, riguardanti proprio la figura di De André e le sue canzoni, in occasione dei vent'anni dalla sua morte.

L'impatto che questa esperienza ha avuto su ognuno di noi è stato notevole, sotto ogni punto di vista. La paura, i dubbi e l'agitazione causati dalla novità della situazione avevano generato in noi timidezza e imbarazzo durante il primo giorno nel capoluogo sardo, eppure, dopo aver conosciuto le varie persone che ci avrebbero accompagnato e aiutato nel corso del viaggio, ci siamo tranquillizzati immediatamente: il castello di preoccupazioni che ci eravamo costruiti intorno è crollato e abbiamo saputo goderci le serate al massimo. Ci siamo subito ambientati, nonostante le prime difficoltà, e siamo stati accolti in una grande famiglia, un gruppo di gente stupenda che ha saputo metterci a nostro agio e che ci ha stimolato durante il nostro percorso.

Durante il giorno inoltre abbiamo fatto visita ai ragazzi dell'IPSAR Gramsci e della Scuola Media di Monserrato che ci hanno accolto con musica e poesie su De André, abbiamo avuto la possibilità di relazionarci con loro e di fare la conoscenza di nostri coetanei sardi e della loro cultura.

Nella prima serata che abbiamo passato alla Casa della Cultura abbiamo affrontato il tema del carcere, più precisamente si è discusso della figura del detenuto, una figura sempre più ai margini della società nonostante abbia un valore umano pari a quello di tutti coloro che stanno dall'altra parte delle sbarre. Due degli ospiti sono state Giulia Balzano, che ci ha presentato il progetto "Scarti d'arte" del carcere di Is Arenas, e Alice Salimbeni, che insieme a due collaboratori ci ha presentato il progetto "Dalle celle alle stelle" del carcere minorile di Quartucciu.

Nella seconda serata è stata la mafia l'argomento principale, si è parlato della figura e dell'impegno di Peppino Impastato, giornalista e attivista siciliano vittima di questa organizzazione criminale, grazie ai contributi della neonata Associazione Antimafia Peppino Impastato di Cagliari. Momento fondamen-









Dall'alto:

Le ragazze del Liceo Artistico Manzù di Bergamo parlano della funzione del cappello

Fabiana Antonioli

Intervista delle ragazze di Bergamo a Claudia Pinelli

Maura Cantamessa con suoi allievi di Bergamo presso l'Istituto Alberghiero Gramsci di Monserrato



Esibizione dei ragazzi di Bergamo

tale della discussione è stato quando abbiamo capito che la lotta alla mafia parte dall'educazione poiché essa teme la scuola più di tutto: per questo si dice che l'unico strumento per combatterla è "un esercito di maestri elementari".

L'anarchia ha dominato i dialoghi della terza serata, nel corso della quale la regista Fabiana Antonioli e lo storico Bruno Tomasiello ci hanno presentato il documentario "La banda del Matese" e abbiamo avuto l'onore di ascoltare la testimonianza di Claudia Pinelli, figlia del ferroviere anarchico Giuseppe Pinelli, "ucciso innocente nei locali della Questura di Milano", come cita la targa in sua memoria in Piazza Fontana, Milano. Una testimonianza di questo calibro ha colpito nel profondo il nostro animo, facendoci capire l'importanza di avere uno scopo nella vita e di perseguirlo con tutto l'impegno possibile per arrivare a vivere pienamente, seguendo i nostri principi e le nostre idee, anche se diversi da quelli degli altri. "Mio padre ha avuto una breve vita, ma l'ha avuta", ha affermato Claudia Pinelli durante il suo racconto.

Nella nostra ultima serata a Monserrato abbiamo parlato di neofascismo assieme a Maddalena Gretel Cammelli, autrice del libro "Fascisti del terzo millennio", e dell'esperienza del fotografo Andrea Ciprelli all'interno di un campo rom.

Simbolo del festival e delle serate trascorse a Cagliari è stato un cappello nero, perché questo è un "festival a Cappello", ovvero che si finanzia grazie alle donazioni volontarie di chi desidera dare il suo contributo affinché questi incontri possano avere luogo. Noi ragazzi l'abbiamo interpretato come uno scambio reciproco tra chi dona un contributo finanziario e chi dona un contributo culturale, attraverso discorsi e interventi che non hanno prezzo.

Per un gruppo di ragazzi come noi, dialogare di certi argomenti non è stata una cosa facile. Ritrovarsi di colpo catapultati nel mondo adulto, in mezzo a persone che hanno opinioni importanti e sono disposte a coinvolgerti nelle loro idee, accresce inevitabilmente la tua curiosità e la tua voglia di partecipare e di sentirti parte di una famiglia che ti rispetta e crede che il tuo pensiero abbia un valore. Ma d'altra parte ti intimorisce la possibilità di sbagliare, di risultare banale o inferiore a chi ha già delle idee chiare e definite. È servito anche a questo il festival, a farci crescere personalmente, ad arricchirci non solo culturalmente ma anche moralmente e umanamente, facendoci capire l'importanza di cercare noi stessi attraverso il confronto con persone diverse da quelle che siamo abituati a frequentare.

Ed è così che siamo tornati a Bergamo con maggiore consapevolezza rispetto a quando siamo partiti, più felici, più aperti a nuove scoperte e con una conoscenza avanzata delle canzoni di De André da far invidia ai suoi più grandi fan.

Alice, Cosmin, Elisa, Emanuele,
Eva, Greta, Niccolò e Riccardo
coordinati nella stesura del testo da Elena
Liceo statale artistico di Bergamo



...e compagnia cantante

di **Alessio Lega**

Marginalità ribelle

Una ciurma indistinta e piratesca

Amianto era un libro che avevamo letto in una sola notte, soffrendo e ridendo, "bestemmiando e piangendo". Un soffio epico lo traversava, un movimento maestoso, una furia di dire, un groppo alla gola. La vicenda di un saldatore super-specializzato che per una vita aveva lavorato nell'industria siderurgica, nelle piattaforme petrolifere, sempre sotto il fantasma protettivo dell'amianto, finché una particola del metallo killer, introdottasi chissà quanti anni prima nella sua complessione da gigante, se l'era divorato riducendolo a un fantasma, al relitto di una classe tradita, al grumo di sangue vomitato da una società ingrata.

L'ispirazione era autobiografica, perché lo scrittore Alberto Prunetti è proprio il figlio del protagonista Renato. La vicenda di Alberto dunque, la sua infanzia e adolescenza, la sua educazione sentimentale operaia, si affacciava e faceva divertente contrappeso alla tragedia del padre. Senza mezzi termini, un capolavoro della nostra recente letteratura, premiato da un più che meritato successo.

108 metri, uscito da pochi mesi è l'attesissima continuazione, il secondo capitolo, premessa e conseguenza al racconto di Amianto. Ivi si descrive come il giovane Alberto, visto che nella natia provincia di Livorno non si batte chiodo, né si profilano prospettive entusiasmanti sul territorio nazionale, va a fare esperienza in Gran Bretagna.

La salute, il tempo, la vita dei genitori operai a qualcosa doveva pur servire: a garantire un futuro differente, la vita che verrà. C'era la consapevolezza che le fatiche e i sacrifici che imponeva il lavoro della generazione operaia divenisse per i figli una vita migliore, più semplice, meno travagliata fra il ricatto e la rivendicazione. Un dilemma dilaniante si apriva nell'eredità morale che i padri operai volevano lasciare ai figli che erano potuti andare all'università: il superamento e al contempo la memoria della loro condizione di partenza.

L'irresistibile capitolo che narra i saluti all'aeroporto di Pisa è - oltre che comico e commovente - fortemente simbolico. Il figlio Alberto accompagnato dai genitori sta appunto per partire per l'Inghilterra, per questo moderno "grand tour" in salsa proletaria. Al momento di caricare il bagaglio sul nastro trasportatore all'imbarco, la normale valigia coi capi d'abbigliamento misteriosamente pesa il doppio, il triplo del consentito. È il padre Renato che surrettiziamente ha farcito il bagaglio di attrezzeria: "un pappagallo da idraulico e un serra tubi da tre chili". Le armi indispensabili per volare fuori dal nido paterno, la consegna del testimone, l'investitura a nuovo cavaliere di ventura del nomadismo occupazionale ("i cavalieri erranti son trascinati a nord"). Ovviamente dovranno restare fuori dall'aereo: « lo vedi, gli attrezzi non li vole più nessuno... hanno paura di sudà! Hanno! Gli fa schifo lavorà! Non lo mettevo mica in mano al Principe Carlo, il martello, eh! Cacciavite e tenaglie erano per il mi' figliolo, eh! ».



Così, arrivato in Inghilterra, Alberto cercherà e troverà lavoro quasi esclusivamente nella ristorazione: mense e trattorie di cucina italiana, risto-pizzerie di nessuna attendibilità filologica, bettole standardizzate come le rosticcerie cinesi in Italia. Questa la scenografia: le cucine, i forni, le nubi di farina, i vasconi di sbobba delle mense. Un ambiente che ci richiama le scene di osteria e i banchetti dipinti da Bruegel, da Rabelais, da

Zola nel "Ventre di Parigi" o da Hrabal, e ovviamente da tutte le narrazioni popolari ossessionate dal cibo "La fame dello Zanni", "El ridicul matrimoni", "Cosa mangiò la sposa la prima sera". Nella nostra società opulenta però il cibo non è più trionfo ma nausea e stanchezza, si rispecchia nella fatica dei nuovi schiavi delle cucine, che non hanno più nulla della sulfurea aura dei cuochi, ma sono operai massa alienati che mescolano salse precotte.

Il cuore del romanzo, i suoi protagonisti - oltre l'io narrante - sono appunto una ciurma indistinta e piratesca senza alcuna predisposizione e orgoglio professionale "oltre al vostro umile narratore, a scodellare pastoni in cucina c'erano un hooligans e un ricettatore, coadiuvati alla bisogna da un ladro di automobili che venne arrestato ancora col grembiule ai fianchi. Poi c'era Gerald, il mio preferito (...) un attore radiofonico quasi settantenne che idolatrava Shakespeare: dopo un trauma celebrale aveva iniziato a lavorare in cucina".

Nulla a che vedere con la generazione precedente della "working-class" etica, degli operai di Piombino, i fonditori dal sapere ineguagliabile, capaci di produrre quei pezzi unici da 108 metri del titolo, orgoglio e fondamento della rete ferroviaria italiana.

L'andamento scoppiettante di "108 metri" è quello del romanzo picaresco e si snoda attraverso gli aneddoti, le tensioni, i passaggi lirici, le riflessioni etiche, i decaloghi comportamentali, le improvvise irruzioni della memoria. Il romanzo è divertentissimo, a tratti schiettamente comico, ma avviandosi al finale addensa la tragedia, il senso di morte delle braccia ormai inutili degli altiforni avviati alla dismissione, che Alberto vedrà al suo rientro in Italia, col padre lasciato in piena forma e ritrovato malato e apatico sul divano di casa.

La magistrale gestione di questo poema magmatico è dovuta alla penna di Prunetti, che ormai domina con perfetta consapevolezza una narrazione che deve altrettanto alla letteratura quanto all'oralità delle ballate, delle improvvisazioni in ottava rima, delle barzellette contate in osteria o al Circolo ARCI. Ancora una volta, bestemmiando e piangendo, chiudiamo un libro che ci sollecita alla memoria senza consolazioni nostalgiche, che ci narra il tracollo di un intero sistema di speranze sociali, lasciandoci tramortiti ma non domi. Dietro il riso avvertiamo il pianto, dietro la rabbia, forse, una speranza di futura umanità.

Leggera, lingera, galera

Il romanzo di Prunetti ci richiama anche a un "work in progress", incarnazione di un tema della narrazione orale, dei romanzi picareschi che torna a ossessionarci da un po' di tempo: quello del nomadismo occupazionale e marginalità urbana, le storie della "Lingera".

"Liggera", "leggera" e più di sovente "lingera" è il termine che - con molte variazioni di sfumature - definisce nel Nord e nel Centro Italia un mondo dai contorni imprecisi che si situa fra la "mala" vera e propria, la criminalità più o meno organizzata, e i lavoratori ben inquadrati. A volte sottoproletari a volte "furbi", a volte piccoli truffatori, venditori girovaghi, giocatori delle tre carte... più sovente un mondo rimasto in sospensione fra la campagna e la città, fuggito alla schiavitù della terra ma mai perfettamente inurbatosi. Musicisti e contastorie sono più che naturalmente affini a questo mondo, e probabilmente fra loro nacquero moltissime delle ballate che noi consideriamo il repertorio più stimolante della canzone popolare.

È un mondo ancora largamente da scoprire, e molto meno lontano dal nostro vivere precario di quanto non possiamo oggi pensare, perché se la "lingera" ama auto-narrarsi come godereccia ed endemicamente dedita alla pigrizia (ricordate la splendida canzone toscana, resa popolare da Caterina Bueno, dove per ogni giorno della settimana la "Lingera" trova un ottima scusa per non lavorare: "al lunedì la legge non permette che la leggera la vada a lavorar..." ecc.?), in realtà questo è solo il sogno di gloria di un'esperienza esistenziale durissima e tallonata dalla miseria.

La voce delle poesie di Villon, dell'"Opera da tre soldi", dei libri di Danilo Montaldi, del repertorio dei canti di Miniera. Il termine stesso "Lingera" non è da attribuirsi - come molti erroneamente hanno pensato - alla leggerezza del bagaglio, all'inaffidabilità, bensì sembrerebbe più credibilmente derivare dal francese "lingerie": gli stracci degli straccioni, le pezze dei pezzenti. L'assonanza più credibile è quella con i "lazzari" napoletani, la lingera è lacera.

Fondendo le molte canzoni, impressioni e racconti di un'esperienza presente in tutta la lirica popolare europea, nei racconti russi, nelle storie di pirati, io e Rocco Marchi stiamo formalizzando in questo periodo uno spettacolo che si chiamerà: Leggera, Galera, Miniera, Lingera, Voliera, Bufera: storie di marginalità ribelle e mai domata.

Il "ritorno" di Otello Profazio

"Ritorno" lo mettiamo rigorosamente fra virgolette, perché indefesso da oltre sessant'anni Otello Profazio - cantore calabrese, ma impareggiabile interprete anche delle ballate siciliane, in particolare nel sodalizio col gigantesco poeta popolare Ignazio Buttitta - non ha mai nemmeno pensato di abbandonare anche un solo centimetro della breccia che orgogliosamente occupa.

Va però detto che da qualche anno, per le amorevoli e rigorosissime cure dell'editore SquiLibri, Profazio sta beneficiando di una ricollocazione culturale tanto necessaria quanto giusta. Intanto il grosso volume biografico/antologico omonimo, poi "Il poeta e il cantastorie" e "L'Italia cantata dal sud", che proponevano con apparati critici adeguati il meglio del meglio del suo percorso. In seguito "Voltarelli canta Profazio", lo stupendo tributo dell'ex-leader della band punk-folk "Parto delle nuvole pesanti" - guai a chiamarlo passaggio di testimone, perché nelle presentazioni fatte assieme un agguerrito Otello ci ha dimostrato di ristrappare piratescamente di mano questo benedetto "testimone" al tanto più giovane interprete compaesano

- che è valso rispettivamente la Targa del Club Tenco e l'invito di entrambi nella più prestigiosa rassegna della canzone d'autore.

A coronare e rilanciare questo percorso oggi arriva un nuovo CD di Otello con ben 18 brani inediti, freschi di registrazione e un bel libretto con due interventi appassionati ma non celebrativi dello storico della filosofia Domenico Ferraro e dell'etnomusicologo Nicola Scaldaferri.



Tutto questo materiale a nostra disposizione comporta un ripensamento e una sistematizzazione di Otello Profazio nella triade dei più controversi - ma forse più genuini - cantori popolari del secondo dopoguerra, assieme a Domenico Modugno e Matteo Salvatore. Di certo meno universale del primo e per sua fortuna meno tragico e anche meno lirico del secondo, Otello è un serissimo professionista nato immerso negli umori e nel linguaggio popolare, nella schiettezza del dialetto - in realtà una sorta di koiné calabro-sicula-pugliese, comprensibile quasi ovunque dal suo pubblico numeroso anche fra gli emigranti sparsi per il Mondo - però maturatosi in una consapevolezza che non è distanza critica. Raramente gli sono state perdonate - da una critica trinariciuta e surcigliosa - le innegabili cadute di stile: « io sono il maestro delle cadute di stile » come ha maliziosamente ribattuto proprio a Domenico Ferraro, che nella sua doppia veste di esegeta ed editore lo metteva in guardia dal non incorrere nei medesimi rischi del passato. Fatto sta che se in Italia non si è mai innescato quel controverso ma produttivo rapporto che nella cultura anglofona metteva in relazione Muddy Waters con i Rolling Stones, Woody Guthrie con Bob Dylan o, nel Sud America, Compay Segundo con Silvio Rodriguez, è anche perché un presidio culturale e politico ha forse preservato più intatti certi repertori ma ne ha anche limitato la diffusione a un ambito accademico o militante.

Questo nuovo disco di Profazio è generoso, concepito come una sorta di recital in studio, dove a brani più complessi come "La storia. Ballata consolatoria del popolo rosso" (una bella rievocazione del sodalizio Buttitta-Profazio) si alternano frammenti lirici, aneddoti e facezie o anche "Donna Vincenza", una singolare risposta calabrese alla "Bocca di Rosa" di Fabrizio De André (nel libretto è anche presente una bella e rara foto d'epoca del nostro Fabrizio assieme a un Otello che si sgola).

Sembrano ritrovarsi qui tanti fili della trama tessuta nella lunghissima carriera da questo cantore popolare, che senza mai imporcela da uno scranno ci ha fatto trovare tra una battuta salace e un motto di spirito a buon mercato tante bellissime melodie e un po' di poesia quotidiana.

Alessio Lega





La terra è di chi la canta

di **Gerry Ferrara**

Susanna Roncallo ovvero del silenzio

intervista a **Susanna Roncallo**

"È il sole amici è il sole che disegna le lontananze che accarezza uomini e cose. È il sole amici è il sole che sfiora l'orizzonte e tenue ci rincuora e dolce ci rincuora. E ci sono sguardi ad ogni angolo ad osservare l'innocenza ed ogni albero è un minareto è il gioco del fato. E porto gli stracci con onore e c'ho sorrisi da regalare per viandanti d'oltremare per viandanti da salutare..."

Ho ripensato a questi versi di Pippo Pollina, tratti dal suo Marrakesh, dopo aver conosciuto e ascoltato Susanna Roncallo. Ho "ascoltato" le lontananze e il sole, ho "sentito" gli orizzonti e gli sguardi a ogni angolo. Ho "ammirato" l'innocenza e gli stracci, il sorriso e la dignità. Ho vissuto il dono dell'incontro e della viandanza.

Susanna e la sua chitarra, Susanna cantora, (anche se non usa la voce suona le storie e le genti e i luoghi che le hanno generate), Susanna menestrello di strada e non di corte, giullare del popolo che sbeffeggia il re. Susanna con la sua delicata e potente espressività, Susanna transumante senza branco, senza gregge, che vive immersa nel circostante e riverbera e trasmette con la sua chitarra "cianin cianin", piano piano, un mondo dove riappropriarsi del silenzio (che spaventa tanto da essere inteso come una forma di malattia sociale) e di conseguenza dell'ascolto e del sentire (che non è tendere orecchio).

G.F.

Gerry Ferrara - ***Susanna, parliamo dunque di te, tenendo in bilico esperienze e pensiero del tuo percorso, partendo proprio dal movimento (nomade e stanziale), dagli stati d'animo, magari dalle parole che utilizzi nel tuo personale diario di "viaggio lento, costante, vivo".***

Susanna Roncallo - Ascoltando le parole che hai scelto per inaugurare questo dialogo, non posso che proiettarmi immediatamente in un nuovo viaggio, ignoto. E, poiché il desiderio di conoscenza è l'unico vero antidoto alla paura, che il viaggio abbia inizio.

Bastano poche parole per raccontarmi. *Movimento* è sicuramente una di queste, condizione necessaria alla vita. Quella auspicata ha per me il ritmo del passo, quindi sì, lenta, poiché la vita è densa e a un altro ritmo non mi riesce di procedere, non senza perdermi. Per questo alleno la costanza, per concedermi, pur non correndo, l'opportunità di non restare indietro.

Hai scelto la chitarra e una tecnica particolare, in gergo finger-picking, per raccontare storie. Hai scelto la strada affinché le storie tornino ad abitare i luoghi, ad essere ascoltate. Quale altra motivazione ti ha indotto a intraprendere il tuo cammino on the road...

La tecnica non l'ho scelta, mi è stata donata da un uomo di cui un mondo più accogliente sentirebbe parlare da tempo: Fabio Veneziani. La chitarra posso dire sia stata una scelta, ma casuale. L'ho conosciuta nelle mani di mio padre mentre sul divano raccontava a me e ai muri quello che la grande generazione dei cantautori che hanno vestito la sua giovinezza ci ha lasciato. La musica e la strada penso siano state invece scelte mirate, legate tra di loro, inizialmente mera esigenza di sostentamento accompagnata dall'enorme ambizione di riuscire "a campare" trovando in me le risorse per farlo. Ma presto la strada si è rivelata. Dapprima "specchio" e quindi occasione di crescita continua. La strada può essere accogliente, talvolta cieca e brutale, perfino magia, ma tutto dipende da quali ingredienti, quali motivazioni, quali energie tu sia disposto a mettervi in gioco. Ascoltando la reazione della strada, cresco. Infine, vivere la strada ti permette di percepire gli altri, la matematica che muove il mondo, le sue leggi di attrazione, ti permette di leggere quel filo sottile che lega le cose, gli eventi, gli incontri e non ti permette più di credere nel caso.

"La chitarra per Susanna è legno e poi suono" ***leggo dalle tue pagine... ecco, prova a raccontare questa immagine che al sottoscritto ha riportato alla mente figure nitide della tradizione e della cultura popolare, dai costruttori e suonatori di launeddas del Sarrabus sardo, a quelli delle zampogne tra il Matese e il Pollino, fino a quelli della chitarra battente delle Serre calabresi. Contadini poeti e cantastorie che coltivavano il sapere "dialogando" con il circostante***

e riuscivano a trasformare la materia (canne, legno, pelli, appunto) in strumenti di trasmissione sonora che creavano relazione, suggestione, pensiero...

Cito: "Per fare un tavolo ci vuole il legno, per fare il legno ci vuole l'albero..." Questo esercizio di consapevolezza di come le cose siano fatte, di cosa siano fatte, quale ciclo le abbia create, basterebbe banalmente a costruire un esistenza più giusta e con meno schiavi. Un esercizio di logica, necessario a conferire, o meno, valore alle cose. Per questo, prima di ogni altra cosa, la chitarra per me è legno. Dalla filastrocca apprendo come il legno fu albero e così mi domando se quell'albero sia contento di essere stato abbattuto per ritrovarsi tra le mie braccia. Oltre a questo e prima di essere suono, la chitarra è per l'appunto sapere, cura, amore della materia oltre la materia. Non ho ancora conosciuto un liutaio che non porti con se alte qualità umane.

La natura, fonte inesauribile di colori

In qualche modo la strada, nonostante i rumori che la attraversano, permette di avere un ascolto e uno scambio vero con l'astante. Poiché chi si ferma ad ascoltare, ha scelto di farlo, senza filtri, senza barriere e senza tempo.

Scegliendo il tempo, e chi ne è protagonista in quel momento, come opportunità. Sancito, tra l'altro, dalla presenza del "cappello" che abbatte tutti i meccanismi anticulturali e ristabilisce il diritto agli spazi sociali e artistici che hanno generato da sempre storie e movimenti "colto-popolari" (concedimi l'associazione) che hanno lasciato segni profondi non solo nella storia della musica.

È la scelta a determinare un ruolo. In strada non sono io a dichiararmi musicista ma è chi si ferma ad ascoltarmi eventualmente a farlo. Scelta libera, e per questo onesta. Non c'è un biglietto, non c'è un orario, non ci sono regole. Ciò che avviene in strada non è qualcosa di programmato e per questo è un'opportunità infinita di cogliere ciò che sconfina il nostro piccolo mondo personale. Opportunità che ha il sapore della sorpresa. E certamente apre il dibattito sulla fruizione degli spazi, delle piazze, delle strade, come luoghi da vivere e non attraverso i quali transitare. Un'esigenza che io personalmente sento fortissima e a modo mio rivendico. Una maniera di

Susanna Roncallo



Carlo Alberto Alessi

intendere i luoghi che spesso non viene apprezzata dai "pigri di conoscenza" o dai "troppo stanchi" per concedersi una deviazione... *tonnare di passanti.* E infine ostacolata dall'esigenza di regolamentazione di chi è troppo piccolo per accorgersi che sicurezza e convivenza sono fatte di persone che si prendono la responsabilità di quello che vedono, secondo propria coscienza. E le energie andrebbero indirizzate nel costruire le persone, non muri.

Come nascono le tue storie e in che modo provi ad alchemizzarle con stati d'animo e linguaggi sonori in continua evoluzione? Svelaci i paesaggi e gli elementi umani che, in una efficace "narrazione per immagini sonore", custodisci e trasmetti nel tuo progetto "Cianin Cianin".

Ogni canzone nasce da una necessità, come ogni cosa. Queste necessità possono essere molteplici: gioco, racconto, dialogo, sfogo emotivo. Spesso per muovermi in un terreno privo di vincoli di conoscenza mi ritrovo ad accordare la chitarra in modi differenti. E su questi tessuti ignoti, un po' per caso, un po' per ricerca, nascono le canzoni.

Kalimera è un ringraziamento per un incontro che proprio la strada mi ha regalato. Incontro buffo con un mimo, il quale, nonostante il suo ruolo così splendidamente dipinto nel suo volto e nei sui gesti, ha voluto sussurrarmi il suo nome, Spyros. E così, per ricambiare il suo speciale buongiorno, è nata una canzone il cui titolo suona famigliare alla sua terra.

Il canto dei papaveri è il tentativo giocoso di raccontare il dialogo tra fiori e api. Quando l'umanità non lascia scorci di bellezza, ritrovo nella natura una fonte inesauribile di colori. E così scopro come le api non vedano il rosso ma come all'interno dei petali del papavero ci siano dei filamenti ultravioletti che le attirano. Visibili a loro, invisibili a noi. Canto silenzioso per generare vita.

"Solitudine quindi incontro", ***scrivi tra le righe... se il silenzio impaccia, inquieta, la solitudine viene solitamente letta come angoscia, asocialità... per te, credo, voglia dire, semplicemente e irrinunciabilmente, stare fuori dal branco per cogliersi ogni volta felicemente impreparati a viversi l'attimo...***

Succede talvolta di ascoltare delle parole e di archiviarle con la presunzione di aver colto un tassello della comprensione del cosmo. Ero bambina quando mio zio commentò una mia attitudine:<Chi non sa star bene da solo, non sta bene neanche in compagnia>. Gli ho creduto e ancora ne sono convinta.

A proposito di solitudini fertili e in "volo", parlaci del progetto **La solitudine dell'ape** ***che, grazie a liberi pensatori, teatranti e al viandante Paolo Enrico Archetti Maestri, è diventato un brano degli Yo Yo Mundi e uno spettacolo teatrale...***

La solitudine dell'ape è stato un grande lavoro collettivo nel quale ho avuto l'onore di intrecciarmi. Nasce dalla necessità di raccontare la moria delle api, uno dei tanti effetti disastrosi che l'uso sistemico di pesticidi nell'agricoltura "moderna" sta generando. Lo scrittore A. Hellmann, l'attore A. Pierdicca, e F. Canibus, freschi dall'esperienza de *Il fiume rubato*, narrazione civile sull'ACNA di Cengio, sotto la regia di A. Tancredi e il sostegno di F. Panella e UNAAPI, hanno messo in scena questo testo ricamato dalle musiche degli Yo Yo Mundi.

Ma il desiderio era quello di portare questa storia oltre i teatri, raggiungendo le case degli apicoltori in lotta per contribuire a creare una rete di consapevolezza su temi che riguardano tutti, nella speranza di poter ancora costruire un mondo che non sia avvelenato. Così mi è stato proposto di caricare la chitarra sulle spalle e, in compagnia di Andrea, portare questa storia in cambio di ospitalità e di un'offerta a "cappello" nei più disparati luoghi.

Ho accettato, e, come tutti i viaggi, la sfida è stata grande, ma l'occasione ancor di più.

Se noi potessimo assaggiare sulla nostra pelle...

Esperienza molto interessante la tua, anzi la vostra, con il gruppo **Vito e le Orchestrine**, ***che ha dato vita al progetto antropo-sociale*** **Transumanza tour.**

Come nasce e come avete deciso di raccontare e suonare il viaggio, con quali linguaggi e quali strumenti?

"Trans-umanza" è una parola che tocca da vicino l'essenza di Vito, figlio di pastori siculo-sardi. Con lui e Arianna condivido da anni un progetto musicale dal nome *Vito e le Orchestrine* che ci ha portato a fare diverse esperienze collaterali alla musica. *Transumanza Tour* è una di queste. Da un'idea di V. Gnesini siamo partiti per un viaggio all'interno di svariate aziende agricole per raccontare in un documentario la scelta di chi è tornato alla terra e di chi, tramite l'esperienza del wwoofing (World Wide Opportunities On Organic Farms), ha iniziato il suo percorso di avvicinamento a una modalità di vita in contatto con ciò che più c'è di reale, la natura, i suoi cicli, la sua potenza e il suo delicato equilibrio.

Questo documentario è composto dalle voci delle persone che ci hanno accolto. Il tutto è condito dal nostro palesarci impreparato davanti alle telecamere unito al nostro più congeniale ruolo di semplici cantastorie, un po' per caso ma con costante e rinnovata passione e divertimento: una voce, una chitarra e un violino con la voglia di raccontarsi e raccontare.

Da Genova a Cagliari, sulle rotte di Faber, ti abbiamo ascoltato mentre alle tue spalle scorrevano immagini dal documentario "migrante" di Stefania Muresu **Sulla stessa barca.** ***Una sorta di partitura estemporanea, di cui per altro non sapevi nulla, per le tue storie sonore, declinato da un perenne e ineluttabile, complice dialogo.***



Giorgio Beltrame

In fondo, ognuno di noi, da percorsi, vissuti, disagi e confini (mi riferisco soprattutto a quelli concettuali) è migrante...

Naturalmente l'attitudine di essere viaggio, valicando la propria comfort-zone alla ricerca di sé, non prevede necessariamente la percorrenza di uno spazio. Tuttavia, questa condizione è una scelta e sarebbe inappropriato associarla a quella di chi, non per scelta, ritrova guardando il mare il sapore della morte.

Forse, se tutti noi avessimo l'opportunità di assaggiare sulla nostra pelle cosa significhi sentirsi stranieri in terra straniera, forse, avremo gli strumenti per immaginarci una società civile.

Abuso ancora delle trame cucite nelle tele del tuo navigare... dovessi pensare ad un "Racconto, di poche parole" per A-Rivista, cosa scriveresti...

Per A-Rivista in poche parole parlerò di Silenzi, come nella mia prossima raccolta di note e tempo. E ringrazio, e molto, per questo scambio. Grazie.

Silenzio
non è che un'idea,
idea di assenza,
mentre la realtà vibra
sempre
e non conosce il vuoto.

Così *Silenzio* è piuttosto ciò che non percepiamo, diverso da luogo a luogo.

Silenzio talvolta è il volo di un insetto,
talvolta il motore di un frigorifero
o ancora l'infrangersi dell'aria sul vagone di un treno.

Ma *Silenzio* è anche l'energia di chi ascolta,
l'arte di chi attende.
Silenzioso è il viaggio delle emozioni
che attraversano il tempo.
Silenzio è trovarsi soli
e accorgersi di se.

Silenzi dunque,
da vivere e da cui attingere le parole
necessarie
a costruire
il proprio
mondo.

Susanna

www.susannaroncallo.wixsite.com/susannaroncallo

Gerry Ferrara



Musica & idee

di **Marco Pandin**

Un gipsygirovago

L'ho visto/ascoltato dal vivo in concerto al secondo OAC Fest sui colli Euganei: quella che si dice una bella sorpresa, un qualchecosa che non ti aspetti e che mi immaginavo differente - e ve l'ho poi raccontato (vedi "A"412). Allora avevo preso "Space talking" un suo cd sghembo casalingo registrato mi sembra da qualche parte in Brasile, ogni tanto lo metto su e mi viene da sorridere andando al ricordo di quel primo incontro: Emiliano lo zingaro il giramondo senzacasa mi aveva trasmesso una sensazione bella di consapevolezza e insieme di non rassegnazione, come a dire so che le mie radici sono qui ma per trovare casa io ho bisogno di seguire le nuvole, come fanno le rondini che vanno via e poi ogni volta tornano.

E infatti in giro lui continua ad andarci, est o ovest mica importa, ed è successo che di recente è ritornato qui in zona, una serata in diretta su radio Sherwood (per il podcast segui il link https://www.sherwood.it/open-live/audio/1/data), così mi ha fatto un piacere enorme andare ancora ad abbracciarlo ed ascoltarlo. Guardalo là che sorride e non sai quanti anni mettergli sulle spalle, sembra più giovane dell'anno scorso - più giovane di ieri come succedeva a Bob Dylan dentro a "My back pages".

Lo sapete, io non riesco ad accontentarmi dei riquadri YouTube, né degli mp3 a risoluzione quasi zero: io ho bisogno di toccare, di prendere in mano e riempire lo stomaco, di restare addosso alle cose. Restarmene un po' con Gipsy Rufina mi fa stare bene, ecco: vederlo lì a muoversi fra banjo e chitarra e l'asta del microfono e i cavi da attaccare e sentirlo parlare cantare suonare mi mette addosso come un senso di primavera pacifica. Non è tutto, mi succede dell'altro: quando ascolto le sue canzoni mi si accendono anche come dei fuochi in testa e nell'incendio vedo i ricordi che si fondono alle cose che avrei voluto fare e poi non ho fatto. Come se le cose di ieri invece che accumularsi verso giù verso le radici prendessero ramificazioni verso un qualche domani. Che strano.

Eccolo là a suonare, il posto non è poi piccolo ma è proprio pieno, un sacco di ragazze e ragazzi, qualcuno già conosce i pezzi e gli va dietro ma piano come per non disturbare. Chiudo gli occhi e la prima cosa che mi viene in mente è un ricordo contorto e complicato di quando ero un ragazzino e coi miei amici si suonava in garage, si suonava insieme non importa cosa, si suonava per ore a consumare chitarre e tamburi. Ecco sì, mi vedo lì in un ieri imprecisato. Si improvvisava, si inventava, fare casino era quasi un bisogno fisico - da qualche parte la pressione doveva pur uscire. E quando non si è a suonare in garage si pensa alla musica. Musica in testa mentre hai un libro davanti e giri in tondo a leggere sempre le stesse due righe fuori fuoco, mentre di là c'è una televisione accesa che nessuno guarda, mentre a scuola qualcuno continua a parlare lì davanti alla lavagna dietro a un muro di suono.

Tanta musica senza preoccuparsi della musica - suoni in libertà, ecco. Sedicidiciassettediciotto anni e tanto tanto rumore dentro in testa che cerco di cacciare fuori. Tanto tanto e ancora tanto disordine che mi danza intorno, e prende la velocità del vento. Musica è un aereo lontano, due sopra quel motorino che sgomma via, la pila di barattoli di vetro che cade al supermercato, le porte dell'autobus, il collage tridimensionale che esce dalle radio dietro le finestre aperte e piove giù in strada.

Lui, il gipsygirovago, racconta dei suoi giri e dei suoi viaggi come fossero banali bicchieri d'acqua che butti giù senza pensarci, solo per spegnere la sete - e



Gipsy Rufina

se lo guardi lo zingaro non è proprio uno che se la tira, ha il sorriso sincero e gli occhi buoni. Adesso è un po' che sta a Brussels, dice che lo scorso ottobre doveva andare a suonare in Russia ma appena prima di partire si è fracassato un braccio, un banale incidente con lo skate, mi sono fatto male ma si è sistemato tutto mi fa guardandomi storto, mi mostra il gomito con gli ossi dentro e i tatuaggi fuori risistemati e un po' gli viene da ridere.



Mi dice che ha fatto un disco nuovo, e io l'ho preso e pensavo di parlarne qua dentro ma adesso che scrivo vengo a sapere che l'ha praticamente già finito, deve ristamparlo ma non adesso più avanti. Lui se n'è già andato, ma dice che poi torna. Come al solito, come sa fare lui. Per adesso insomma devo accontentarmi di due righe da qualche parte su internet e continuare a immaginarlo lì che suona e che canta e che poi ci beviamo una birra seduti insieme, mentre lui è da qualche parte a Roma hardcore a morire di nostalgia oppure in Lapponia a suonare per le renne o magari dentro un bar alle porte del cosmo che stanno su in Germania, oggi più giovane di ieri.

Io ve la butto là lo stesso: il cd si chiama "Moons and mussels" - cercatelo perché è proprio bello, suonato bene e cantato col cuore, ce l'ho su a girare in tondo anche adesso. Vedo che funziona bene sia a basso volume che spingendo il potenziometro un po' più alto del solito, così giusto per far sapere ai vicini un po' della mia malinconia, della nebbia che c'è qui dentro.

Contatti: posizionate occhi e orecchie su gipsyrufina-homeless.weebly.com, oppure su gipsyrufina.bandcamp.com; magari chiamatelo a suonare da voi, e scrivetegli qua: gipsysbroke@yahoo.it.

Marco Pandin
stella_nera@tin.it

Comune Urupia (Salento) / Campeggio per fanciulle e fanciulli

Anche quest'anno si terrà ad Urupia il tradizionale **campeggio rivolto a fanciulle e fanciulli dai 7 ai 13 anni, dall'1 all'8 luglio**, una settimana residenziale durante la quale i e le partecipanti potranno vivere collettivamente un'importante esperienza sociale.
Le attività quotidiane saranno legate alla struttura e al territorio in cui il campeggio si svolge, quindi la campagna salentina e la masseria. Chi partecipa potrà sperimentarsi in **piccole attività agricole, artigianali ed ecologiche, esplorazioni del territorio e camminate notturne, momenti ludici e artistici** che lasceranno comunque una ben ampia possibilità a spazi di autorganizzazione del gruppo partecipante nel suo complesso o in piccoli gruppi, a seconda dei desideri e degli interessi espressi.
La scelta di allargare la partecipazione ad una fascia di età tutto sommato ampia è legata all'idea di viversi in una piccola ma variegata comunità, favorendo la relazione tra persone grandi e piccole nella consapevolezza, valorizzazione e rispetto delle diverse esigenze, possibilità, e caratteristiche soggettive.
Il soggiorno sarà nell'area della masseria attrezzata a campeggio, le tende saranno fornite sul posto così come i detergenti per l'igiene personale: a chi volesse provvedere personalmente chiediamo di portare solo prodotti completamente biodegradabili che consentano il corretto funzionamento della fitodepurazione, cioè l'impianto di riciclaggio delle acque presente in masseria.
Inoltre sarà cura delle stesse campeggiatrici e campeggiatori occuparsi delle incombenze quotidiane dalle pulizie alla preparazione dei pasti... L'alimentazione sarà tendenzialmente vegetariana con materie prime di nostra produzione o provenienti da agricoltura biologica e commercio equo e solidale.
Il contributo richiesto per la settimana di partecipazione è di 220 euro a partecipante comprensivi di quota assicurativa.
Il termine ultimo per l'iscrizione è fissato al 15 giugno.
Effetti personali richiesti e fondamentali sono: materassino, sacco a pelo, cappellino, costume da bagno, abbigliamento comodo e un paio di scarpe chiuse. Se vi piace portate strumenti musicali, bicicletta, libri, binocoli, bussole...

Per informazioni: comune.urupia@gmail.com - 3409110089
(in caso di mancata risposta, mandate un sms e sarete richiamate/i)

Comune Urupia
urupia.wordpress.com

L’esperienza dei GAAP

intervista della redazione a **Franco Bertolucci**,
recensione di **Gianni Carrozza**.
In appendice uno scritto di **Alfonso Failla** del 1950.

Nel secondo dopoguerra si sviluppò all’interno del movimento anarchico italiano un’esperienza di tipo politico e organizzativo che entrò in collisione con la Federazione Anarchica Italiana.
I militanti dei Gaap seguirono poi diversi percorsi, il gruppo più consistente darà vita, dopo l’esperienza del Movimento della Sinistra Comunista, a Lotta Comunista.
La casa editrice libertaria BFS e la casa editrice Pantarei (di Lotta Comunista) hanno pubblicato recentemente il primo di tre grossi volumi, dedicati alla ricostruzione dettagliata di quell’esperienza, che qui esaminiamo.
il secondo è previsto in uscita nel prossimo autunno.



L'eredità di Pier Carlo Masini

intervista della **redazione di "A"**
a **Franco Bertolucci**

A vent'anni dalla morte dello storico toscano, è uscito il primo di tre volumoni dedicati alla storia dei GAAP. In coedizione con la casa editrice di Lotta Comunista, la BFS si è fatta carico di una parte dell'enorme lavoro di ricerca e di ricostruzione storica. A partire dalle "carte" lasciate da Masini, che di quell'esperienza politica fu tra i promotori e il maggior archivista. Ne parliamo con il nostro collaboratore, anima del progetto.

Redazione di "A" - ***Come è nato questo tuo forte interesse per la storia dei Gaap?***

Franco Bertolucci - L'interesse nasce da una parte dalla curiosità storica: comprendere una pagina della storia dell'anarchismo del Secondo dopoguerra, poco nota e controversa, per capire le ragioni delle sue crisi e delle sue trasformazioni. È ovviamente innegabile che l'anarchismo che abbiamo conosciuto noi negli anni Settanta e Ottanta è stato qualcosa di assai diverso, quantitativamente e qualitativamente, da quello precedente all'epoca dei totalitarismi.

D'altra parte, lo spunto mi è stato fornito dall'eccezionale dono fatto da Pier Carlo Masini alla nostra Biblioteca, quello dell'archivio dell'organizzazione che aveva con cura e amore conservato per tanti anni in casa sua. Come ho accennato nell'introduzione al volume, questa notevole mole di documenti rappresenta – nel panorama degli archivi noti – un'eccezione, in quanto costituisce l'unico complesso documentario esistente in Italia, e forse nel mondo, prodotto da una organizzazione libertaria. Nel contempo, esso è una creatura di colui che è stato in qualche maniera il principale ispiratore dal punto di vista politico di questa esperienza, cioè di Masini, che negli anni, come ho detto, lo ha accuratamente conservato.

Dunque si tratta di una ricerca storica ma nel contempo anche un riconoscimento e un omaggio allo storico e militante toscano che è stato sicuramente uno tra gli intellettuali socialisti e libertari italiani più originali del Secondo Novecento.

Si tratta di una coedizione con Pantarei, quindi Lotta Comunista (fondata da alcuni ex gaapisti), puoi spiegare la genesi di questa collaborazione?

Anche in questo caso si tratta di una "eredità" masiniana, nel senso che fu lui nel 1994 a metterci in contatto con alcuni esponenti di Lotta comunista, fu una sorta di "autorizzazione" allo studio e alla tutela del suo archivio per gli studi e le ricerche sulla generazione di militanti che si sono formati negli anni Quaranta e Cinquanta del Novecento.

Anni nei quali, come è noto, hanno maturato la propria esperienza militanti come Cervetto e Parodi che poi sono stati i fondatori dell'organizzazione neoleninista. Da quando Masini ci ha messi in contatto è iniziata una collaborazione paritetica – e devo dire, con molta franchezza, corretta da ogni punto di vista –, sulla sistemazione e conservazione delle carte d'archivio riguardante l'esperienza dei GAAP. Un impegno comune che, come detto nella nota editoriale, è stato preso "ufficialmente" poi alla scomparsa di Masini, avvenuta nel 1998, al fine di rispettare le sue volontà testamentarie e fare in modo che passati 10 anni dalla sua morte quei materiali fossero riordinati e resi disponibili alle attività di studio e di ricostruzione storica.

Dunque, questo lavoro va avanti da anni e alla fine è sfociato poi nel progetto editoriale comune della pubblicazione degli atti e documenti principali conservati nell'archivio.

Dopo l'epoca dei totalitarismi

Con l'uscita progressiva dei tre volumi, i Gaap avranno il loro "spazio storiografico". Quali altre esperienze dell'anarchismo di lingua italiana aspettano, a tuo avviso, un approfondimento storiografico?

Sono tanti gli aspetti della storia dell'anarchismo che ancora devono essere indagati, soprattutto da un punto di vista comparativo tra le diverse esperienze che il movimento ha fatto nei vari paesi del mondo. Penso, ad esempio, ad alcune aree dell'Asia o della stessa Europa dove l'anarchismo ha avuto esperienze significative.

Per parlare di epoche più vicine a noi penso agli anni Sessanta e Settanta, periodo storico ancora non sufficientemente indagato, sia dal punto di vista dell'evoluzione del pensiero libertario, sia da quello dei movimenti sociali che si sono affermati in quegli anni, movimenti con genesi e caratteristiche molto diverse rispetto all'epoca classica. Va ricordato, come premessa, che il ciclo delle lotte di quegli anni si inserisce in un quadro complessivo di tipo geo-politico ed economico che è erede di una gran-

de sconfitta epocale dei movimenti di emancipazione umana. Questa crisi si è manifestata appieno nell'epoca dei due conflitti mondiali, che hanno trovato nei totalitarismi le forme più brutali ma "innovative" del potere e del dominio economico. Un potere che è poi continuato nelle forme che conosciamo (imperialiste, neo-liberiste, globaliste etc.) e che può prendere diversi nomi ma tutti compresi in un unico sistema economico planetario, il capitalismo. Un potere che, comunque lo si guardi, si alimenta di un insieme di ideologie che affondano le proprie radici nel liberalismo. Negli anni Sessanta e Settanta avviene una rottura, un tentativo di rispondere al dominio mondiale del capitalismo e alla sua ideologia dominante, questo si manifesta fortemente nei movimenti anticoloniali, contro la Guerra nel Vietnam, contro i regimi dittatoriali e autoritari, protagonisti di questi movimenti sono giovani fortemente motivati che alimentano correnti caratterizzate anche, ma non solo, da forti anime antiautoritarie che non li portano automaticamente ad approdare all'anarchismo, anzi a volte ne prendono le distanze. Si possono notare questi atteggiamenti e culture nella New left nordamericana, nei movimenti femministi e nello specifico di quelli che hanno combattuto le discriminazioni di genere e razziali, nei nuovi movimenti di base dei lavoratori etc. Insomma, capire come mai non ci sia stato l'incontro fra queste istanze e queste nuove idee e l'anarchismo classico, questa potrebbe essere una nuova frontiera della ricerca.



Pisa, ottobre-novembre 1955 - Pier Carlo Masini (primo a sinistra) con Giulio Seniga e Lorenzo Gamba (a fianco) e un'altra persona non identificata. (Archivio privato famiglia Masini, Cerbaia val di Pesa - Fi)

Va precisato però che, al di là delle auto-celebrazioni, il movimento anarchico di quegli anni in tutte le sue espressioni è stato nella sostanza un movimento marginale e minoritario quasi ininfluente dal punto di vista politico. Negli anni Settanta si diceva che all'anarchismo mancava la generazione degli anni Venti, quella nata nell'epoca dei totalitarismi - per intenderci quella dei nostri GAAP, gran parte dei militanti che ne fecero parte erano nati proprio tra il 1920 e il 1925 -, ma una domanda mi sono sempre posto negli anni: dove sono le generazioni degli anni Trenta, Quaranta, Cinquanta, Sessanta e così via? Perché l'anarchismo non è riuscito a rigenerarsi? Queste sono le domande che aspettano delle risposte e forse le ricerche di ambito storico e sociologico potranno fornirci nel tempo elementi utili per capire queste assenze... anche

per comprendere come mai, nonostante gli “anarchici” e le loro varie correnti “politiche” e anche e “anti-politiche”, il pensiero libertario periodicamente torna di “moda” ed è sempre un riferimento per tutti coloro che cercano una propria via all’emancipazione e alla libertà.



Un buco nero nella storia del movimento anarchico

di **Gianni Carrozza**

Di questo primo volume abbiamo chiesto una recensione a un militante e storico, negli anni ‘70 attivo a Firenze, poi da decenni in Francia. Collaboratore di varie riviste libertarie, tra le quali “Collegamenti/Wobbly” e per anni bibliotecario/archivista alla Bibliothèque de documentation internationale contemporaine di Nanterre. Carrozza mette in luce alcuni aspetti nodali dell’esperienza dei GAAP e termina con alcune domande.

Un compagno mi ha detto a proposito dell’edizione del testo sui Gruppi anarchici d’azione proletaria (GAAP): “ma a chi pensano di venderlo?”. Anche se il libro dovesse restare negli stock degli editori per un lungo periodo, un libro come questo meritava di essere pubblicato perché è un testo di riferimento, che resterà come una pietra miliare negli anni a venire. Ed è un libro coraggioso, appunto perché non è legato al consumo immediato che se ne può fare. È un libro da consultare, ma una volta che se ne comincia la lettura è avvincente quasi come un giallo, perché delle vicende di cui parla, anche nel movimento anarchico attuale, non se ne sa granché.

Il curatore dell’edizione scientifica – Franco Bertolucci – ha potuto utilizzare per questo lavoro le carte dell’archivio personale di Pier Carlo Masini, che questi aveva donato alla Biblioteca F. Serantini di Pisa. Il riordino di queste carte ha permesso di accedere all’archivio dei GAAP, di cui Masini era stato uno dei protagonisti.

Il metodo di lavoro prescelto per la pubblicazione è estremamente rigoroso sul piano scientifico e presenta una larga selezione di documenti che permettono di leggere e capire il punto di vista e l’evoluzione dei GAAP e dei militanti che vi partecipano. Se c’è un rammarico è quello che in un volume di 776 pagine non ci sia più spazio per ricostruire in maniera completa i dibattiti dell’epoca, pubblicando anche le posizioni dei loro avversari. Il ricorso alla corrispondenza personale di e con Masini permette di approfondire i problemi e la documentazione utilizzata nelle note è di una rara ricchezza, radicata in vari archivi privati, fino alle carte di polizia.

Il testo del curatore si presenta come una guida per la lettura dei documenti, che costituiscono i due terzi del volume.

Le elezioni del 1948

Nel primo capitolo Bertolucci propone un excursus sullo stato degli studi sull’argomento e segue passo passo le superficialità, le omissioni, le dimenticanze, le imprecisioni, fino a veri e propri tentativi per occultare questo pezzo di storia dell’anarchismo, che segnano la storiografia sui GAAP, da parte dei testimoni e degli storici (soprattutto) del movimento anarchico italiano, favorevoli o avversi alla loro tendenza politica.

Al di là dei disaccordi che i contemporanei o gli storici possono avere con i GAAP, la comprensione del loro percorso sarebbe stata una buona occasione per rispondere ai problemi che questi ponevano, alle insufficienze della loro analisi e della loro azione, alle loro contraddizioni, alle loro divisioni.

La lista dei libri che parlano, accennano o sfiorano la storia dei GAAP, o la biografia dei loro aderenti diventa un’antologia di tutto quello che la storiografia del movimento anarchico avrebbe potuto fare e non ha fatto, con motivazioni diverse e a volte opposte.

Il secondo capitolo è dedicato alla ricostruzione della storia dei GAAP. Anche se nascono ufficialmente a Genova nel febbraio 1951, le loro radici affondano nella Resistenza e nel clima dell’immediato dopoguerra, dominato dalla Costituente e dal referendum istituzionale che sopprime la monarchia. Il movimento anarchico non ha difficoltà ad assumere nel complesso una posizione unitaria, aiutato in questo dalla vitalità che si registra al congresso di costituzione della FAI a Carrara, nel settembre 1945.

Ma le divisioni non tardano a manifestarsi, in primo luogo con l’uscita dei gruppi che danno vita alla Federazione Libertaria Italiana, che si sfalderà dopo aver sostenuto la scelta della repubblica al referendum ed il PSIUP alle elezioni successive. La sua

nascita ha delle conseguenze sull'equilibrio tra organizzatori e antiorganizzatori al congresso FAI di Bologna del 1947, dove i primi si troveranno fortemente indeboliti. Le indicazioni che ne escono sono piuttosto generiche e inizia quella serie di affermazioni generali che ritroveremo nei congressi successivi, con una FAI sempre più ripiegata su sé stessa e sulla difesa dei principi, sempre meno capace di intervenire nella vita del paese in cui vive. Viene scartata una rinascita dell'USI e scelta la strada dei Comitati di difesa sindacale (CDS) all'interno della CGIL, ma nel complesso l'attività nel mondo del lavoro resta in sordina.

È probabilmente a causa dell'insoddisfazione creata da questo ripiegamento sui principi che vari gruppi di giovani anarchici rifiutano di rassegnarsi ai risultati delle elezioni del 1948, che consolidano il ruolo centrale della DC, alla politica di sostanziale collaborazione del PCI nella ricostruzione del capitalismo italiano, alla divisione del mondo in due blocchi sancita a Yalta, alla lottizzazione tra i partiti del sindacato unitario (seguita dalla scissione della CGIL) e alla sua utilizzazione come strumento per disciplinare le masse operaie.

Lo scontro generazionale diventa rapidamente uno scontro politico e la riscoperta della Piattaforma di Archinov diventa l'indicatore della crisi dell'insieme del movimento anarchico. Come in altre occasioni, nei decenni che seguono, alla crisi politica del movimento si risponderà soprattutto con una stretta organizzativa, alimentando le paure degli antiorganizzatori e le difficoltà dei "sintesisti", e li porterà a investire gran parte delle loro energie in una battaglia politica interna alla FAI.

Le discussioni interne ai GAAP, che Bertolucci ricostruisce in modo chiaro e sintetico, ci offrono le chiavi di lettura dei documenti che seguono.

Per dirlo in maniera assai schematica, vedremo come la critica della spartizione del mondo fra le due superpotenze porta alla teoria dell'imperialismo unitario e alla proposta di un terzo fronte, la critica delle posizioni antiorganizzatrici a un'organizzazione fortemente strutturata, la critica del "resistenzialismo" umanista a una forte affermazione classista, la critica dei sindacati di Stato alla riscoperta del consiliarismo nella sua versione torinese del '20 – senza dimenticare le esperienze russe del 1917 e tedesche del 1918 –, ma nello stesso tempo alimenta la ricerca di un radicamento nel mondo del lavoro attraverso un rilancio dei CDS dentro la CGIL. La questione dello Stato verrà affrontata con le tesi "sulla liquidazione dello stato come apparato di classe", che segnano la nascita ufficiale dell'organizzazione.

Ma è forse sul terreno culturale e dell'analisi storica che il lascito dei GAAP (e di Masini in particolare) influenzerà durevolmente il movimento anarchico o parte di esso, spesso senza che questo se ne renda conto. Chi infatti era cosciente nei decenni succes-

Anno II. - N. 11-12 Novembre Dicembre 1950

L'IMPULSO

BOLLETTINO ANARCHICO MENSILE

ESCE UNA VOLTA AL MESE
Prezzo L. 10 - Versamento sul c.c. 22-6664

A CURA DEL GRUPPO D'INIZIATIVA
« PER UN MOVIMENTO ORIENTATO E FEDERATO »

REDAZIONE
CASELLA POSTALE 275 - LIVORNO

CONFERENZA NAZIONALE ANARCHICA
"PER UN MOVIMENTO ORIENTATO E FEDERATO"
GENOVA 24-25 FEBBRAIO 1951

Convocando per i giorni 24 e 25 febbraio 1951, a Genova, una conferenza nazionale anarchica « per un movimento orientato e federato » — in applicazione di un accordo preso collettivamente dagli associati fin dall'agosto u. s. — il nostro gruppo d'iniziativa ha fatto onore al suo nome ed ha adempiuto alla promessa che quel nome rappresentava.

L'annuncio segue, non precede, alcuni mesi di seria preparazione organizzativa e politica, sviluppata da parte dei compagni aderenti al gruppo.

Ma l'importanza della nostra iniziativa, date le attuali condizioni del movimento anarchico in Italia e data soprattutto la attuale situazione politica interna ed internazionale, ci sembra rompere i limiti ad essa formalmente assegnati e porsi come conclusione di un prolungato travaglio, come inizio di una esperienza nuova e positiva, per il movimento anarchico in Italia.

Con la formula « movimento orientato e federato » noi abbiamo sempre inteso definire una istanza molto semplice, tanto semplice da essere compresa e condivisa da quasi tutti i compagni, se una vampa di critiche avventate ed incongruenti non avesse loro abbagliato gli occhi: abbiamo cioè inteso definire un movimento dotato di una carta di principii che lo orienti, di una carta di organizzazione che lo federi.

E sul nostro bollettino, oltreché a mezzo di pubblicazioni ausiliarie, abbiamo ampiamente esposto ai compagni il nostro pensiero per quanto concerne la sostanza di questi principii, per quanto riguarda il sistema di questa organizzazione, per quanto attiene all'indirizzo dell'azione pratica da svolgere.

Se un rimprovero si può muovere alla nostra azione recente non è certo d'intolleranza o di precipitazione, ma forse proprio il contrario: di una eccessiva indulgenza, d'una insufficiente energia di fronte a debolezze ed esitazioni, pur comprensibili e comprese.

Che cosa infatti rappresentano di fronte ai gravi avvenimenti che incombono, di fronte alle minaccie che premono contro la nostra ancor troppo fragile organizzazione d'idee, di uomini, di attività, di fronte alle responsabilità storiche che convergono sul movimento anarchico, che cosa rappresentano le beghe, i capricci, gli sfoghi, le stravaganze, i diversivi personali di cui siamo stati di recente spettatori?

Essi rappresentano, nel loro insieme, l'indice tipico di una cronica insufficienza a seguire il corso degli avvenimenti, ad interpretarli, fronteggiarli, padroneggiarli; essi rivelano la tendenza a ritirarsi oltre il ciglio della strada, a giuocare, mentre si impone di andare avanti.

Per questo, di fronte ad un mondo nemico che riarma contro di noi, anche noi abbiamo voluto accelerare il nostro « riarmo ». Per questo chiamiamo i compagni a riarmare sul piano ideologico abbordando certi problemi cruciali che il superficialismo di alcuni, il nullismo di altri hanno da tempo insabbiato nella rettorica e nella mistica di partito; a riarmare sul piano organizzativo rimettendo in efficienza gruppi, federazioni provinciali e federazioni regionali, attraverso un rigoroso criterio di selezione ed una vasta mobilitazione di nuove energie; a riarmare sul piano attivistico predisponendo piani ed iniziative che allarghino i nostri contatti con le masse, che aumentino la nostra influenza sull'opinione pubblica, che garantiscano la nostra presenza di contro alla crisi che s'annuncia.

Bakunin e Malatesta ci fanno strada: sulle loro orme e sulla base delle esperienze rivoluzionarie di Russia e di Spagna noi vogliamo fondare la nostra forza.

ORGANIZZARSI AL 100 PER 100: Ecco la parola d'ordine che noi lanciamo, oggi, alla vigilia della nostra conferenza nazionale. E' la parola d'ordine che lanciò Malatesta esattamente sessanta anni or sono, alla vigilia di Capolago.

Per realizzare questo obiettivo ci rivolgiamo a tutti i compagni sinceri, volenterosi, sensibili ad una esigenza di chiarezza di responsabilità d'impegno perchè vengano a Genova, perchè inviino a Genova la loro adesione.

La conferenza di Genova non è un congresso nè un contro-congresso: ma solo un incontro di militanti tutti orientati nella stessa direzione di lavoro, che si riuniscono per discutere i dettagli di questo lavoro.

Alieni però da qualsiasi compromesso che intacchi la sostanza dei nostri principii, decisi a differenziarci radicalmente e pubblicamente da quelle correnti che per tanti anni hanno immobilizzato e svalorizzato il movimento anarchico in quanto organizzazione rivoluzionaria della classe lavoratrice, noi andiamo a Genova con una grande fede nei nostri principi e nei nostri metodi.

COMUNICATO

Il gruppo anarchico d'iniziativa « per un movimento orientato e federato » convoca per i giorni 24 e 25 febbraio 1951 a Genova una conferenza nazionale anarchica « per un movimento orientato e federato ».

A detta conferenza sono invitati tutti coloro che, in linea di massima, concordano con l'indirizzo del gruppo d'iniziativa quale è venuto svolgendosi negli ultimi mesi sulle pagine del nostro bollettino.

Le adesioni individuali e collettive devono pervenire entro il 30 gennaio alla segreteria della conferenza: Gruppo Anarchico d'azione proletaria, Casella Postale 6, Ge-Sestri.

Alla stessa segreteria dovranno rivolgersi entro il 15 febbraio gli osservatori per richiedere i biglietti d'invito. Per gli inviati della stampa vale invece come biglietto d'invito la circolare-annuncio inviata alle redazioni dei periodici e dei quotidiani.

Si rende noto che sono aperte agli osservatori e agli inviati della stampa le tre prime sedute della conferenza (tutto il sabato e il mattino della domenica) mentre le due ultime sedute sono riservate ai soli delegati.

Ogni ulteriore comunicazione d'ordine organizzativo (ordine del giorno, materiale documentario, luogo di riunione, orario, ecc.) sarà trasmessa direttamente agli interessati tramite lettera circolare.

Ma la nostra intransigenza non esclude che dalla conferenza di Genova sorga una parola franca d'intesa ed un aperto invito al lavoro comune con tutti quei gruppi e con tutti quei militanti che, pur non consentendo interamente con il nostro indirizzo, concordano con la tattica rivoluzionaria del comunismo anarchico.

A questo scopo noi invitiamo alla conferenza di Genova, come osservatori, tutti quei compagni che non avendo ancora una esatta nozione delle nostre idee e dei nostri metodi, vogliono vedere con i propri occhi e sentire con i propri orecchi; ed invitiamo ancora ad assistere ai nostri lavori tutti i nostri critici, tutti i nostri detrattori, tutti i nostri avversari di dentro e di fuori, perchè anch'essi possano apprendervi qualcosa.

sivi che *Anarchici e comunisti nel movimento dei consigli a Torino* o la *Lettura di Bakunin* pubblicata da «Umanità nova» nel 1976, o la *Lettura di Gramsci*, facevano parte di un progetto culturale e politico più ampio ed articolato?

Un'ultima osservazione per quanto riguarda il dibattito interno dei GAAP, la cui omogeneità viene fortemente stimolata dallo scontro con gli anti-organizzatori: fin dalle prime battute vediamo come posizioni e tendenze siano diverse – ed in certi casi divergenti – ad esempio fra Masini e Cervetto, che sono alla punta della costruzione del nuovo raggruppamento.

L'attenzione alle questioni internazionali, gli attacchi contro lo stalinismo, la critica dei partiti e del sindacalismo di stato, l'analisi della politica italiana, il rifiuto di quella marginalità politica rivendicata in sostanza dal gruppo della redazione di «Volontà», la ricerca storica e la cura nella preparazione dei militanti, il tentativo di dare vita a una rete di contatti internazionali con gruppi della stessa tendenza, danno dei GAAP un'immagine complessa e vivace. Su varie questioni – che ritroveremo sviluppate nei decenni seguenti – le loro analisi sembrano in avanti rispetto al loro tempo.

Tre domande. E altre...

Resta una perplessità e una domanda aperta: nella loro riflessione di questi anni lo spazio per le lotte operaie e contadine sembra in fondo assai modesto e il dibattito sembra portarsi più sulla partecipazione alle strutture sindacali che ad alimentare la rivolta che in vari momenti esplode in Italia.

La rivolta operaia del 1953 nella Germania dell'Est alimenta la riflessione dei GAAP, che vedono in essa «un sintomo evidente della crisi generale dell'imperialismo», e invitano all'«unità di tutti i fronti di lotta contro le centrali imperialiste». Ma quali ne sono le conseguenze concrete sulla situazione italiana e sulla loro attività?

La lettura di un buon libro spinge a porsi più domande di quante uno se ne poneva all'inizio, e questo è un libro pieno di domande irrisolte (non soltanto perché è il primo volume). Ne propongo alcune:

– i GAAP si richiamano al patto associativo della UAI del 1920, ma la sintesi di quel momento non è solo una questione di volontà. Perché aveva funzionato nel Biennio rosso e fallito dopo la Liberazione?

– Era possibile conciliare il leninismo di Cervetto e l'anarchismo di Masini, una volta lasciatasi alle spalle le polemiche con la FAI e gli antiorganizzatori?

– Si possono facilmente comprendere le ragioni degli avversari, ma per quale motivo quelli che hanno vissuto dall'interno l'esperienza dei GAAP hanno scelto di non valorizzare e trasmettere il senso di ciò che hanno provato a fare? O almeno un bilancio della loro esperienza?

Gianni Carrozza

Il nostro umanesimo, irrinunciabile

di **Alfonso Failla**

Le ragioni profonde dell'umanesimo anarchico, ben lontane da ogni esasperato e cinico rivoluzionarismo, in un articolo del 1950 (68 anni fa) scritto proprio in polemica con un esponente dei GAAP. Per un'organizzazione anarchica che non rinunci ai propri valori, sulla base dell'esperienza pratica dell'antifascismo.

Alfonso Failla (1906-1986), originario di Siracusa, inizia la sua lunga militanza politica negli anni Venti partecipando alle lotte antifasciste, e per questo è arrestato più volte e infine inviato al confino politico. Dopo la Resistenza, finita la guerra, ritorna a Siracusa e riprende da subito le attività di propaganda e di collegamento, dando vita al periodico «La Diana libertaria». In questo periodo è un collaboratore assiduo dei periodici «Umanità Nova» e «Il Libertario» (del primo è anche redattore per un paio d'anni), e in breve tempo diviene uno dei protagonisti della ricostruzione dell'organizzazione anarchica nazionale (FAI) nella quale continuerà a militare per tutto il resto della sua vita. Failla, negli anni in cui nasce e si sviluppa l'esperienza dei GAAP, sarà uno dei pochi militanti della FAI a cercare costantemente, attraverso il dialogo e il confronto, di mantenere aperto un canale con quei giovani che in gran parte ha visto nascere dal punto di vista politico.

La sua presenza come osservatore alle Conferenze nazionali dei GAAP è quasi costante, tanto da essere accusato dai settori più critici, anti-organizzatori, di simpatizzare apertamente per gli «strutturatori», così spesso venivano etichettati i gaapisti. In realtà Failla in questi anni, pur essendo sempre pronto al confronto, si esprime in maniera inequivocabile per un anarchismo umanista, socialista e federalista, come dimostra l'articolo che qui ripubblichiamo, nato proprio in risposta a un altro articolo d'impronta nettamente classista scritto da Aldo Vinazza, un militante genovese che poi sarà tra i fondatori dei GAAP.

Failla interverrà più volte sulla stampa libertaria, polemizzando con i gaapisti su alcuni aspetti teorici

chiave posti dal Gruppo d'iniziativa per un «movimento orientato e federato», poi GAAP, come la questione dell'organizzazione specifica e il problema della natura e del metodo dell'azione anarchica.

F.B.

Con questo titolo ("Non marxismo, ma anarchismo"), nel numero 12 di "Era Nuova" di Torino, il compagno A. Vinazza, rispondendo ad uno scritto di Italo Garinei, fa delle affermazioni rivelatrici di una profonda incomprensione delle idee e dei metodi anarchici che non può passare inosservata.

Premette Vinazza che «noi non siamo umanisti ma rivoluzionari ad oltranza». Se quei «noi» si riferisce a se stesso nessuno può negargli il diritto di non essere «umanista» ma se si riferisce agli anarchici in generale allora la definizione è errata perchè l'essere rivoluzionari per noi anarchici è in funzione proprio dell'essere «umanisti» cioè portatori, nei sentimenti e nelle idee, di una società di solidali, «umana»; idee e sentimenti che ci spingono a combattere la «inumanità» dei detentori delle ricchezze e del potere politico.

"Rivoluzionari" senza sentimenti

Anche nelle passate generazioni per reazione alla ipocrisia della morale borghese, falsamente umanitaria, era di moda posare a «rivoluzionari» senza sentimenti, «freddi e conseguenti» nei propri propositi. E si arrivava in odio al «sentimentalismo» ad irridere ai sentimenti che stanno al primo come la salute del corpo alla malattia.

Ricordo che quanti durante il fascismo, nelle carceri e nelle isole, da «rivoluzionari conseguenti», affermavano che si è tali solo per «interesse» e per «freddo ragionamento» finivano per piegarsi al fascismo come alcuni (quasi tutti non anarchici) che vennero liberati dal confino e diventarono collaboratori di una rivista di tirapiedi del fascismo, diretta da Nicola Bombacci, che si intitolava spudoratamente Verità.

In quel periodo di lotta lunga e dura anche i comunisti che in teoria si richiamano quasi soltanto a motivi economici trovavano forza di resistere più che nelle convinzioni razionali nei sentimenti di simpatia verso l'umanità sofferente che sostengono più del freddo ragionamento chi deve rinunziare, per un'idea da realizzarsi nel futuro, alla propria libertà ed, all'occorrenza, alla vita.

Che cosa più del sentimento di solidarietà umana ha spinto i tre giovani compagni protestatari di Genova, Busico, De Lucchi e Mancuso, ad affrontare la prigione per scuotere l'apatia vergognosa di fronte ai delitti del boia del popolo spagnolo e della sua cricca criminale.

Ricordo l'entusiasmo dei giovani compagni di Sestri, quando della Spagna parlavano loro alcuni profughi spagnoli: in essi e nel compagno Vinazza il rivoluzionarismo ad oltranza è «umano» perchè anarchico. Negarlo diventa posa pericolosa per sè e per l'ambiente che si vuole influenzare.

Rivoluzionari non «umanisti» sono stati tutti coloro che hanno voluto giustificare i propri eccessi autoritari con la scusante della immaturità delle masse che i loro metodi hanno risospinto nell'imbruttimento.

Noi, anche quando ci proclamiamo «rivoluzionari ad oltranza», cesseremmo di essere anarchici nel momento in cui dimenticassimo di essere «umani-



sti», perchè considereremmo lecito come tutti gli autoritari, rivoluzionari e no, «salvare» l'umanità «malgrado se stessa», con l'imposizione fino al terrore.

Ma dove il compagno Vinazza dimostra di aver perduto l'«orientamento» anarchico è quando afferma: «Sicuro, se non sapremo guidare senza comandare e imporre ... dimostreremmo di non essere mai stati degli anarchici».

Per noi non è questione di chi «guida» o di chi «dirige» (il movimento, per noi, il partito per gli altri) le masse alla distruzione dell'orientamento attuale ed alla costruzione della società nuova; ma di fare in modo che le «nostre» idee, fatte proprie dai lavoratori, siano esse guida e orientamento, cioè sia il metodo anarchico a guidarli sulla via dell'emancipazione integrale. Noi anarchici dobbiamo dare l'esempio praticando noi per primi, in mezzo al popolo lavoratore, i nostri metodi per dimostrarne la bontà.

Il pencolamento di Vinazza sulla via del «dirigismo» è indubbio perchè della esperienza spagnola lo entusiasma proprio la parte meno anarchica, quella negativa dei «dirigenti anarchici» mentre l'eredità positivamente anarchica è quella della costruzione della vita collettivista ad opera di lavoratori industriali ed agricoli, artigiani, tecnici, medici, scienzati ecc. permeati e guidati dalle idee anarchiche e non «diretti» da anarchici.

Il punto in cui la confusione raggiunge il massimo, nello scritto di Vinazza, (e nella «dichiarazione dei principî» proposta al convegno di Frascati da me confutata a voce e poi per iscritto) è dove poi conclude: «l'anarchismo deve essere (finiti tutti gli esperimenti ed essendo esso più che mai attuale) l'ideologia della classe operaia e contadina» che deve lottare «guidata e diretta dalla minoranza rivoluzionaria cosciente...».

Non a scapito dei nostri mezzi o prncipi

Nessuno di noi si sognerà di negare che l'operaio, il contadino e qualunque altro lavoratore manuale o intellettuale, possono trovare solo nell'anarchia la propria emancipazione duratura e completa. Ma quando ritenendoci investiti dalla bontà delle nostre idee «coloro che non verranno in un modo o nell'altro dovremo dirigerli e guidarli (come scrive Vinazza) rinneghiamo l'anarchismo.

Noi non misconosciamo il ruolo della borghesia, nella storia, nè quello della «classe operaia e contadina» ma avversiamo l'arbitraria e artificiosa sistemazione finalistica che ne fanno i marxisti per diffondere la credenza nel «mito» della fatalità storica della successione, al potere, del proletariato alla borghesia mentre il loro partito, o per meglio dire il comitato centrale di esso, sfrutta la credulità delle masse per conquistare «volontaristicamente» il potere che graverà poi con la scusante del periodo di «transizione», anche sulla «classe operaia e contadina».

E rimaniamo avversari di tale maniera falsa di impostare il problema della liberazione delle classi lavoratrici, (ad opera della minoranza cosciente) anche quando è caldeggiata da giovani sinceri come il Vinazza, in contrasto con lo spirito dell'anarchismo che insegna a fare da sè, in libero accordo, ed a diffidare di tutte le «minoranze» che reclamano la «direzione» che diventerà per successione logica «governo».

A tanto conduce il mito della «classe» e del «classismo»: a perpetuare la soggezione della (non mitica) classe lavoratrice. Io penso che le odierne manifestazioni di confusionismo ideologico siano generate dalla sovrapposizione in alcuni compagni di scarse idee anarchiche sul loro fondo culturale marxista o liberale.

Non basta negare lo Stato alla maniera dei marxisti e dei liberali per essere anarchici. Siccome le teorie marxiste e quelle liberali sono fondamentalmente autoritarie. la loro critica allo Stato è opportunistica, secondaria e viene dimenticata, da quei partiti, non appena al governo ci sono i loro esponenti.

Noi anarchici abbiamo i nostri motivi, non secondari, nè opportunistici, per avversare da cima a fondo il principio di autorità, che nello Stato ha la massima espressione e perciò è alle fonti dell'anarchismo che dobbiamo formare ed irrobustire la nostra cultura, pur non trascurando la conoscenza di tutte le manifestazioni del pensiero umano.

Questo mio scritto non è dettato da astio polemico. So in partenza che compagni come Aldo Vinazza sono animati di buona volontà e vorrebbero bruciare le tappe per superare gli ostacoli che si frappongono all'affermazione delle nostre idee.

Noi abbiamo certamente commesso degli errori, non abbiamo saputo essere sempre all'altezza del nostro compito per diffondere le nostre idee e farle conoscere a migliaia di persone che sono potenzialmente pronte ad accettarle. E dobbiamo ricercare modi di attività sempre più adeguati ai momenti che viviamo.

Ma non a scapito della chiarezza dei nostri metodi e dei nostri principî la verità dei quali rifulge oggi più che mai di fronte all'abulia ed allo smarrimento imperanti.

L'Umanità ha secoli di obbedienza nel sangue che oggi sembrano paralizzarla come in nessun altro momento della storia. Al polo opposto della rinunzia, noi dobbiamo squarciare le tenebre che tentano di avvolgere il mondo in un medio evo apocalittico.

Per irrobustire le nostre idee, e la fede necessaria per non vacillare, non ci mancano i maestri. Di uno di essi, di Errico Malatesta, il 22 luglio ricorre il suo 18.mo anniversario di morte. Studiamone le idee, seguiamone la vita di pensiero e di azione e vi attingeremo chiarezza e suggerimenti nati dall'esperienza vissuta.

«Giovani» e non giovani che reputiamo necessaria l'organizzazione degli anarchici impareremo a conoscere i limiti al di là dei quali non c'è più organizzazione anarchica, nè anarchismo, nè anarchici.

Alfonso Failla
Umanità Nova, 23 luglio 1950



Casella Postale 17120

Milano/ In piazza con la bandiera anarco-pacifista

A Milano, tra case occupate e l'Arte del Kung fu applicata all'Anarchia.

"Ma lo sai che un'intera piazza si sta chiedendo che diamine di bandiera sia la tua?". Vi confesso che, prima di questa candida domanda che mi ha fatto sorridere tantissimo sciogliendo ogni residuo di tensione pregressa, avevo le classiche "ascelle pezzate" dalla tensione. Vi chiederete allora perché di cotanta tensione.

E io vi rispondo molto facilmente: un po' perché sono persona facilmente agitata/agitabile e un po' perché era la prima volta che scendevo in piazza, dopo essermi scoperto anarchico e, non domo, portandomi anche dietro un bandierone anarco-pacifista apena comprato online. Questa, il bandierone intendo, è la pietra del vero scandalo che ha tenuto in scacco un gruppo di quattrocento manifestanti, comunisti, riunitisi sotto Palazzo Marino per protestare contro la Legge Renzi/Lupi, art. 5 del D.L. 28.3.2014 n. 47 che recita – citandola dal volantino del presidio – "chiunque occupi abusivamente un immobile senza titolo non può chiedere la residenza né l'allacciamento alle pubbliche utenze in relazione a quell'immobile". Quindi, zero residenza, zero documenti, zero integrazione, zero figlioli che vanno a scuola.

Insomma, la solita assurda follia di una nazione che ha dimenticato da tempo il concetto di "umanità" a favore di un culto di (vuota) legalità che colpisce solo presunti criminali (leggasi, semplicemente poveri) nel mentre, quelli veri (leggasi affamatori-sfruttatori-infami) se ne stanno in panciolle al sole dei parchetti delle case popolari in attesa del primo bisognoso, spesso connazionale, da spennare fungendo da para-Stato dove lo Stato è assente.

E io davanti a Palazzo Marino, in quella piazza popolata sì dai veri proletari dell'oggi (perlopiù migranti, veramente in possesso della prole), mi sono ritrovato insieme ad un gruppo di giovani ad occhio provenienti dalle realtà autonome che si battono nei quartieri popolari per il Diritto alla Casa. Vi confesso che avevo un po' di timore: come avrebbero preso me e il mio bandierone, ma soprattutto me e la mia appena iniziata ricerca personale, ancora così privata/intima, sulle numerosissime vie verso l'Anarchia? "Senti, ma che razza di bandiera è quella?", mi si avvicina un giovanissimo ragazzo italiano, ma di radici africane. "Questa è una bandiera anarcopacifista, poco diffusa qui in Italia, un po' di più in latitudini anglosassoni". La sua faccia, simpatica, stralunata si fece seria. "Cioè, spiegami, io sono molto affascinato dall'Anarchia, ma dal pacifismo... cioè alle volte la violenza ci vuole". "Certo, non lo nego – nel mentre le ascelle erano già una selva pluviale, credetemi – però diciamo che il mio pacifismo è molto simile a quello che ho imparato facendo Kung Fu".

Il ragazzo era mortalmente affascinato da quello che stavo raccontando e un po' lo ero anch'io, perché non era un discorso preparato e questa cosa del Kung Fu proprio mi era venuta come un lampo improvviso. "Vedi, nel Kung Fu non si attacca mai per primi, semplicemente, se attaccati si cerca di sfruttare il dinamismo dell'aggressore per mandarlo a gambe all'aria. Se non fosse così, se l'attacco fosse frontale, anche il più potente maestro di questa antichissima disciplina finirebbe per schiantarsi contro un avversario spesso più forte e con il vantaggio anche di essere stronzo". Non so se il ragazzo fosse convinto dalle mie parole, ma da lì abbiamo iniziato a parlare di moltissime cose, dal significato di Anarchia fino al... Cristo. Lui soffriva molto del fatto di essere stato messo alla porta dalla sua famiglia tradizionalista cristiana. Io ho cercato di fargli capire che il Cristo era più rivoluzionario (e più Anarchico) di qualsivoglia Vaticano o bigottismo esistente sulla faccia della terra, invitandolo poi a trovare la sua via, orgogliosamente, senza precludersi nulla.

Dopo di lui, in una sorta di processione, sono passate e passati altri, attirati da quel bandierone e anche con loro, chi più chi meno, è stato un fiorire di chiacchiere sulle piccole, grandi cose legate all'Anarchia.

Cosa ho capito da tutto ciò che vi sto raccontando? Che la gente ha sete sia di dialogo, sia di Libertà (con la "l" maiuscola) sia di Anarchia. E quindi vi chiedo e mi chiedo: noi anarchici, dove siamo? Siamo nei luoghi dove si "battaglia" politicamente per i diritti degli ultimi o preferiamo ammazzarci di noia in infiniti congressi?

Perché da quel pomeriggio ho capito una cosa: è un peccato non arricchire le Lotte non tanto con quello che sappiamo (sempre troppo poco) o quello che facciamo (mai abbastanza) ma con quello che siamo. "Ma non è che adesso sfasci tutto, vedo che ti stai bardando", si era fatta sera, il venticello di inizio primavera soffiava ancora freschetto e una signora vedendomi mettere un collo di sciarpa è stata l'ultima a farmi venire il sorriso. "No, signora – risposi con dolcezza alla sua incredibile dolcezza – ho semplicemente freddo. Sono anarchico e voglio praticare la Pace."

Francesco Bizzini
Milano

Nel dibattito sul carattere socialista, rivoluzionario, anarchico di Cristo, Massimo Ortalli – tra i curatori dell'Archivio Storico della Federazione Anarchica Italiana e nostro collaboratore – osserva che la cosa fu al centro di varie polemiche, nell'Ottocento come nel Novecento, e ricorda in particolare un libretto di Randolfo Vella, edito dal gruppo anarchico Domaschi di Verona, nel 1947, dal titolo Che si smetta con Cristo socialista.

■

Anarchici/ A proposito di Alberto Di Giacomo

Cara redazione,

sono tornata sull'articolo pubblicato in "A" 216 (maggio 2017) di Valerio Gentili "Gli anarchici romani nella lotta contro il fascismo", precisamente sulla biografia di Alberto di Giacomo, del quale approfondendo in rete, ho trovato notizia nei siti "Memorie d'Inciampo" e "Deportati 4 gennaio 1944". Confrontandole con l'articolo di Gentili ho notato che alcune cose non corrispondono, mentre altre mancano.

Il sito "Memorie d'Inciampo" è dedicato agli Stolpersteine (pietre d'inciampo), che sono un' iniziativa dell'artista tedesco Gunter Demnig per depositare, nel tessuto urbanistico e sociale delle città europee, una memoria diffusa dei cittadini deportati nei campi di sterminio nazisti. Il progetto consiste nell'incorporare, nel selciato stradale delle città, davanti alle ultime abitazioni delle vittime di deportazioni, dei blocchi in pietra. Nel 1990, al cospetto di una signora che negava che a Colonia nel 1940 fossero stati deportati 1000 sinti l'artista decise di dedicare la sua vita e il suo lavoro alla memoria di tutti i deportati, razziali, politici, militari, rom e omosessuali, in tutto il mondo. Un semplice sampietrino, come i tanti che pavimentano le strade, che reca incisi, sulla superficie superiore di ottone lucente, pochi dati identificativi: nome, cognome, data di nascita, data e luogo di deportazione, data di morte, quando conosciuta. Con queste informazioni si intende ridare individualità a chi si voleva ridurre soltanto a numero. L'espressione "inciampo" deve dunque intendersi non in senso fisico, ma visivo e mentale, per far fermare a riflettere chi vi passa vicino e si imbatte, anche casualmente, nell'opera. É collocato sul marciapiede prospiciente l'abitazione dei deportati, perchè da lì sono stati prelevati, strappati ai loro affetti e alle loro occupazioni, per essere deportati e uccisi senza ragione, finiti in cenere o in fosse comuni, privando così i famigliari e i loro discendenti persino di un luogo dove ricordarli. Nel 2010 anche l'Italia è entrata a far parte di questo grande circuito della memoria.


Alberto di Giacomo

Nel Municipio XIV, in Via dei Laterizi, 27 a Roma il 13 gennaio 2014 è stata posta una pietra d'inciampo dedicata ad Alberto Di Giacomo. Nella pietra a lui dedicata si legge:

ALBERTO DI GIACOMO
NATO 1886
ARRESTATO COME POLITICO
19.12.1943
DEPORTATO
KZ MAUTHAUSEN
ASSASSINATO 15.9.1944
CENTRO DI STERMINIO
CASTELLO DI HARTHEIM/LINZ

Valerio Gentili scrive nell'articolo che Di Giacomo muore a Ebensee il 5 maggio 1944, ma nella lista dei deportati, che riporto più avanti, risulta che muore a Schloss Hartheim, un castello a 20 km da Linz, in Austria, vicino alla linea ferroviaria e al Campo di Mauthausen e, verosimilmente non il 5 maggio del 1944. Il castello originariamente era un luogo di cura per bambini, disabili fisici e mentali, accuditi dalle Suore dell'Ordine di San Vincenzo de' Paoli del vicino convento di Alkoven, e che tra il 1938 e il 1939 verrà confiscato dai nazisti. Tra il 1941 e il 1945, nell'ambito dell'operazione segreta "Aktion 14F13", eliminerà circa 8.000 esseri umani ormai incapaci di lavorare, provenienti in particolare dai Lager di Dachau, Mauthausen, Gusen.

"Fino al settembre 1944 aveva funzionato l'autobus azzurro: era un autobus che partiva due volte alla settimana dal campo per portare gli invalidi e i malati ad un "sanatorio": ne caricavano settanta alla volta, ma invece di portarli al "sanatorio" si accontentava di portarli a un forno crematorio speciale installato in un castello a circa 10 km dal campo, sulla strada di Linz." (Giuliano Pajetta – matricola 110352).

Come ha testimoniato uno dei degli addetti allo sterminio del castello di Hartheim, il suo scopo "era tra l'altro quello di gasare e uccidere quei detenuti che non potevano essere uccisi nel campo di Mauthausen" (vedi Bruno Maida: "La camera a gas di Mauthausen").

Dalle ricerche di Italo Tibaldi, un ex deportato, superstite di Ebensee e Vice Presidente del Comitato Internazionale del KL Mauthausen, che ha lavorato, dal 1945, per circa 50 anni, alla ricostruzione dei trasporti, alle liste nominative e alle matricole di circa 8.000 persone deportate dall'Italia al Campo di Concentramento di Mauthausen, non meno di 303 italiani risultano "deceduti in sanatorio", ossia gasati ed inceneriti al Castello di Hartheim (tra cui, quindi anche Di Giacomo, che muore il 15 Settembre del 1944).

Nel sito "Memorie d'Inciampo" c'è anche una breve scheda biografica di Alberto Di Giacomo.

Figura di spicco nella lotta dei lavoratori delle fornaci e dell'antifascismo di Valle Aurelia, più conosciuta come "Valle dell'Inferno", zona in cui abitava. Fu arrestato già nel 1907 e nel 1908. Consigliere dal 1911 al 1920 della Lega di resistenza dei fornaciari. Irriducibile attivista sindacale e politico. Presente nel 1921 e 1922 agli scontri tra i fascisti e gli Arditi del Popolo di Vincenzo Baldazzi ('Cencio'). Più volte arrestato e confinato durante il ventennio; definito come «truce», «attentatore». Dal 1929 abitò a via Tunisi nel quartiere Trionfale, dove frequentava l'esponente anarchico Errico Malatesta, che morì nel 1932. Ammonito nel 1927. Iscritto nella rubrica di frontiera. Condannato nel 1931 a tre anni di confino per "attività anarchica, Soccorso rosso" da scontare nell'isola di Lipari. Prosciolto nel 1932 con l'amnistia del decennale della marcia su Roma, fu considerato nel rapporto di polizia del Commissariato Trionfale «insensibile all'atto di clemenza» e sembra che organizzasse una «velenosa» e «subdola campagna contro il Regime e in particolar modo contro Sua Eccellenza il Capo del Governo», con «non comune scaltrezza», rappresentando «uno dei più pericolosi anarchici della Capitale». Compariva nella lista dei sovversivi pericolosi di Roma da arrestare preventivamente in particolari situazioni. Nel luglio 1940, con l'intervento dell'Italia nella seconda guerra mondiale, fu internato nel campo di concentramento dell'isola di Ventotene. Liberato solo

nell'agosto-settembre 1943 dopo la caduta del fascismo.

Per quanto riguarda il sito "Deportati 4 gennaio 1944" racconta la storia di un gruppo di uomini detenuti nel carcere di Roma, che furono prelevati la mattina del 4 gennaio 1944 ed avviati alla Stazione di Roma Tiburtina per essere deportati (gruppo di cui fa parte anche Alberto Di Giacomo). Iniziarono un lungo viaggio di nove giorni, attraverso l'Italia e la Germania, con una sosta nel Lager di Dachau, che si concluse nel Campo di Concentramento di Mauthausen, in Austria, il 13 gennaio 1944. Al KZ Mauthausen, "l'inferno dei vivi", furono immatricolati solo 257 uomini del gruppo uscito da Regina Coeli.

Dal mattinale del 5 gennaio 1944, inviato dalla Questura di Roma al Comando di Forze di Polizia e alla Direzione Generale Pubblica Sicurezza del Ministero dell'Interno, si legge:

'Alle ore 20,40 di ieri dallo Scalo Tiburtino é partito treno numero 64155 diretto a Innsbruck con a bordo n. 292 individui, rastrellati tra elementi indesiderabili, i quali, ripartiti in dieci vetture, sono stati muniti di viveri per sette giorni. Il treno sarà scortato fino al Brennero da 20 Agenti di Pubblica Sicurezza e a destinazione da un Maresciallo e 4 militari della Polizia Germanica. Durante le ultime 24 ore sono stati rastrellati dalla locale Questura, a scopo preventivo, n. 162 persone'.

Il 'trasporto' di coloro che uscirono nella giornata del 4 gennaio 1944 da Regina Coeli era composto da persone semplici, antifascisti di tutto l'arco della resistenza al nazi-fascismo di quei mesi a Roma. Giovani renitenti alla chiamata alle armi della Repubblica Sociale Italiana, soldati sbandati dopo l'8 settembre 1943 e reduci da vari fronti di guerra. Settanta, ottanta antifascisti noti all' Ovra ed inseriti nel Casellario Politico Centrale. Un fondatore del Partito Comunista Italiano e due nipoti del Generale Badoglio. Dodici uomini di religione ebraica ed un maestro francese in fuga dalla sua nazione ed arrestato solo il giorno prima della deportazione.

Dei 257 uomini immatricolati, sopravvissero alla liberazione dei Campi ai quali furono destinati, solo una sessantina e non tutti riuscirono a ritornare in patria. Molti di loro morirono di fame e di stenti in una Europa già libera dal nazifascismo dopo 17 mesi di sofferenze.

La lista degli uomini deportati dal Carcere di Regina Coeli il 4 gennaio 1944 ed immatricolati il 13 gennaio '44 al KZ Mauthausen è frutto dell'enorme lavoro iniziale svolto da Italo Tibaldi e completata, nonché corretta in alcune sue parti, dopo un intenso lavoro svolto sui Registri Matricola del carcere di Roma.

L'ordine cronologico dei nomi é stato stabilito dai nazisti dell'ufficio immatricolazione del Lager di Mauthausen ed é numerico. Non sempre é rispettato l'ordine alfabetico. Gli ultimi 11 uomini immatricolati sono di religione ebraica.

Molti nomi e cognomi sono stati corretti perché alterati sia dall'Ufficio Matricola di Regina Coeli e sia dalla traduzione in lingua tedesca.

A questa lista vanno aggiunti altri 69 nomi sicuramente prelevati dalle celle del carcere romano ma mai immatricolat (segue l'elenco, che omettiamo - n.d.r.)

Eugenio Iafrate, nel suo libro *"Elementi indesiderabili. Storia e memoria di un trasporto, Roma - Mauthausen 1944"*, punta la lente di ingrandimento sul "trasporto" partito da Roma il 4 gennaio 1944, sul quale viaggiava il fratello di suo nonno (e sul quale viaggiava anche Alberto Di Giacomo).

"Elementi indesiderabili" è l'espressione utilizzata dalla polizia della Repubblica Sociale Italiana e dalla questura di Roma in riferimento ai prigionieri di Regina Coeli deportati a Mauthausen il 4 gennaio 1944.

Iafrate focalizza l'attenzione sulla storia di questo trasporto e riporta alla luce esperienze rimaste fino ad allora negli archivi di famiglia. Schede individuali, lettere e testimonanze parlano di una Roma fatta di imbianchini, stuccatori, stracciaroli, carrettieri, fornaciai, attori del cinema, commercianti, macellai, albergatori, ecc. Il caso di questo "trasporto" risulta una prova inconfutabile della parte attiva dell'apparato della Repubblica Sociale Italiana al fianco dei nazisti nelle deportazioni. Centinaia di italiani misero la propria esperienza a sefvizio dei nazisti, inseguendo, arrestando, accompagnando altri italiani fino a quel tragico treno e poi ancora, fino in Germania, a Dachau. Agenti che quindi sapevano e avevano visto con i propri occhi, ma che continuarono a svolgere il loro sporco lavoro al fianco degli occupanti, come scrive Dario Venegoni, vicepresidente ANED, nel suo contributo introduttivo al libro.

Eugenio Iafrate, vicepresidenze della sezione romana dell'Aned, ripercorre quel viaggio partendo dalla sua dimensione privata, in particolare del fratello del nonno, Valrigo Mariani.



(Eugenio Iafrate: "Elementi indesiderabili. Storia e memoria di un trasporto, Roma - Mauthausen 1944" - Edizioni Chillemi, Maggio 2015, prefazione di Elisa Guida)

A presto!
Un abbraccio.

Laura Rapone
Serra Sant'Abbondio (Pu)



Lavoro/ La grande bufala dell'azienda-famiglia

Il concetto del posto di lavoro come una "famiglia" è uno dei più o meno nuovi strumenti di raggiro da parte delle aziende, e più in generale da parte dei datori di lavoro, della classe lavoratrice. Preciso che il concetto di azienda-famiglia non corrisponde a quello di azienda familiare intesa come conduzione familiare.

Con la percezione di essere sempre più soli, o di dover affrontare singolarmente sempre più problemi, l'idea di una famiglia, per lo più allargata, ci cattura e ci dona un senso di protezione che al di fuori sembra non esistere. Questo sentimento di appartenenza si basa sui buoni rapporti che dovrebbero intercorrere tra lavoratori e lavoratrici, tra dirigenza/padronato e lavoratrici/lavoratori. Come in una "famiglia", dunque, ognuno viene investito di un ruolo che sembrerebbe fondamentale per la stessa esigenza dell'attività. Se venisse a mancare un anello, o se questo non dovesse funzionare come dovrebbe, la "famiglia" non funzionerebbe a dovere e il figlio o la figlia dovrebbe rendere conto. Avendo un ruolo fondamentale, ogni individuo, come un membro famigliare, deve impegnarsi quindi al massimo delle proprie forze. Alle riunioni di ogni azienda si sente oramai questa tiritera, qualunque sia la sua grandezza in termini di individui (4 o 2000, poco importa).

"Bisogna che ognuno di noi, alla fine della giornata, esca stanco da qui perché significa che ha dato un grosso contributo" è la classica frase che si sente a ogni riunione. Tuttavia, una volta usciti dal luogo lavorativo, dove ci si reca? Gran parte delle volte presso la famiglia vera e propria, che sia quella di sangue, quella matrimoniale, di convivenza o quella di amicizia. Ci si reca stravolti dunque; la "grande famiglia" lo pretende. È naturale che la stanchezza incida su queste relazioni per noi realmente fondamentali, alla base della nostra vita quotidiana. La maggior parte delle volte incide in maniera negativa, perché lo stress e l'affaticamento danno difficilmente risultati positivi.

L'altro grande inganno della "grande famiglia" è quello del proprio benessere economico. Ognuno farebbe innumerevoli sforzi economici perché il gruppo di cui si sente parte possa funzionare al meglio (amici, famiglia di sangue, partner, etc). Chi allora avrebbe il coraggio di pretendere soldi, per migliorare la propria condizione, all'interno di queste relazioni? Lo stesso meccanismo psicologico viene a trovarsi sul luogo di lavoro della azienda-famiglia. Chi si sente così egoista da chiedere un miglioramento contrattuale e di stipendio all'interno di un'azienda-famiglia? Chi avrebbe il coraggio di chiedere che vengano contabilizzate come ore lavorative le ore di volontariato passate per pubblicizzare la propria realtà, attraverso feste gratuite per i propri clienti?

Insomma l'azienda-famiglia è una bufala, una delle tante modalità di utilizzare il lavoro, prestato da ogni individuo all'azienda che lo ha assunto, al più basso costo.

Chi si ritrova in questa situazione dovrebbe adottare la massima "Lavoro a basso costo perché ci vogliamo bene".

Questa è la grande illusione dell'azienda-famiglia.

Marco Casalino
Genova

Convegno antimilitarista/ Milano, 16 giugno 2018

Sabato 16 giugno presso la Cooperativa Sociale in viale Monza 140 (fermata MM1 Gorla) a partire dalle ore 10 si terrà il convegno "Guerra infinita e militarizzazione sociale - Per un futuro senza eserciti", per approfondire l'analisi e la conoscenza delle politiche belliciste e per rilanciare la mobilitazione contro la guerra e le spese militari. Sono previsti numerosi interventi e relazioni.
Partecipano: Ateneo Libertario - Milano / Unione Sindacale Italiana /Federazione Anarchica Italiana / Circolo Zabriskie Point - Novara / Comitato unitario contro Aviano 2000 / Gruppo di Mutuo Soccorso - Cordenons / Federazione Anarchica Siciliana / Assemblea antimilitarista - Torino / Alternativa Libertaria / Associazione Culturale 'Pietro Gori' - Milano
Federazione Lavoratori Metalmeccanici Uniti CUB - Milano / Lega per il Disarmo Unilaterale / Osservatorio Permanente Armi Leggere e Politiche di sicurezza OPAL - Brescia / Conflitti sociali - Milano
Per info e contatti: faimilano@tin.it



Gaetano Bresci/ Quel "santantonio" a Santo Stefano

Ciao,

sono Fabio della rivista ApARTe, solo per ringraziarvi per lo spazio all'Intervista impossibile su Woody Guthrie e un piccolo appunto alla introduzione alla lettera di Puggioni a pag. 95 dello scorso numero ("A" 425, maggio 2018): Gaetano Bresci non è mai stato ospite a Portolongone, ora chiamato, per motivi turistici, Porto Azzurro, nell'isola d'Elba.

Come si può evincere dal poderoso volume di Giuseppe Galzerano "Gaetano Bresci, vita, attentato, processo e morte dell'anarchico che "giustiziò" Umberto 1°" (Galzerano editore, 2012), ma anche da altri testi e, non ultimo, dal fumetto, mio e di Marco Riccomini: "Gaetano Bresci, un tessitore anarchico" (MIR edizioni 2006).

Dal 30 luglio 1900 Bresci viene ristretto nel carcere di Monza, dove subisce torture (vedi Corriere di Napoli, 5 agosto 1900), il 2 agosto, in camicia di forza e con una vettura speciale, viene trasferito nel carcere di Milano, dove rimane sei mesi. Dopo la sentenza definitiva all'ergastolo e sette anni di segregazione cellulare, ottenuta in 14


Gaetano Bresci in un disegno di Fabio Santin

minuti di riunione della Corte, la sera del 21 gennaio 1901 in gran segreto viene tradotto, via treno, a La Spezia e il 23 gennaio via mare viene trasferito nell'ergastolo dell'isola di Santo Stefano presso Ventotene. Per l'occasione nel carcere si costruisce un apposito recinto con tre celle, una per Bresci, numero di matricola 515, e due per i custodi addetti alla sorveglianza continua giorno e notte.

Nonostante queste precauzioni il 23 maggio 1901 viene "trovato" impiccato e poi presumibilmente seppellito nel cimitero dell'isola. Filomena Gargiulo, nel suo libro "Ventotene, isola di confino" (Ultima spiaggia editore 2013), riporta che l'ergastolo di Santo Stefano, come quello di Portolongone, era noto per le violenze e le punizioni corporali.

Molti detenuti finirono poi al sanatorio penale di Pianosa o al manicomio, spesso morirono per le percosse frequenti durante la notte. Sandro Pertini, anche lui detenuto per un periodo nel carcere di Santo Stefano durante il ventennio fascista, sostenne nell'aula dell'Assemblea Costituente (1947) che Bresci fosse stato ucciso in seguito ad un intervento repressivo: il cosiddetto "santantonio".

Ecco come Ezio Riboldi in una lettera ad Armando Borghi comunica le notizie che aveva trovato sulla morte del Bresci: con il pretesto di tentata ribellione le guardie gettano sul disgraziato coperte e lenzuola, per non lasciare segni, e lo colpiscono con bastoni fino a farlo morire. Il Bresci fu così finito e sepolto nell'isolotto in un posto mai precisato.

Luigi Veronelli invece in un suo commosso ricordo della visita nell'isola degli ergastolani nel 1964 ("A" 308, maggio 2005) precisa che trascrisse uno per uno i cartigli con i nomi dei sepolti trovati sulle croci in quello che restava del cimitero, ricostruendone la mappa.

Negli ultimi anni il cimitero è stato ripulito e risistemate le croci e anche le "tombe" hanno ritrovato il loro nome grazie proprio alla "mappa" di Veronelli, compresa quella di Gaetano Bresci, come riporta e documenta Valentina Perniciaro, una dei visitatori-restauratori: tra quei corpi tanti fratelli, tra quei corpi anche il caro "uccisore di re" Gaetano Bresci… dedicato a tutti i suoi compagni di prigionia di ieri, di oggi, di sempre. (https:// baruda.net)

Fabio Santin
Venezia



Botta.../ Ma Alessio Lega si occupa di musica?

Cara redazione,

una piccola domanda. Come mai nella rubrica "musicale" di Alessio Lega ho trovato recensioni di libri che, a volte, niente mi pare non abbiano niente a che fare con la musica? Non starebbero meglio nella rubrica *Rassegna libertaria*? E poi anche il logo della sua rubrica, un microfono, rimanda specificamente alla musica e non in genere alla "cultura".

Grazie per l'eventuale risposta.

Fabio Crippa
Varese



...e risposta/ In un fecondo scambio di generi

Caro Fabio,

provo a imbastire una replica alla tua giusta osservazione con quelle che a me paiono riflessioni generali sull'evoluzione del mio lavoro, che ovviamente si rispecchia in una rubrica che ospita continuativamente le mie parole, mese per mese, da quasi vent'anni.

Mi pare che il tema della "canzone", ovvero la commistione musica/parole - non ho mai fatto un puro discorso sulla musica strumentale - si sia aperto a un discorso sull'oralità: questa evoluzione è percepibile nella mia opera. Perché un autore di canzoni dovrebbe costruire una biografia su Bakunin? O un dialogo con Celestini? E guarda caso questi libri mi sono stati richiesti proprio da editori nostri "fratelli", immagino attenti lettori di "A", e proprio sulla base della mia rubrica. Insomma, non per sfuggire la questione, anzi per rilanciarla precisandola, in linea di massima mi occupo dei percorsi in cui il fenomeno dell'oralità si manifesta nella cultura contemporanea in forme elaborate e narrative.

In quest'ottica mi pare che il titolo della mia rubrica "Compagnia cantante" sia un'antica intuizione ancora del tutto a fuoco... come inizia il poema fondativo della letteratura mondiale - quanto meno nella bella versione del Monti - " Cantami o diva...", come si chiama la massima raccolta della poesia moderna: "I Canti" (di Leopardi). Pensi che siano incipit e titoli fuori luogo o che travisano il contenuto? Quanto all'immagine del microfono, il bel libro di Greg Milner, che ricostruisce la storia generale della registrazione (pubblicato in Italia dal Saggiatore), ci chiarisce che il primo scopo di questa mirava innanzi tutto ai discorsi, alle voci narranti più che alla musica, e in questo, proprio il tipo di microfono da voi scelto per il logo è radiofonico... quindi, anche nei particolari, mi pare tutto più che coerente.

Insomma mi pare di non aver fatto mai nella mia rubrica delle recensioni tout-court né di libri né di dischi, ma di aver inteso raccontare (sottolineo il verbo) quanto dell'oralità costituisca motivo continuo e fondante né della canzone né della letteratura (o del cinema o del teatro o del fumetto) in particolare, ma di una condizione vitale, soggettiva, non-accademica,e quindi forse anarchica del Movimento (sottolineo il sostantivo). In sostanza quanto nella parola - scritta, detta o cantata - rispecchia la vita. In uno scambio fecondo di generi in cui il libro di Stajano su Serantini, per come io lo percepisco, è un'operazione più vicina alla "Ballata per Giuseppe Pinelli", che l'uno ai "Promessi Sposi" e l'altra ai "silenzi" di John Cage.

Insomma - e mi scuso della pomposità - la mia Compagnia Cantante prova da vent'anni a trovare il filo d'Arianna del Pelide Achille, affinché gli infiniti lutti degli Achei non siano un canto funebre ma parola di vita.

Un caro saluto.

Alessio Lega

Certi rifugi alpini, presidi culturali d'alta quota

Siamo sempre di più a trovare nella montagna un luogo di libertà e resistenza. La montagna, in fondo, questa funzione l'ha sempre avuta. Eretici, partigiani, combattenti, minoranze di ogni tipo: stiamo lassù, appartati, dove nessuno ci vede, e dove è più difficile arrivare per i padroni e i loro controllori (quando arrivano, di solito li avvistiamo da lontano e riusciamo a sparire per tempo).

In particolare la montagna minore, spopolata da decenni, ha per noi grandi possibilità, a patto che si accetti di fare la fatica che la montagna richiede, non solo la fatica delle gambe ma anche quella della frugalità e dell'isolamento, che vorremmo non fosse solitudine.

Per questo il rifugio alpino è diventato un luogo cruciale. Ci sono tanti rifugi sfitti nelle valli senza piste da sci e sotto a cime di poca fama, nessuno li vuole perché costano più di quel che rendono. Negli ultimi anni, ne ho visti alcuni cambiare gestione e spirito: non più solo ritrovo di escursionisti e mangiatori di polenta ma veri presidi culturali d'alta quota, con libri, riviste, una programmazione di incontri, un'idea precisa di cosa significhi oggi, per noi, stare in montagna. Sono laboratori e luoghi d'incontro, piccole repubbliche partigiane, porti accoglienti per i naufraghi delle terre alte. Sarebbe bello contarli, questi rifugi amici, e metterli in contatto con noi e tra loro, in modo che più forte sia il sostegno e che la solitudine faccia meno paura.

Un saluto al rifugio Selleries da Estoul in Valle d'Aosta. Viva la montAgna!

Paolo Cognetti

I nostri *fondi neri*



Sottoscrizioni. Associazione Le Nuvole (Sasso Marconi – Bo) 100,00; Anna Passerini (Ponte in Valtellina – So) 10,00; Rino Quartieri (Zorlesco – Lo) 50,00; Luca Galletti (Lancenigo – Tv) 10,00; Giuseppe Lo Pò (Barcellona Pozzo di Gotto – Me) per Pdf, 8,00; Giovanni Canonica (Barolo – CN) 10,00; Daniele De Paoli (Novate Milanese – Mi) 10,00; Antonio Squeo (Molfetta - Ba) per un 25 aprile antifascista, 100,00; Cesarina e Peter (Minusio – Svizzera) ricordando Pio Turroni, 50,00; Daniela e Edy (Soazza – Svizzera), 50,00; famiglia Cardella (Palermo) ricordando Antonio, 100,00; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Umberto Marzocchi nel 32° anniversario della morte, 500,00; Elia Calvi (Erba – Co) 1000; Giacomo Puttini (Nogara – Vr) 10,00; Nicola Pisu (Serrenti - Ca) 20.00; Alessandro Brilli (Firenze) 10,00; Gualtiero Mannelli (Pistoia) 20,00; Maria Pranini (Modena) 10,00; Luca Vitone (Berlino – Germania) 100,00. **Totale € 1.128,00.**

Ricordiamo che tra le sottoscrizioni registriamo anche le quote eccedenti il costo dell'abbonamento. Per esempio, chi ci manda € 50,00 per un abbonamento normale in Italia (che costa € 40,00) vede registrati tra le sottoscrizioni € 10,00.

Abbonamenti sostenitori *(quando non altrimenti specificato, si tratta dell'importo di cento euro)*. Paolo Facchi (Casatenovo – Co) "Ciao, Paolo"; Alessandro Marutti (Cologno Monzese - Mi). **Totale € 200,00.**

"A" a 2.023 metri

Il rifugio alpino Selleries si trova a 2023 metri di quota, nella conca dell'Alpe Selleries, ai piedi del Massiccio del Monte Orsiera, nelle Alpi Cozie Settentrionali. In Alta Val Chisone, provincia di Torino.

Il rifugio è gestito e aperto sempre al pubblico, salvo problemi legati al pericolo valanghe che ne impediscono un'accessibilità sicura. Ma in questi casi viene data puntuale e precisa comunicazione.

La struttura è sempre stata un rifugio alpino, a partire dal primo stabile costruito nella seconda metà del 1800. Un secondo rifugio fu inaugurato nel 1922. Il terzo ed ultimo ampliamento, che ha dato la fisionomia attuale al Rifugio Selleries, risale agli anni '60 del '900. Oggi il rifugio dispone di 14 stanze (per una settantina di posti-letto) e una sala da pranzo (con un'ottantina di posti a sedere.)

Nei mesi estivi, da giugno ad ottobre, la conca dell'Alpe Selleries, è raggiungibile anche in auto, attraverso uno sterrato di 5 chilometri da affrontare con le dovute cautele. Nei mesi restanti, da ottobre a giugno, è possibile accedervi esclusivamente a piedi. In ogni caso la camminata, molto consigliata anche in estate, richiede un paio d'ore di cammino.

Nel rifugio è in vendita "A" rivista anarchica.



Rifugio Alpino Selleries

Località Alpe Selleries, n.1. 10060 – Roure (To)

☎ 0121. 842.664

@ info@rifugioselleries.it

www.rifugioselleries.it

RIFUGIO SELLERIES

€ 40,00
(abbonamento annuo per l'Italia)

€ 50,00
(abbonamento annuo per l'estero)

da € 100,00 in su
(abbonamento sostenitore)

abbonandoti o regalando un abbonamento per un anno, oltre a ricevere o far ricevere regolarmente la rivista, contribuisci ad allargare la rete degli abbonamenti, che è la base fondamentale della nostra sopravvivenza

MODALITÀ PER ABBONARSI:
nel primo interno di copertina o sul sito arivista.org

---

arivista@arivista.org
è il nostro nuovo indirizzo di posta elettronica
La posta indirizzata al precedente indirizzo continuerà ad arrivarci ma per favore aggiornate la vostra rubrica.

Mittente: EDITRICE A • cas. post. 17120 - Mi 67 • 20128 MILANO Mi • In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa.



